

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XVIII - N. 70
Maggio 2000
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Morto un governo se ne fa un altro

57 governi della Repubblica italiana, dal 1945. La democrazia è scatenata; un governo nuovo, in media, ogni otto mesi circa dalla fine della seconda guerra mondiale. E alle coalizioni di governo vi hanno partecipato finora tutti i partiti parlamentari, dall'estrema destra all'estrema sinistra, con pesi diversi.

Questa vorrebbe essere, in un certo senso, la dimostrazione che la democrazia funziona, nel senso che effettivamente i cittadini chiamati alle urne possono avere la possibilità di decidere da chi farsi governare; insomma, di «scegliere» il o i partiti che «meritano» di occuparsi della cosa pubblica e decidere delle sorti dell'intera popolazione. La particolare frequenza con cui in Italia si cambiano i governi, d'altra parte, potrebbe essere considerata anche come un segno di grande «instabilità del quadro politico», e quindi, alla lunga, di grande «inefficienza».

La democrazia vista da due versanti opposti: da una parte come una complicazione e un affaticamento in termini di decisionalità e di speditezza nell'avanzamento delle riforme istituzionali e politiche ritenute necessarie per lo sviluppo economico nazionale, e dall'altra come una necessaria attuazione di un metodo che

coinvolga sufficientemente il popolo al fine di legittimare per via elettorale e parlamentare le decisioni governative. La democrazia borghese ha sempre queste due facce, proprio perché in essa si condensa il massimo dell'inganno tipico della società borghese: mentre decreta la superiorità ideologica dell'individuo, della coscienza individuale, osannandone il protagonismo su tutti i piani della scienza, dell'economia, della cultura, dello sport, dello spettacolo, delle armi, ne distrugge il peso e il valore riducendolo ad un semplice oggetto di scambio, ad una merce che è regolata dalle leggi impersonali del mercato capitalistico. Un detto popolare recitava: morto un papa se ne fa un altro, dimostrando che ciò che conta veramente è la chiesa, ossia l'organizzazione nel suo complesso più che il singolo rappresentante per quanto «grande». Morto un governo se ne fa un altro, a dimostrazione che quel che conta, e che la borghesia vuole che stia in piedi, è l'impianto generale della società di cui si tratta di forgiare, di volta in volta, il governo, o il metodo di governo, e di sviluppo del profitto, più adatti ai cambiamenti del mercato e dei rapporti di forza interni e internazionali.

Le ultime elezioni regionali del 16 aprile, nelle quali la coalizione di centrodestra

- dai nostalgici fascisti di Rauti ai democristiani riciclati di Casini e Buttiglione, passando per il suo lider maximo Berlusconi - ha stracciato la coalizione del centrosinistra, ancora al governo - dai democristiani «di sinistra» di Mattarella e Castagnetti ai nostalgici staliniani di Cossutta, passando per il suo lider maximo D'Alema - hanno avuto una valenza politica generale non comune per delle elezioni amministrative. Il governo D'Alema era sorto dalle manovre parlamentari e non dalle elezioni politiche, che diedero invece i natali al precedente governo ulivista Prodi; questo fatto, agli occhi degli elettori e, in una certa misura, negli stessi giochi parlamentari, costituiva un punto debole per D'Alema. Ciò, naturalmente, non ha impedito al governo D'Alema di attuare la politica imperialistica della borghesia italiana in Albania, nella guerra della Nato contro la Serbia, in Kosovo, a Timor Est ecc.; e non gli ha impedito di portare ulteriori e consistenti attacchi alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, dalla riforma delle pensioni (che fu a suo tempo motivo di caduta del governo Berlusconi), per seguire sulla strada della crescente precarizzazione e flessibilità della forza lavoro, sulla strada dei benefici alle imprese e alla Chiesa (privatizzazioni,

maggior detassazione, scuola privata, restrizione del diritto di sciopero): insomma tutte misure che un governo di destra, come quello precedente di Berlusconi, non si sarebbe potuto permettere senza incorrere nello scontro sociale con i sindacati tricolore e con la mobilitazione dei lavoratori.

Ma il tempo del governo D'Alema stava scadendo, e non tanto perché «impopolare» quanto per il fatto che la coalizione che lo sosteneva non riusciva a superare la litigiosità tipica dei «matrimoni d'interesse». Anche in questa litigiosità mercantile si può riconoscere una caratteristica essenziale della democrazia borghese: non c'è partito politico borghese - e non importa molto se di centro, di destra o di sinistra - che non ponga sul piatto della bilancia il proprio appoggio senza contropartita. Già nel governo Berlusconi lo scontro con la Lega di Bossi fu decisivo per la sua caduta.

Le elezioni regionali di quest'anno sono state, in realtà, trasformate in elezioni decisive per il governo D'Alema; non certo per l'impianto generale del suo programma di intervento, visto che non differisce sostanzialmente dagli interessi generali del capitalismo nazionale - anzi, per la sua intelligente difesa ne ha ricevuto i complimenti da più parti, Washington compresa - ma per un fatto che nella democrazia borghese conta: la «legittimità» elettorale, il sostegno dei milioni di voti degli elettori. Entrambi, Berlusconi e D'Alema, i duellanti per conto delle proprie squadre di brigantaggio capitalistico, cercavano questa «legittimità» e la cosa non va letta con i parametri del protagonismo individuale (che

Nell'interno

- Il nonnismo nelle caserme
- L'economia mondiale sotto un vulcano (IV e ultima parte)
- Proletari di tutti i paesi unitevi!
- Riunione Generale di Genova (8-9 Gennaio 2000)
- I movimenti di lotta napoletani
- Multinazionali: cala la scure dei licenziamenti

non manca mai, ovviamente, nelle tenzoni borghesi, ma che non è spesso il dato fondamentale), ma con i parametri della convenienza generale della classe dominante borghese italiana.

E' utile ricordare, in effetti, che la borghesia italiana ha nella sua formazione storica di classe dominante un gene tutto particolare, il gene del voltaggabana: è una borghesia infingarda, fondamentalmente traditrice, adusa a fiutare il cambio del vento e di mettersi dalla parte del più forte, cambiando alleati senza alcuno scrupolo. Tutta la storia della formazione della classe dominante italiana e del suo Stato nazionale,

(Segue a pag. 2)

La solidarietà di classe è il risultato più importante della lotta degli operai

Potrebbe sembrare che parlare di solidarietà di classe oggi non abbia molto senso tenendo conto della frammentazione tra i proletari, la concorrenza estrema verso cui essi sono continuamente spinti dalle forze borghesi, concorrenza tra quelli che si dovrebbero riconoscere come fratelli di classe, la classe degli sfruttati, la classe che per esigenze obietive, materiali, ha esattamente l'interesse opposto, cioè quello di unirsi contro la classe degli sfruttatori, la borghesia che li opprime continuamente strappandole ogni grammo di più, brandelli di carne, litri di sangue e sudore.

Eppure i proletari oggi, come ieri e come domani, non hanno altra scelta, non hanno altra via se non quella di smettere di spendere energie, tempo, forze per esaurirsi in mille situazioni di concorrenza, di divisione al loro interno, e ricominciare a cercare, al contrario, i punti che li uniscono sul terreno della lotta di difesa dai padroni.

In questa società, lo sviluppo del capitalismo porta, soprattutto nei paesi più industrializzati, ad una situazione in cui la fabbrica - la galera, come diceva Marx, in cui gli schiavi salariati sono spremuti fino all'ultima goccia di plusvalore che le loro forze riescono a dare - il clima della fabbrica, il dispotismo di fabbrica, le vessazioni e le umiliazioni subite in fabbrica, si estendono a tutto il territorio; tutta la vita sociale si impregna delle caratteristiche della fabbrica capitalistica, dove appunto il capitale sfrutta nel modo più intenso e vasto possibile l'intera forza lavoro impiegata. Le città, metropoli o cittadine che siano, diventano tutte un enorme territorio in cui la legge della fabbrica, la legge dello sfruttamento intensivo della forza lavoro salariata, si attua nel modo più crudo e bestiale. Si producono e si vendono merci, si produce e si riproduce capitale, e si ingigantisce, nello stesso tempo, la polarizzazione nella società: da un

lato i capitalisti, la minoranza della popolazione, i borghesi possessori di tutta la ricchezza prodotta dalla società, e dall'altro i proletari, la maggioranza della popolazione che quella ricchezza produce a fa crescere attraverso il proprio lavoro salariato, possessori di nulla. Da un lato la ricchezza sociale che aumenta, dall'altro la miseria sociale, sempre più crescente.

Potrebbe sembrare che in una situazione in cui la classe lavoratrice viene frammentata, divisa in milioni di piccoli segmenti, dispersa nel territorio, precarizzata o occupata in piccoli o grandi gruppi, con salari molto diversi, con diritti e garanzie sindacali via via più ridotti ai minimi termini, il proletariato tenda ad atrofizzarsi, a scomparire. I grandi complessi industriali si ristrutturano e licenziano migliaia di operai; i grandi «poli industriali» si disgregano e si passa, anche grazie alle continue rivoluzioni tecnologiche applicate alla produzione, dalle grandi concentrazioni operaie ad un decentramento dei processi produttivi ed a una frammentazione corrispettiva delle masse operaie. Il proletariato classico, che si era abituati a veder sorpassare a migliaia i cancelli delle grandi fabbriche, sembra ridotto a ben poca cosa; i robot hanno preso il posto di migliaia di proletari, molte lavorazioni un tempo concentrate nei grandi edifici delle fabbriche vengono separate e disperse nel territorio attraverso la media e piccola industria - il famoso «indotto» - che a sua volta tende a crescere di numero e a colonizzare il territorio che un tempo era utilizzato dall'agricoltura, adibito a prati o parchi; aumentano le strade, le superstrade, le tangenziali, le autostrade, le linee di trasporto e di comunicazione di cui il capitalismo ha sempre più bisogno perché la velocità di circolazione del denaro gli è sempre più vitale. Nello stesso tempo, accanto ai supermercati, ai centri commerciali,

alle «città mercato», crescono e si diffondono imprese piccole e medie di commercio spicciolo, di trasporto, di servizio. Si riduce sempre più la divisione tra i luoghi di lavoro e i luoghi della vita familiare, tra fabbrica e casa, tra casa e negozio, tra la piazza e la chiesa, tra il passeggio, il divertimento e il lavoro. Tutto diventa lavoro, tutto diventa scambio, mercato; le ventiquattrore al giorno vengono spese totalmente per la sopravvivenza, lavorando più ore al giorno per un salario un po' più alto, facendo due tre lavori contemporaneamente per mettere insieme un salario sufficiente per sopravvivere, faticando ora dopo ora alla ricerca di un lavoro, alla ricerca di un padrone che sfrutti la nostra forza lavoro e che ci dia in cambio quel maledetto salario che serve per mangiare. La differenza tra notte e giorno tende a sparire, non c'è più tempo per riposare, per ricostituire le proprie forze in modo sano, non c'è più tempo per divertirsi, per il gioco, per il piacere di studiare e di conoscere, per alimentare e arricchire i rapporti umani e d'amicizia. Il tempo è denaro, e il capitale non intende sprecare nemmeno un secondo.

In una società in cui la legge di concorrenza domina su tutta la vita, su tutti i rapporti, economici sociali e personali, la divisione sulle differenze di età, di sesso, di razza, di nazione appare come una cosa «naturale» e giunge perfino ad essere recepita come una giusta separazione di interessi che richiede regole e leggi. Nel Nord d'Italia, conservatore e leghista, tale sentimento è molto diffuso purtroppo anche tra le file operaie. Un proletariato frammentato e diffuso nel territorio, mescolato sempre più con la piccola borghesia nel sociale come nei quartieri d'abitazione, che ha perso il vigore della lotta per i propri interessi anche elementari di vita, appare agli stessi occhi della borghesia in tutta la sua debolezza,

nella sua incapacità di ricompattarsi in un'unica grande forza di classe che si contrapponga efficacemente alla classe borghese. E chi parla di lotta di classe, di solidarietà classista, non diciamo poi di rivoluzione e di comunismo, appare agli occhi degli stessi operai, quindi, come un illuso, un visionario.

Ma la ripresa della lotta di classe è certa quanto è certo il processo di sviluppo capitalistico attraverso cicli di espansione, di recessione, di crisi e di guerre.

La ripresa della lotta di classe non sarà graduale, progressiva, annunciata per tempo e avanzante piano piano nei diversi paesi e in tutto il mondo. Sarà molto, molto tormentata, fatta di strappi, di balzi in avanti e di amari rinculi, di indietreggiamenti e di sconfitte, di scontri violenti e di repressioni poliziesche e militari, ma sarà anche fatta di unificazione, di solidarietà, di esperienze di lotta positive e contagiose, di organizzazione, di creazione di organismi e associazioni via via più stabili e punti di riferimento per le lotte future. E' tutta la storia del movimento proletario che lo dice, è la storia delle mille battaglie di classe di un proletariato mai definitivamente domato che lo conferma. I poteri borghesi non avrebbero bisogno di apparati statali di repressione così giganteschi, non avrebbero bisogno di apparati del collaborazionismo politico e sindacale così vasti e capillari se il proletariato storicamente non rappresentasse una effettiva minaccia per loro. E che questa minaccia persista latente, anche in questi decenni in cui il proletariato, occidentale soprattutto, si è adagiato sulle briciole materiali che le strapotenti borghesie imperialiste dominatrici del mondo hanno concesso, è dimostrato dal fatto che non c'è

Operaio rumeno bruciato vivo dal suo padrone:

è caduto un nostro fratello di classe nella guerra quotidiana che i capitalisti sferrano contro il proletariato

Venerdì 24 marzo tutti hanno potuto leggere sui giornali, o ascoltare alla radio o alla televisione, la vicenda di Ion Cazacu, ingegnere rumeno quarantenne, in Italia dal dicembre scorso a fare l'operaio in nero dopo che la fabbrica di Timisoara dove lavorava aveva chiuso i battenti.

Torna così alla ribalta quella che le cronache chiamano la «piaga» del lavoro nero nell'edilizia. Una piaga che per le aziende che impiegano ditte edili appaltatrici è in realtà un guadagno assicurato: oltre a non dover assumere direttamente operai edili, queste aziende danno in appalto il lavoro a piccole imprese che garantiscono costi bassi e rispetto dei tempi di consegna. Ovviamente, quanti operai queste piccole imprese mettono al lavoro, come li pagano, come li fanno vivere non è affar loro, ma appunto di questi imprenditori d'assalto. Per ogni capitalista vige una regola basilare: trasformare in un affare qualsiasi operazione, non importa se il prezzo che pagano i lavoratori è alto, alto fino alla morte.

E torna in primo piano l'atteggiamento sprezzante, negriero e razzista dei tanti padroncini che vivono sfruttando in modo bestiale proletari che hanno la sventura di doversi far sfruttare in altri paesi perché nel proprio non hanno trovato padroni che paghino la loro forza lavoro tanto da poter mangiare tutti i giorni.

Gallarate è una cittadina fra Varese e Milano, e fa parte delle numerose cittadine dell'opulenta Brianza lombarda in cui pullulano piccole e medie aziende industriali,

(Segue a pag. 13)

(Segue a pag. 14)

Morto un governo se ne fa un altro

(da pag. 1)

dal «vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour» (1), è segnata dall'attitudine a spostare i propri obiettivi sulle linee di forza delle più potenti Cancellerie d'Europa, e poi d'oltre Atlantico, oscillando periodicamente fra l'una e l'altra Alleanza imperialistica. I voltafaccia nella prima e nella seconda guerra mondiale sono sotto gli occhi di ogni scolaro. D'altra parte, una borghesia che giunge ad una sua unione di classe e al suo Stato nazionale in ritardo rispetto alle altre grandi borghesie europee come l'inglese e la francese, non poteva che sviluppare all'estrema potenza il suo mercantilismo più accentratore e la sua contemporanea tendenza al monopolio economico attraverso il quale costituire e rafforzare il proprio Stato nazionale.

Gli è che l'attitudine a cambiare continuamente squadra governativa porta, ad un certo punto, effettivamente, a ridurre l'interesse degli elettori verso i contenuti del suo operato e ai contenuti dei programmi politici dei partiti, o delle coalizioni, e a spostare l'interesse verso i personaggi, coloro sui quali identificarsi individualmente attraverso qualche facile slogan e la faccenda rassicurante. La borghesia italiana, nei suoi centoquarant'anni di dominio, ha continuato a riversare sulla popolazione, e sul proletariato ovviamente, con i suoi atteggiamenti pratici la propaganda dell'oscillazione, delle decisioni che possono cambiare strada facendo, dei punti fermi ma fermi solo temporaneamente, dando così alla democrazia una versione tutta italiana, tipica della mentalità piccoloborghese: gira come gira il vento, cerca di stare sempre dalla parte del più forte, pensa solo a te stesso. E questa mentalità, inevitabilmente, entra a contatto con la classe operaia e, in assenza di lotta di classe e di opposizione sociale, la pervade, ne impregna i pori, ne influenza gli orientamenti portandola a illudersi non solo che la democrazia sia quel metodo col quale si possono ottenere presto o tardi dei vantaggi, ma che la politica significhi manovra, intrigo, cambiare idea a seconda degli interessi personali, furbizia, agganciarsi al più forte, e via discorrendo.

Il nuovo governo Amato, nato anch'esso nei corridoi del parlamento, è la dimostrazione che la politica borghese non è che questo: la manovra, la furbizia, il do ut des. In attesa del prossimo caravanserraglio elettorale del 2001 nel quale, «finalmente», il popolo sarà chiamato a votare direttamente chi lo governerà!

Di queste elezioni regionali le cronache raccontano che l'astensione ha raggiunto il 30% degli aventi diritto al voto. La percentuale è alta, visto che in Italia, a differenza dei paesi anglosassoni, la percentuale dei votanti è sempre stata molto alta. Noi, essendo antidemocratici e astensionisti, dovremmo essere contenti. In verità non c'è nulla per cui i rivoluzionari debbano felicitarsi.

Riscontriamo, per l'ennesima volta, che il disinteresse per la politica borghese anche in Italia si sta consolidando; e riscontriamo che, in particolare in queste elezioni regionali, una parte della classe operaia ha espresso il proprio disgusto per la politica del governo di centrosinistra semplicemente andandosene per i fatti propri, astenendosi. Ma questa astensione non è nulla di più che

menefreghismo tipico di alcuni strati piccoloborghesi mescolato a disillusione di quanti si erano illusi che il governo D'Alema, il governo delle sinistre, potesse veramente andare incontro alle esigenze sociali ed economiche degli strati più deboli della società e volesse veramente attuare coerentemente i suoi vecchi slogan sulla scuola pubblica, sui servizi sociali e pubblici, sul far pagare più tasse ai ricchi e meno ai poveri, ecc.

L'astensionismo nostro, l'astensionismo che propagandiamo nelle file proletarie e nella società, non ha nulla di che spartire col menefreghismo piccoloborghese, e non proviene da alcuna disillusione. Non ci siamo mai illusi che attraverso le elezioni il proletariato potesse davvero raggiungere dei miglioramenti nelle sue condizioni di vita e di lavoro. Non ci siamo mai illusi che se al governo ci fossero andati - come ci sono andati - i partiti che si sono sempre fatti passare per rappresentanti dei lavoratori, la classe proletaria avrebbe potuto ottenere maggior considerazione dal potere borghese o, al contrario, ottenere un generale cambio di tendenza trasformando il potere da borghese a proletario.

E' nostra posizione storicamente consolidata, e dimostrata, che l'elettoralismo è uno dei veleni della democrazia più perniciosi per il proletariato, perché lo devia dalla strada per la sua riunificazione di classe e per la sua effettiva difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e perché appunto lo illude di poter gareggiare con il dominio politico ed economico borghese con le armi che la stessa classe dominante borghese usa per schiacciare il proletariato: le armi della democrazia, del parlamento, dello Stato nazionale. Il nostro astensionismo è di classe, è dichiarazione di lotta, è la materiale applicazione del rifiuto di dare alla democrazia, alle sue istituzioni e ai suoi metodi elettoraleschi, un qualsiasi ruolo positivo a vantaggio del proletariato. Ed è, allo stesso tempo, l'altra faccia della nostra posizione che richiama il proletariato alla necessità di difendere le proprie esigenze di vita e di lavoro con la lotta di classe, riorganizzando le proprie forze sul terreno della difesa esclusiva dei propri interessi immediati e più generali. Che il disgusto provato dai proletari verso il marciume politico borghese si trasformi in reazione di lotta contro la borghesia, contro la classe dei padroni che detengono tutti i poteri e quello economico in particolare: questo è il nostro obiettivo di rivoluzionari.

La borghesia continuerà a governare, continuerà ad alimentare il gran circo elettorale, continuerà ad alimentare e a foraggiare partiti, gruppi, fondazioni, istituti, circoli, associazioni d'ogni tipo allo scopo di influenzare capillarmente l'intera popolazione e in particolare il proletariato dal quale solo può aspettarsi una seria e tremenda ribellione di classe. Non c'è organizzazione mafiosa e criminale in genere, e non c'è organizzazione lottarmatista o eversiva, che la borghesia dominante non abbia la possibilità di controllare o di utilizzare ai propri fini di conservazione sociale. Ma ciò che teme veramente è la ripresa della lotta di classe, ossia la lotta delle masse proletarie finalizzata non solo alla difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro ma anche alla messa in discussione dello stesso potere politico borghese.

Il tipo di astensione registrato anche in queste elezioni, e la persistente mancanza di lotta operaia classista dimostrano che il pericolo sociale proveniente dal proletariato e temuto dalla borghesia non è attuale, e per anni ancora non sarà all'ordine del giorno. Ma la borghesia ha anche imparato a prepararsi per tempo, poiché la precipitazione di una crisi economica di gran peso può in ogni modo dare l'avvio ad un rinnovato movimento di lotta operaia, e quindi a creare notevoli problemi ad una borghesia che si è abituata a riempire i propri forzieri sfruttando un proletariato in generale ammorbidito e flessibile. La democrazia paralizza e rende impotente il proletariato, ma provoca allo stesso tempo anche nelle file borghesi una certa rilassatezza. Cambiare spesso personale politico al governo centrale o ai governi periferici, utilizzando masse di rincretinitori specializzati per coinvolgere la massa di elettori rincretiniti a dovere, è uno dei sistemi per deviare sistematicamente l'attenzione verso falsi problemi politici. Infatti, finché il proletariato si piega all'imbonimento sistematico della democrazia elettorale e personalistica, per la borghesia dominante è festa: vince senza doversi impegnare più di tanto. E se alcuni strati proletari invece di andare a votare vanno a fare una scampagnata o a zappare il proprio orto, bene, è in ogni modo

un risultato positivo per i borghesi. L'unico risultato negativo per la borghesia sarebbe quello per cui i proletari, invece di dar retta alle sirene della democrazia, utilizzassero il tempo a disposizione per organizzare la propria lotta, per strutturare la propria organizzazione classista, per riunirsi e discutere dei propri problemi e prendere delle decisioni a difesa esclusiva dei propri interessi. Ecco, in questa direzione noi lavoriamo e chiamiamo a lavorare tutti i

L'Italia delle povertà

Alla fine dello scorso febbraio l'Istat ha reso noti i dati relativi allo stato di salute dell'Italia 1998. Un dato ha colpito anche i mass-media: cresce la povertà!

La statistica ufficiale ha stabilito che la soglia della povertà relativa corrisponde ad un reddito mensile per nuclei familiari di due componenti di 1 milione 476 mila lire; mentre la soglia della povertà assoluta corrisponde a 1.012 mila lire mensili, sempre per nuclei di due persone. Se uno dei tanti esperti di statistica ufficiale visse con meno di 1 milione e mezzo al mese continuerebbe a classificarsi come «relativamente povero». Sarebbe bello metterlo alla prova! Sta di fatto che, pur stringendo in questo modo i parametri per stabilire le soglie di «povertà», i borghesi sono comunque costretti a dichiarare che nell'Italia industrializzata - paese che ha l'onore di sedere nel gruppo dei 7 più grandi e importanti paesi sviluppati del mondo e di prendere con loro decisioni che riguardano direttamente o indirettamente i 6 miliardi di abitanti del pianeta - la povertà aumenta

proletari coscienti delle loro condizioni di salariati e della necessità di lottare e organizzare la lotta contro il padronato e i suoi sostenitori, dai collaborazionisti tricolori del sindacato e dei partiti falsamente «operai».

(1) Cfr. il testo di Amadeo Bordiga «La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale», 1946, pubblicato a suo tempo nella rivista teorica del partito comunista internazionalista «Prometeo», anno I, n.2, Agosto 1946.

sebbene aumenti la ricchezza generale.

Sono 2,5 milioni le famiglie in condizioni di povertà, ossia 7 milioni di persone, il che corrisponde all'11,8% delle famiglie italiane; il 4,4% delle famiglie italiane sono invece in condizioni di povertà assoluta; secondo l'Istat sono i giovani e gli anziani i più colpiti, e più al Sud che al Nord. Se raffrontiamo le percentuali negli ultimi tre anni rilevati si nota la tendenza alla crescita della povertà ufficiale (il che significa che la povertà reale è ben più drammatica). Nel 1996 le famiglie indigenti erano il 10,3% sul totale delle famiglie italiane; nel 1997 si è passati all'11,2% e nel 1998, come abbiamo riportato sopra, siamo all'11,8%. Ma se si prendono in esame i singoli cittadini in condizioni di povertà, invece delle famiglie, la percentuale sul totale degli abitanti va al 12,2% (Corriere della sera, 29.2.2000).

Miseria crescente ad un polo, dunque, come denunciava Marx centocinquanta anni fa; mentre all'altro polo, quello borghese, si brinda agli altissimi profitti.

Il nonnismo nelle caserme è lo specchio delle vessazioni di cui è impregnata tutta la società borghese

«Le forze armate vivono in una società in cui stupidità e prevaricazione dilagano, i giovani che indossano la divisa sono gli stessi che allo stadio sventolano bandiere con la svastica o si accoltellano per il diverso colore delle loro scarpe», così il procuratore generale militare Vindicio Bonagura all'inaugurazione dell'anno giudiziario (la Repubblica, 28.1.2000).

Il fenomeno del nonnismo, come viene chiamata la serie di atti di violenza attiva e psicologica che i militari di leva anziani di servizio attuano nei confronti dei militari di leva appena giunti in caserma, è diventato per le massime istituzioni della repubblica «allarme sociale».

E quando lo Stato borghese italiano decide di chiudere il capitolo dell'esercito di leva e aprire quello dell'esercito di professionisti, donne comprese, salta fuori la preoccupazione di dover far fronte ad un fenomeno presente nelle caserme da quando esiste l'esercito borghese, appunto quello del nonnismo. Evidentemente i vertici militari e politici si preparano ad una situazione in cui nell'esercito la disciplina richiesta sarà molto più forte di quanto non la si possa ottenere da militari di leva che sotto l'esercito ci passano, spesso molto restii, da uno a due anni della propria gioventù. Dai professionisti, ossia da coloro che «scelgono» il mestiere di soldato, i vertici militari si attendono evidentemente qualcosa di diverso che non dai militari di leva; una dedizione, una predisposizione all'obbedienza, una condivisione degli scopi e della disciplina militare che non è pensabile rintracciare nella massa di militari di leva.

Nello stesso tempo, la preoccupazione da parte della magistratura militare per il nonnismo serve come «risposta» ai militari e alle loro famiglie colpiti dai casi di violenza nelle caserme. Nel 1999 i magistrati militari si sono occupati di 861 casi di violenza; qui si tratta solo di casi di violenza effettivamente denunciati. Se si sommano i casi di nonnismo ai reati contro l'amministrazione militare il numero sale a 3.339; ma «se si contassero anche le aggressioni dei «nonni» non denunciate si

arriverebbe a più del doppio», afferma la presidente dell'Associazione nazionale genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva.

Tutti sanno che durante il servizio militare di leva si consumano da sempre torture psicologiche, vessazioni e soprusi di ogni tipo, abusi sessuali; e non solo da parte dei militari di leva più anziani. Il principio che li giustificherebbe è quello di «diventare uomini», «duri», capaci di resistere alle torture del nemico. Ma il nemico che appare, in realtà, è il commilitone più anziano al quale le gerarchie militari hanno sempre permesso molto, e quasi sempre chiusi gli occhi sui soprusi a carico dei più giovani; e nella stragrande maggioranza dei casi l'umiliazione subita e la disperazione che ne segue sono vissute nella vergogna, nel silenzio, nell'omertà. Talvolta dalle caserme esce il grido soffocato di un giovane che, non sopportando oltre la vergogna e la tortura psicologica, e non trovando la forza di reagire, si uccide; o di un giovane che, costretto a «dimostrare» quanto coraggio possiede, non ce la fa a «superare la prova» e muore.

Il caso del paracadutista della Folgore Scieri, alla caserma Gamerra di Pisa, accaduto l'anno scorso è emblematico.

Il 16 agosto del 1999 viene trovato il corpo senza vita del parà Scieri ai piedi della scala della torre di prosciugamento dei paracadute. Al primo momento le indagini sulla morte vengono orientate verso il suicidio o la disgrazia. In realtà vengono alla luce rapidamente fatti che si stenta a credere possibili. La morte del parà risale alla sera del 13 agosto e non fu immediata; per 3 giorni il parà non viene cercato, per tre giorni non risponde all'appello e nessuno se ne preoccupa. Solo grazie alle insistenze e ai sospetti dei genitori la vicenda non viene velocemente «archiviata» come con ogni probabilità è successo in tanti altri casi di strane «disgrazie». La Folgore, oltretutto, è il fiore all'occhiello dell'esercito italiano, accreditata presso gli Stati dei paesi alleati come una «forza di pace» al disopra di ogni sospetto; la Folgore in Libano, in Somalia

(dove però sono emerse violenze su civili), in Bosnia, in Kosovo, a Timor Est: è il prestigio della classe dominante italiana nelle sue operazioni umanitarie, ossia di imperialismo soft. Guai a toccare la Folgore; come se si parlasse male di Garibaldi!

In realtà, la vicenda del parà Scieri scuote finanche i vertici della Folgore provocando indagini, indagati e trasferimenti dei comandanti. A otto mesi di distanza non è stata fatta ancora luce su come sono andate le cose; il nonnismo appare il vero responsabile, ma non è il solo; data la vasta omertà che copre la verità (la sera del 13 agosto nella caserma erano presenti 300 persone), e dato che vi sono certamente «coperture e intimidazioni», come denuncia il padre del parà morto, la responsabilità è certamente più vasta e tocca la gerarchia militare in quanto tale.

E' questo legame, è la complicità fra ufficiali e «nonni», che non si vuol far saltare fuori. Ma tutti quelli che hanno fatto il soldato di leva sanno che il nonnismo non sarebbe possibile se non fosse coperto, alimentato, utilizzato dalle gerarchie militari; esso serve soprattutto per «tenere la disciplina» fra la massa di giovani di leva spesso intolleranti della stessa disciplina scolastica, figuriamoci di quella militare, e per «educare» i giovani soldati a tenersi lontani da qualsiasi atteggiamento di insubordinazione e soprattutto ad accettare gli ordini «senza discutere», senza chiedersi perché, non importa quali siano gli ordini, e ad eseguirli. E' questo meccanismo che sta alla base del nonnismo, alla base delle violenze fisiche e psicologiche sui giovani soldati di leva destinati essi stessi, quando arrivano a un mese o due dal congedo, a diventare «nonni»; il meccanismo perverso prevede che il violentato di ieri diventi il violentatore di domani.

La società in cui «stupidità e prevaricazione dilagano», come lamenta il procuratore generale militare citato all'inizio, è la società borghese, la presente società in cui il dominio del capitale sul lavoro rappresenta la totale prevaricazione dei capitalisti sui lavoratori salariati, e in cui la stupidità va a braccetto con la superstitazione, l'ignoranza, l'assenza di spirito critico. La borghesia dominante preferisce avere a disposizione masse gigantesche di stupidi, di persone che sanno dire soltanto si agli ordini ricevuti, di persone che eseguono senza discutere, di persone che, vessate a dovere, si vergognino di se stesse e delle umiliazioni subite e sfoghino su se stesse o sui propri compagni di sventura la violenza subita per tanto tempo. La borghesia dominante non permette che ci si insubordini alle sue leggi, alle sue regole, ai suoi ordini. La caserma, alla pari del carcere, rappresenta esattamente l'essenza della società capitalistica borghese. E non sarà un colpevole condannato anche duramente a portar fuori questa società dall'oscena degenerazione in cui sprofonda.

E' a disposizione il nr. 452 (gennaio-marzo 2000) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Contre la guerre de rapine impérialiste en Tchétchénie: Les prolétaires russes doivent rompre avec leur bourgeoisie en luttant contre la guerre à partir de la lutte quotidienne dans les usines, les villes et les campagnes
- Coup d'Etat en Côte d'Ivoire
- L'Economie mondiale sous un volcan (fin)
- Qu'est-ce que le Parti Communiste International? (brochure en russe)
- La dégradation du pouvoir prolétarien et le rôle du Parti (fin)
- Correspondance: Le capitalisme asphyxie la santé
- 35 Heures: le têt moignage d'un travailleur intérimaire
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Inde

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTIA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Madduca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

E' prossima l'uscita del nr. 44 (maggio 2000) della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista

Sommario:

- ¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!
- La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (1)
- Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas locas
- En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)
- El capitalismo soviético en crisis (fin)
- Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos y lo que nosotros afirmamos - ¡No a la intervención imperialista en Yugoslavia! - ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

L'ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

- (quarta parte - fine) -

Pubblichiamo qui la quarta ed ultima parte dello studio sull'economia mondiale; le puntate precedenti sono state pubblicate rispettivamente negli scorsi numeri 66, 67 e 68-69.

Nella precedente puntata abbiamo mostrato che la tendenza alla concentrazione economica, tipica del modo di produzione capitalistico, è sempre attiva e che nell'ultimo periodo ha addirittura avuto un'accelerazione, sotto le sferzate dell'aspra guerra fra capitalisti. Senza aver letto Marx, ogni proletario sa, rispetto alla guerra industriale fra capitalisti, che questa guerra ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con

l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria» (1): non vi è annuncio di concentrazione di aziende, né bilancio di una grande società, che non sia accompagnato dall'annuncio della soppressione di migliaia di posti di lavoro. Gli esempi recenti sono talmente numerosi che è impossibile farne un elenco.

ABISSO SOCIALE FRA BORGHESI E PROLETARI

Questo processo di concentrazione economica che porta alla costituzione di imprese capitalistiche gigantesche non è che una manifestazione della divisione sempre crescente della società in due poli opposti: da una parte concentrazione della ricchezza fra le mani di una frazione sempre più piccola della popolazione, mentre, dall'altra parte, una massa sempre più grande della popolazione è costituita da senza-riserve, da proletari, che non possono contare su nient'altro che la vendita della loro forza lavoro per poter vivere, o sopravvivere.

Se prendiamo come esempio la prima potenza capitalistica del mondo, gli Stati Uniti, possiamo constatare la realtà di questa polarizzazione sociale.

Uno studio reso pubblico all'inizio del 2000 esamina l'evoluzione dei redditi nel corso degli ultimi vent'anni (2). Secondo le sue conclusioni solo nel corso degli ultimi due anni i salari medi sono aumentati per la maggior parte dei lavoratori, mentre praticamente dagli anni 90 gli Stati Uniti vivono il loro più lungo periodo di espansione economica dopo la potente crisi del '73-75; ma questi aumenti sono stati del tutto insufficienti per compensare le precedenti perdite di salario.

Durante il periodo che va dalla fine degli anni 70 alla fine degli anni 90, il reddito delle famiglie appartenenti alle categorie più povere è diminuito in media del 6%, mentre il reddito delle famiglie appartenenti alle categorie più ricche è aumentato in media del 30%. Alla fine degli anni 90 le famiglie appartenenti al 20% costituito dalle più ricche disponevano di un reddito annuo medio di 137.000 dollari (circa 275 milioni di lire), dieci volte più elevato di quello delle famiglie appartenenti al 20% delle più povere, il cui reddito annuo medio era di 13.000 dollari (circa 26 milioni di lire). Il divario è molto più accentuato nella gigantesca metropoli di New York, vero polmone economico del paese. In effetti il 5% costituito dalle famiglie più fortunate hanno visto aumentare il loro reddito annuale in media di più di 300 milioni di lire in venti anni, mentre nello stesso periodo il 20% più povere delle famiglie hanno subito un calo di circa 5 milioni e mezzo del loro reddito annuo.

In poche parole: i poveri si sono impoveriti, i ricchi si sono arricchiti.

Confrontando le cifre citate con quelle di un altro studio pubblicato nell'agosto del 1999 (3), possiamo concludere che all'interno del 20% più ricco della popolazione americana, lo scarto fra il reddito delle categorie più basse e quelle appartenenti alla grande borghesia è per lo meno altrettanto grande di quello esistente fra la media dei redditi di questo gruppo e quella delle famiglie proletarie: questo significa che l'ineguaglianza sociale in seno al paese capitalista dominante è molto più netta di quanto non faccia apparire l'analisi fatta per settori di 20% della popolazione e l'abituale propaganda borghese, ivi compresa quella che sostiene di preoccuparsi della sorte dei «meno abbienti».

Quest'ultimo studio mostra che non si tratta più di un fossato, ma di un vero e proprio abisso sempre più profondo che separa i proletari dai padroni. Infatti lo scarto salariale fra un operaio di fabbrica che percepisce il salario minimo e un alto dirigente d'azienda era di 1 a 42 nel 1980 (i redditi dei dirigenti delle maggiori aziende erano in media 42 volte più alti del salario degli operai di base). Nel 1998 questo scarto è passato al rapporto di 1 a 419! In meno di una ventina

d'anni il divario è cresciuto di dieci volte! Il salario medio di un amministratore di una grande impresa era di 10,6 milioni di dollari nel 1998, cinque volte più alto che nel 1990 quando toccava la quota di 1,8 milioni di dollari (rispettivamente più di 21 miliardi di lire nel '98 e più di 3,6 miliardi di lire nel '90); nel 1998 lo stipendio di questi dirigenti era aumentato in media del 36%, mentre il salario medio operaio era aumentato del 2,7%. Per completare il quadro si può aggiungere che dal 1980 il numero di ore di lavoro annue è aumentato del 4% negli Stati Uniti, mentre negli altri paesi industriali è rimasto stazionario o è diminuito.

Palese conferma da quanto dimostrato da Marx: «Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del capitalista.

In crisi gli utili di molte multinazionali. E quando gli utili vanno in crisi il taglio di determinate linee di produzione e corrispondenti posti di lavoro è tempestivo. I borghesi non perdono tempo.

Stati Uniti. La Coca Cola nel '99 ha aumentato le vendite da 18,8 a 19,8 miliardi di dollari (38.200 miliardi di lire), ma gli utili sono calati da 3,5 milioni di dollari del '98 a 2,4. Ristrutturazione epocale, così l'ha chiamata la Repubblica del 27.1.2000: 6 mila posti di lavoro tagliati (3.300 negli Usa e 2.700 nel resto del mondo), pari al 20% degli organici!

Ma la ristrutturazione della Coca Cola arriva dopo una serie notevole di colpi all'occupazione: solo nel 1998 ci sono stati i casi di General Motors (55 mila posti tagliati), del colosso delle telecomunicazioni Att (19.000), della BankAmerica (18.000), di una delle famose sette sorelle del petrolio, l'Amoco (15.000), della pluritentanacolare Procter & Gamble (15.000), della finanziaria Citigroup (10.400), di un altro gigante del largo consumo, la Johnson & Johnson (9.900), di altri grandi gruppi delle telecomunicazioni, come la United Tech. (9.135) e la Ameritech (5.000); e tra il 1998 e il 1999 è stata la volta dell'aerospaziale, come nel caso della Boeing (55.000 licenziati) e della Lockheed Martin (5.000), e poi della nota Levi's (5.000) e della multinazionale alimentare Conagra (7.000). (da Il Giornale, 27.1.2000). E nel 2000 la Venator (abbigliamento e calzature sportive Footlocker e Champs) chiuderà 358 negozi eliminando oltre 3.700 posti di lavoro, ossia il 30% della sua forza lavoro, per concentrare le proprie risorse sulle catene di negozi più redditizie (Il Sole 24 Ore, 26.1.2000).

Ma non solo Stati Uniti. Giappone. Alla Nissan, in difficoltà da tempo e ora in mano alle francesi Renault, la dirigenza prevede la soppressione di 21 mila posti di lavoro e la chiusura totale dello stabilimento di Murayana (3.100 dipendenti). Qui i lavoratori sono scesi in sciopero, manifestando per le vie della capitale Tokyo ma, purtroppo, prendendosi la solita

Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa».

In effetti: «Un rapido aumento del capitale significa un rapido aumento del profitto. Il profitto può aumentare rapidamente soltanto quando il salario relativo diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire anche se il salario reale sale assieme al salario nominale, cioè assieme al valore monetario del lavoro, a condizione che esso non salga nella stessa proporzione che il profitto. Se, per esempio, in epoche di buoni affari il salario aumenta del 5% mentre il profitto aumenta del 30%, il salario proporzionale, relativo, non è aumentato, ma diminuito. Se dunque con il rapido aumento del capitale aumentano le entrate dell'operaio, nello stesso tempo però si approfondisce l'abisso sociale che separa l'operaio dal capitalista, aumenta il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale.

«(...) Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito» (4).

I proletari americani godono ancora in gran parte della «american way of life», che suscita l'invidia delle masse povere del pianeta, ma l'hanno pagato in termini di totale asservimento al capitalismo. E quanto diciamo dei proletari americani si applica in realtà ai proletari di tutti i paesi a forte sviluppo capitalistico. Contrariamente alle apparenze, l'antagonismo fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato, benché in forma ancora mascherata, soprattutto nei lunghi periodi di espansione economica - attraverso una serie di ammortizzatori sociali e l'azione delle organizzazioni interclassiste e collaborazioniste - in realtà non ha mai smesso di farsi più profondo e intenso.

Anche se l'espressione aperta di questo antagonismo, la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato, non è ancora riuscita a manifestarsi, mille segnali indicano l'esistenza di questo antagonismo sociale

SU TUTTO IL PIANETA MISERIA CRESCENTE A UN POLO, RICCHEZZA CRESCENTE ALL'ALTRO

Questa polarizzazione visibile nei paesi capitalistici più sviluppati e più prosperi appare più evidente quando si esamina la situazione a scala mondiale. All'inizio di quest'anno una organizzazione caritatevole - pardon!, oggi si dice ONG, organizzazione non governativa - americana stimava che nel mondo 1 miliardo e 200 milioni di persone soffrono la fame, la cifra più elevata della storia; e che altri due miliardi, benché nutriti a sufficienza, soffrono di carenze alimentari di vari tipi (6). Ma stimava anche che, parallelamente, 1,2 miliardi di persone soffrono di sovralimentazione, anche nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo (in Brasile il 31%, in Colombia il 43%; il numero di persone che soffrono di sovralimentazione è paragonabile a quello di alcuni paesi europei!) Ecco un'immagine scioccante delle insormontabili incoerenze del mondo capitalistico...

Andando a vedere il «Rapporto mondiale sullo sviluppo umano nel mondo», pubblicato dall'ONU nel 1999, si può leggere, dopo i soliti inni alle «opportunità» e ai «benefici» della mondializzazione, l'amara constatazione di una crescente ineguaglianza nella popolazione mondiale: «Dall'inizio degli anni 80 si fanno più profonde le ineguaglianze in numerosi paesi. In Cina si aggravano le disparità fra le regioni esportatrici situate lungo le coste e

nelle forme più primitive e degenerate, a cominciare dall'irrefrenabile ascesa della violenza e della repressione (per la prima volta la popolazione carceraria statunitense ha raggiunto i due milioni di persone, raddoppiando nel giro di 10 anni), e del consumo di droghe, legali e non, nel tentativo di sfuggire ad una realtà divenuta invivibile (5).

l'interno del paese (...). I paesi dell'Europa dell'Est e della CEI, da parte loro, presentano alcuni fra i più forti aumenti mai registrati (...) nelle diseguaglianze dei redditi. Anche i paesi dell'OCSE (organizzazione che comprende in generale i paesi capitalistici un tempo facenti parte del cosiddetto «campo occidentale», NdR) dalla fine degli anni 80 hanno conosciuto un forte aumento delle ineguaglianze. E' in particolare il caso di Stati Uniti, Regno Unito, Svezia.

«Le ineguaglianze crescono anche a scala internazionale. Lo scarto di reddito fra il quinto degli esseri umani che vivono nei paesi più ricchi e il quinto degli abitanti dei paesi più poveri nel 1997 era di 74 a 1, contro il 60 a 1 del 1990 e il 30 a 1 del 1960». Il Rapporto indica anche cosa accadeva il secolo scorso: «Lo scarto di reddito per abitante fra i paesi più ricchi e più poveri è passato dal 3 a 1 del 1820 al 7 a 1 del 1890, per arrivare a 11 contro 1 nel 1913» (7).

Dobbiamo sottolineare innanzitutto che, contrariamente a quanto lascia credere la propaganda borghese più grossolana, il «reddito per abitante» non è il reddito degli abitanti (abbiamo visto che quest'ultimo varia di molto a seconda della classe sociale di appartenenza, visto che negli Stati Uniti va da 1 a 419 a seconda che si tratti di un operaio di base o di un grande proprietario): si tratta semplicemente del reddito nazionale di un paese diviso per il numero di abitanti; in altre parole, un indice della potenza capitalistica di un paese, della sua ricchezza globale, che nulla ci dice sul modo in cui questa ricchezza è ripartita fra gli abitanti, dunque fra i componenti delle classi che costituiscono quel paese.

Fatta questa importante precisazione, possiamo constatare che lo scarto fra paesi ricchi e paesi poveri è continuato ad aumentare in concomitanza con lo sviluppo capitalistico. Alla vigilia della prima guerra mondiale, alla vigilia della pubblicazione del classico testo di Leni sull'imperialismo, questo scarto era considerevolmente cresciuto, dato che in poco più di 90 anni era quasi quadruplicato. Era l'epoca in cui Lenin scriveva: «L'imperialismo è un'immensa accumulazione di capitale-denaro in un piccolo numero di paesi»; «d'universo è diviso in un pugno di Stati usurai e in una stragrande maggioranza di Stati debitori»; «concentrazione della produzione e del capitale giunta ad un grado di sviluppo così elevato che l'essa ha creato i monopoli il cui ruolo è decisivo nella vita economica»; egli descriveva «la varietà notevole di condizioni economiche e politiche, la sproporzione estrema nella rapidità di sviluppo dei differenti paesi» (8), per ridicolizzare le teorie di uno sviluppo pacifico e armonioso del mondo grazie ad un'azione comune delle grandi potenze, che il riformista Kautsky chiamava «ultraimperialismo».

Gli oppositori del marxismo, i partigiani della borghesia avrebbero allora potuto rispondere che questa sproporzione, questo squilibrio erano causati dall'insufficienza o dall'assenza di sviluppo capitalistico su gran parte del pianeta; man mano che il capitalismo si sarebbe espanso nel mondo, avrebbe fatto uscire questi paesi dalla stagnazione economica e li avrebbe portati al livello raggiunto dai paesi capitalistici già sviluppati, mentre il progredire della democrazia avrebbe ridotto il peso dei monopoli nei paesi industrializzati. Questa era la risposta che in fondo davano i propagandisti della «crescita» e dello «sviluppo» terzomondisti o staliniani, negli anni 50 e 60.

Quasi 90 anni dopo lo scritto di Lenin, dopo i decenni di espansione ininterrotta del capitalismo seguiti alla seconda guerra mondiale, non solo lo scarto non è diminuito, ma anzi è cresciuto di più di 7 volte, con una velocità, quindi, due volte

Multinazionali: cala la scure dei licenziamenti

«cattivo», nella fattispecie il nuovo vicepresidente Carlos Ghosn, incaricato della ristrutturazione, intimandogli: «Ghosn tornatene in Francia», come se un altro al suo posto potesse salvare i 21 mila posti di lavoro. E' la fredda legge del profitto che domina, e un qualsiasi Sig. Ghosn non può fare altrimenti; è il capitale e il suo modo di produzione che vanno combattuti.

Italia. La multinazionale americana Goodyear ha deciso di chiudere lo stabilimento di Cisterna di Latina (1.000 lavoratori tra diretti e indotto). Non avendo avuto i finanziamenti pubblici richiesti, la decisione di chiudere non si è fatta attendere. Ed è la volta del gruppo Marzotto e del marchio Lanerossi; il piano di ristrutturazione prevede 590 esuberanti, di cui 440 a Schio-Piovene Rocchette. Finora il gruppo Marzotto produceva il 90% dei tessuti in Italia (oltre a Schio, Valdarno, Manerbio e Praia a Mare), ma i costi sono alti perciò l'amministratore delegato del gruppo annuncia: «Siamo costretti a delocalizzare parte della produzione, quella dove il costo del lavoro incide di più. Nell'Europa dell'Est il costo del lavoro è un sesto di quello italiano» (Corriere della sera, 25.2.2000).

Francia. La Moulinex ha deciso di «frullare» (la Repubblica scrive proprio così) altri 1.500-2.000 posti. «Il nuovo piano di ristrutturazione fa seguito a quello di quattro anni orsono, quando ai fini della «riconquista della performance» la multinazionale francese aveva «tagliato» 2.400 posti di lavoro». La prima cura non ha dato i risultati attesi? Bene, si passa a dosi più massicci!

Ma, se l'economia cresce in tutti i paesi sviluppati, come mai i grandi gruppi capitalistici tagliano linee di produzione ed espellono migliaia di lavoratori dalle fabbriche?

Lo sviluppo del capitalismo, e l'acutizzazione della concorrenza capitalistica, spinge inesorabilmente ogni capitalista a «produrre di più nello stesso tempo di lavoro», dunque a produrre «in condizioni più difficili di valorizzazione del

suo capitale» (Marx, Lavoro salariato e capitale). «Mentre la concorrenza lo perseguita senza tregua con la sua legge dei costi di produzione e ogni arma che egli forgia contro i suoi rivali si ritorce contro lui stesso, il capitalista cerca continuamente di superare la concorrenza sostituendo senza tregua al vecchio macchinario e alla vecchia divisione del lavoro macchinari nuovi e nuove divisioni del lavoro, più costose, ma che producono più a buon mercato, e ciò senza attendere che la concorrenza abbia rese vecchie anche le nuove. Se ci rappresentiamo questa agitazione febbrile contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, comprenderemo come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e il perfezionamento del vecchio», sempre Marx ora citato; e ancora: «questa guerra ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria!»

Sono le leggi economiche del capitalismo, alla scala mondiale, che costringono i capitalisti a perseguire a tutti i costi e sempre il profitto, la valorizzazione dei loro capitali; e tale obiettivo non lo ottengono soltanto con l'ingigantire le unità produttive, ma lo ottengono soprattutto con l'estorsione della quota maggiore possibile di tempo di lavoro non pagato ai lavoratori salariati; il che significa un generale abbattimento del salario sia in relazione alla produttività del singolo lavoratore sia in relazione al numero dei lavoratori effettivamente impiegati nella produzione. I licenziamenti sono una necessità per la valorizzazione del capitale, come lo sono nei periodi di grande espansione economica le assunzioni.

(Segue a pag. 4)

L'ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

(da pag. 3)

maggiore che nel periodo iniziale!

Gli esperti dell'ONU che, come il vecchio Kautsky, predicano l'azione congiunta dei grandi Stati per assicurare lo sviluppo «equo» e «sostenibile», sono costretti a constatare con amarezza:

«Alla fine degli anni 90, il quinto della popolazione mondiale che vive nei paesi più ricchi si spartisce: l'86% del Prodotto Interno Lordo mondiale contro l'appena 1% per i (20%) più poveri; l'82% dei mercati d'esportazione, contro l'appena 1% dei paesi più poveri; il 68% degli investimenti diretti esteri, contro l'1% dei più poveri; il 74% delle linee telefoniche mondiali (...) contro l'appena 1,5% per i più poveri.

«Alcuni osservatori dicono di aspettarsi una convergenza. Ma gli ultimi dieci anni mostrano una concentrazione dei redditi, delle risorse e delle ricchezze all'interno di un piccolo gruppo di persone, di aziende e di paesi:

«- Con il 19% della popolazione mondiale, i paesi dell'OCSE assicurano il 71% degli scambi mondiali di beni e servizi (...)

«- La recente ondata di fusioni e acquisizioni concentra il potere economico nelle mani di megaimprese, col rischio di soffocare la concorrenza (...)

«- Le 200 persone più ricche del mondo hanno visto raddoppiare il valore del loro patrimonio fra il 1995 e il 1998, per arrivare a superare oggi in totale i 1000 miliardi di dollari (somma equivalente al reddito annuo di paesi che raggruppano più del 40% della popolazione della terra, cioè più di 2 miliardi di individui). Le tre più grosse fortune del mondo possiedono nell'insieme più del PIL totale del gruppo dei paesi meno sviluppati, con 600 milioni di abitanti».

Se diamo ora un'occhiata al «Rapporto sullo sviluppo nel mondo 1999-2000» della Banca Mondiale leggiamo che fra il 1987 e il 1993 il numero dei poveri è aumentato nei paesi cosiddetti in via di sviluppo: il numero di persone che dispongono di un dollaro, o meno, al giorno per vivere (cifra stabilita dagli esperti borghesi come soglia di povertà) è passato da 1,2 a 1,5 miliardi (9). In ogni caso il Rapporto della Banca Mondiale sostiene che se in proporzione questi poveri sono aumentati in America Latina (dal 22 al 23,5%) e in Africa (dal 38,5 al 39,1%), sono però diminuiti nell'Asia del Sud (nel subcontinente indiano e nei paesi vicini: da 45,4 a 43,1%) e nell'Asia orientale (Cina e paesi limitrofi: da 28,8 a 26%).

Dopo essersi rallegrato «degli straordinari passi avanti fatti nella durata e nella qualità della vita di miliardi di persone prive di risorse» dall'inizio degli anni 70 (!!!), se sono prive di risorse come possono migliorare la durata e la qualità della vita? (?!), il Rapporto della Banca Mondiale è comunque costretto ad ammettere che «alcuni di questi progressi si rivelano fragili. Parecchi fattori, in particolare le crisi e le recessioni economiche prolungate, stanno facendo retrocedere i miglioramenti realizzati in precedenza nel campo della speranza di vita. Nei paesi africani (...) la speranza di vita nel 1997 è ripiombata ai livelli inferiori a quelli del 1980. Si osserva anche che la speranza di vita è diminuita nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est.

«Molti altri indicatori fondamentali, in particolare l'apporto di calorie, l'habitat e l'accesso ai servizi essenziali rimangono fortemente insufficienti. De 4,4 miliardi di persone che vivono nei paesi in via di sviluppo, quasi tre quinti mancano dei servizi elementari di bonifica; un terzo non ha accesso all'acqua potabile; un quarto ha alloggi in pessime condizioni e un quinto non beneficia di servizi sanitari moderni».

Si desume facilmente che le condizioni nelle quali vivono, o meglio sopravvivono miliardi di abitanti del pianeta invece di migliorare sono drasticamente peggiorate. Certo, la Banca Mondiale, alla pari delle altre istituzioni finanziarie internazionali, ha il compito di far rispettare gli interessi dei più potenti capitalismi nazionali, e non può ovviamente vedere nell'imperialismo, nel modo di produzione capitalistico, la radice dei mali che descrive; essa deve, anzi, giustificare le attuali tendenze del capitalismo mondiale (apertura più ampia dei mercati nazionali, maggiore facilità di investimento imperialista per es.

attraverso le privatizzazioni, riduzione delle spese statali e soprattutto quelle sociali, aumento generalizzato dello sfruttamento delle masse e inasprimento del dominio imperialista, interventismo non solo finanziario ma militare, ecc), che sono le cause dell'attuale deterioramento delle condizioni di vita dei proletari e delle popolazioni diseredate.

La situazione di crescente ineguaglianza che abbiamo illustrato attraverso lunghe citazioni da documenti ufficiali degli organi di controllo borghese, provoca una certa inquietudine nei responsabili borghesi più accorti, che vi vedono una crescente minaccia per la stabilità del sistema capitalistico. E' per questa ragione che il FMI, nella sua ultima riunione annuale (ottobre 1999), ha affermato che la riduzione della povertà mondiale è divenuto uno degli obiettivi fondamentali. La Banca Mondiale ha fatto la stessa cosa; quanto all'ONU, ha proposto di fissare come obiettivo esplicito dello sviluppo a scala mondiale la «riduzione del divario fra ricchi e poveri» e il «riavvicinamento degli estremi fra i paesi».

Il rapporto 1998 dell'ONU secondo il quale 3 miliardi di persone, cioè la metà degli abitanti del pianeta, disponevano di meno di 2 dollari al giorno (poco più di 4000 lire!) per vivere, confrontava la fortuna di questi supercapitalisti «a quanto sarebbe necessario per dare a tutta la popolazione del mondo l'accesso ai servizi sociali di base. Il costo per la realizzazione e il mantenimento di un accesso universale all'educazione di base, alle cure sanitarie di base, a un'alimentazione adeguata e a infrastrutture sanitarie e, per le donne, alle cure ginecologiche e ostetriche, è stato valutato intorno ai 40 miliardi di dollari all'anno», cioè «meno del 4% della ricchezza accumulata dalle 225 più grosse fortune!» (10).

Si potrebbe anche calcolare che una simile spesa rappresenterebbe meno dell'1% del volume d'affari annuo delle 100 più grosse imprese mondiali, o lo 0,1% del PIL dei paesi più ricchi. Ma questi soldi non vengono impiegati a quello scopo e la spiegazione sta sempre nel modo di produzione capitalistico, ossia nel fatto che lo scopo principale e tendenzialmente unico della società capitalistica è quello di produrre e accumulare profitto capitalistico, e questo scopo viene perseguito dalla classe dominante borghese anche se i miliardi di persone alla fame fossero 5 invece dei 3 dichiarati dall'ONU.

Il rapporto 98 dell'ONU concludeva con il solito ottimismo tecnocratico di rigore: «Malgrado le difficoltà e i passi indietro, accelerare i progressi dello sviluppo umano e sradicare le forme più estreme della povertà umana sono sfide alla nostra portata. Sappiamo cosa occorre fare e il mondo dispone dei mezzi per arrivare a farlo. Il successo ormai dipende dalla nostra capacità di rafforzare il partariato, di suscitare uno slancio politico in favore delle riforme, di assumere fermamente degli impegni e agire concretamente» (11).

Il Rapporto 1999 conclude invece più sobriamente: «La galoppante mondializzazione da dieci-vent'anni non è che l'inizio. Quando sarà pienamente integrato, il pianeta avrà bisogno di un'amministrazione più forte per preservare i benefici della concorrenza mondiale e per mettere i fermenti della mondializzazione al servizio del progresso umano» (12).

Il problema è proprio questo: le forze produttive che spingono a questa mondializzazione sono diventate troppo grandi per l'involucro capitalista, di cui gli Stati nazionali fanno parte, nel quale esse si trovano. Solo il comunismo, ossia una società che si basi su un modo di produzione che per scopo ha la soddisfazione dei bisogni dell'intera specie umana e dell'ambiente in cui vive e non il profitto per il profitto, potrà dare vita ad una amministrazione mondiale in grado di sradicare definitivamente la povertà sotto tutte le sue forme, la miseria, l'ineguaglianza economica e sociale, le differenze nello «sviluppo» fra paesi ricchi e paesi poveri, industrializzati o agricoli, fra città e campagna. E questo sarà possibile proprio perché non si dovrà preservare alcuna concorrenza capitalistica che, al contrario, verrà seppellita con tutto il capitalismo. Le riforme del sistema capitalistico di cui continuamente parlano i cantori della concorrenza e del profitto servono - come è dimostrato dai dati che gli

stessi borghesi sono costretti a dichiarare -, e sono in realtà sempre servite a preservare e difendere gli interessi dei capitalisti, e dei grandi capitalisti in particolare, in forza delle quali in ogni periodo, sia di espansione che di recessione e crisi, hanno continuato e continuano ad accumulare ricchezze sempre

VERSO LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

I borghesi, e soprattutto i borghesi umanitari, non esitano a descrivere a tinte fosche il baratro sempre più ampio fra paesi sviluppati e sottosviluppati, paesi ricchi e paesi poveri, fenomeno che, secondo loro, non sarebbe la conseguenza inevitabile del modo di produzione dominante in tutto il mondo - il capitalismo, appunto -, ma la conseguenza dell'insufficiente sviluppo capitalistico di certi paesi. Ciò serve principalmente allo scopo di rafforzare fra i proletari dei paesi imperialisti le tendenze alla collaborazione di classe, alla ricerca di una protezione da parte dello Stato contro la concorrenza dei proletari dei paesi a basso salario. L'opportunismo fa chiaramente ogni sforzo per mobilitare i proletari a fianco dei loro padroni per difendere le imprese contro la concorrenza «sleale» proveniente da questi paesi - o al contrario, dai paesi più potenti accusando in tal caso il «neoliberalismo», la «globalizzazione», invece del capitalismo puro e semplice.

L'inasprimento della concorrenza capitalistica sul mercato mondiale, a causa delle difficoltà economiche congenite del capitalismo legate alla caduta tendenziale del saggio di profitto, costringe i borghesi di tutti i paesi, piccoli e grandi, sviluppati o meno, ad accelerare la corsa al profitto e alla massa del profitto in particolare, a liquidare le imprese meno redditizie (che siano o no imprese di Stato) che gravano in modo intollerabile sul tasso di profitto medio, a sopprimere (in modo più o meno brutale e più o meno completo a seconda dei paesi) gli ammortizzatori sociali, le regolamentazioni e le concessioni accordate per garantire la pace sociale all'epoca del boom economico e che rappresentavano una certa autolimitazione nella ricerca del profitto; in poche parole, ad aumentare sempre più lo sfruttamento intensivo del proletariato.

Il processo di concentrazione economica che porta alla costituzione di imprese gigantesche è la conseguenza di questa corsa al profitto che fatica a realizzarsi attraverso il semplice gioco dell'ampliamento del mercato: sempre più saturo, la palude del mercato riesce sempre più a fatica ad assorbire il torrente di merci e di capitali vomitati dal vulcano della produzione. La crisi di sovrapproduzione generale incombe minacciosa e, anche se può essere per qualche tempo contenuta attraverso una serie di strumenti che stimolano artificialmente l'economia - come gli interventi statali, certe liberalizzazioni, l'abbattimento del costo del lavoro per legge, ecc. -, scoppia regolarmente nelle recessioni che si scatenano sempre inaspettate dagli economisti borghesi, pagati ovviamente per cantare le lodi dell'economia capitalistica e per minimizzare le sue contraddizioni.

Le recessioni fanno sparire le imprese più fragili, o interi comparti dell'economia nazionale o internazionale (alcune regioni del mondo, come ad esempio l'America Latina negli anni 80, hanno perso così un decennio di «sviluppo», cioè un decennio di accumulazione capitalistica), e questo «risana» per qualche tempo l'economia riducendo la sovrapproduzione e consentendo la ripresa fino alla successiva, e più forte, recessione. Tuttavia il capitalismo mondiale non può più ritrovare i ritmi di crescita che aveva appena uscito dall'ultima guerra mondiale; allora usciva ravvivato e «ringiovanito» dalle gigantesche distruzioni di forze produttive di ogni tipo, forza lavoro compresa, che questa aveva causato.

«Nella misura in cui - ammonisce Marx - i capitalisti sono costretti, dal movimento che abbiamo descritto, a sfruttare su una scala più grande i mezzi di produzione giganteschi già esistenti, e a metter in moto per questo scopo tutte le leve del credito, nella stessa misura aumentano i terremoti industriali, in cui il mondo del commercio si mantiene soltanto sacrificando agli dei inferi una parte della ricchezza, dei prodotti e persino delle forze produttive: in una parola, nella stessa misura aumentano le crisi. Esse

più gigantesche privando nello stesso tempo masse sempre più smisurate di uomini del minimo che serve loro per sopravvivere. Per uscire da questa interminabile spirale non serviranno, dunque, riforme ma sarà necessaria una rivoluzione, la più profonda e universale che la storia abbia mai conosciuto: la rivoluzione proletaria e comunista che liquiderà definitivamente il capitalismo, i suoi Stati, le sue istituzioni, le sue aziende.

La sfida è certamente immensa, non potrà essere lanciata molto presto e senza lunghi e difficili sforzi; ma essa è alla portata della classe operaia mondiale.

capitalismo. Come gli imperatori romani, dopo la sollevazione di Spartaco, ebbero motivi fondati per temere la ribellione degli schiavi, così dopo la Comune di Parigi e soprattutto dopo l'Ottobre bolscevico la classe dominante borghese non smetterà mai di temere la sollevazione del proletariato moderno e la sua rivoluzione.

Come afferma «Il Manifesto» di Marx ed Engels, la borghesia produce prima di tutto i propri becchini. La sua caduta e la vittoria del proletariato sono storicamente inevitabili.

(1) Vedi l'opuscolo di K. Marx, Lavoro salariato e capitale, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 68.

(2) Cfr. «Financial Times», 19 gennaio 2000.

(3) Cfr. «International Tribune», 31 agosto 1999. Secondo un articolo del New York Times dell'inizio di marzo 2000, il numero di famiglie che dispongono di un patrimonio eguale o superiore ai 10 milioni di dollari (più di 20 miliardi di lire) è passato da 46.500 nel 1983 a 350.000 e il numero di quelle che hanno un patrimonio superiore a 1 miliardo di dollari è passato da 13 a 267.

(4) Vedi K. Marx, Lavoro salariato e capitale, cit. pp. 59-60.

(5) Cfr. «International Herald Tribune», 16 febbraio 2000. Nell'Italia democratica e resistenziale, che ama criticare la brutalità della società americana e delle sue istituzioni, a partire dalla pena di morte, le prigioni sono da decenni superaffollate; a ondate, sui vari media, sono documentati reportages da San Vittore, da Poggioreale, dall'Ucciardone, per non parlare dei carceri cosiddetti di «massima sicurezza». Le condizioni carcerarie sono talmente dispotiche e umilianti anche nella nostra Italia da far dire anche a Silvia Baraldini - che tanto volle essere trasferita dal carcere americano ad un carcere italiano, per poter almeno godere della possibilità di essere visitata con meno fatica dai parenti o dagli amici - di preferire il carcere americano in cui era detenuta!

(6) Cfr. Worldwatch Institut, «State of the World 2000», gennaio 2000.

(7) Vedi il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD), «Rapport mondial sur le développement humain 1999», p. 3.

(8) Vedi Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 187-303.

(9) Cfr. Banca Mondiale, «Lo sviluppo alla soglia del XXI secolo. Rapporto sullo sviluppo nel mondo 1999-2000», pp. 26-27. La soglia di 1 dollaro al giorno (in effetti: 370 dollari l'anno), di cui la banca Mondiale scrive che è «generalmente scelta», in realtà è stata introdotta propria dalla stessa Banca Mondiale allo scopo di ridurre l'ampiezza della povertà nei paesi cosiddetti in via di sviluppo di cui si occupa. E' così che, secondo questo calcolo, nel 1987 il tasso di povertà era inferiore in Indonesia (17% della popolazione) che negli Stati Uniti (18,6%) in cui il tasso di povertà è stimato secondo il metodo statistico usuale (popolazione avente un reddito inferiore alla metà del reddito medio). Cfr. M. Chossudovsky, «La mondialisation de la pauvreté», Ed. Ecosociété, Montreal 1998, p. 99.

(10) Cfr. PNUD, «Rapport mondial sur le développement humain 1998», p. 33. Il rapporto indica che 60 di queste 225 più grosse fortune mondiali sono americane, 21 tedesche e 14 giapponesi. Ve ne sono 43 in Asia (non contando il Giappone), 22 in America Latina, 11 nei paesi arabi, 4 in Russia e paesi dell'Est e 2 in Africa del Sud.

(11) Ibidem, p. 41.

(12) Cfr. PNUD, «Rapport (...) 1999», cit. p. 13.

(13) Vedi K. Marx, Lavoro salariato e capitale, cit. pp. 71-72.

E' a disposizione il nuovo numero 97 (marzo 2000) della rivista teorica di partito

programme communiste

col seguente sommario:

- Le role contre-révolutionnaire de l'opportunisme
- Propriété et Capital (I)
- * Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde contemporain
- Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (I)
- Histoire de la Gauche Communiste. La naissance du Parti Communiste d'Italie (3)
- Annexe à l'»Histoire de la Gauche Communiste».
- * Les abstentionnistes et la fraction communiste: la valeur de la discipline («Il Comunista» n. 3, 28/11/1920)
- * L'opportunisme international («Il Comunista» n. 9, 9/1/1921)
- * Les unitaires ne sont pas communistes («Il Comunista» n. 7, 26/12/1920)
- Notes de lectures
- * «Aufheben»
- * Marc Laverne et la Courant Communiste International
- * «(Dis)continuité»

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Sono **proletari** tutti coloro che **non possiedono altro che la propria forza lavoro** e che sono costretti a venderla giorno dopo giorno a coloro che vivono dello sfruttamento della forza lavoro proletaria.

Sono **proletari** i **senza riserve**, cioè coloro che non sono nelle condizioni sociali di accumulare ricchezza e che non sono quindi nelle condizioni di vivere senza dover vendere la propria forza lavoro, ma ai quali è stato tolto tutto, perfino il diritto di vivere.

Nella società attuale in cui domina nell'economia il **capitalismo**, e in politica la classe borghese capitalistica, non c'è scampo, non c'è riparo, non c'è alcuna possibilità di sfuggire alla legge del profitto capitalistico. Non c'è persona, anche la più solitaria o nomade, che possa mettersi al riparo degli effetti devastanti del moderno capitalismo. Non esiste popolo, anche il più lontano dalla civiltà borghese, anche il più arretrato economicamente, anche il più isolato nelle foreste amazzoniche o negli altopiani delle catene montuose che attraversano verticalmente l'America del Sud, che uniscono orizzontalmente il Medio all'Estremo Oriente, o nelle savane desolate d'Africa o nelle fredde steppe russe, nelle terre ghiacciate o nelle isole sperdute degli Oceani, non c'è popolo o gruppo umano che per la propria sopravvivenza non dipenda dai processi di sviluppo e di crisi del capitalismo.

Il capitalismo, questo modo di produzione caratterizzato dall'unico grande scopo universale di produrre capitale e valorizzarlo in un vortice continuo e sempre più veloce, una volta superato il lungo periodo della grande rivoluzione economica e politica - che per l'Europa e l'America è terminato nei primi decenni del 1800, per l'Asia nei primi decenni del 1900 e per l'Africa circa 50 anni dopo -, ha iniziato il suo inesorabile processo di decadenza e degenerazione; processo terribilmente lungo e drammatico per miliardi di esseri umani, ma inesorabile.

Il capitalismo, nonostante le grandi scoperte scientifiche, le grandi invenzioni tecnologiche, nonostante la continua rivoluzione industriale con cui ha sottomesso al proprio dominio ogni angolo del pianeta, ha comunque prodotto una **abissale divisione della società umana**: ad un polo, quello dei capitalisti, il dominio e il possesso di tutte le risorse esistenti, di tutta la ricchezza sociale prodotta; all'altro polo, quello dei proletari, tutta la miseria, la precarietà della vita, la fame, la morte in massa.

Il capitalismo, **non risolve** i problemi della miseria sociale, delle malattie sociali, della degenerazione ambientale, ma li acutizza, li

riproduce a scala sempre più ampia e sempre più alta. Le risorse tecnologiche e scientifiche di cui va fiera la classe borghese di ogni paese non sono mai utilizzate, se non in una parte infinitesima, per soddisfare i bisogni di vita delle grandi masse di uomini che abitano il pianeta, per curare e risolvere i guasti sempre più grandi che la stessa società borghese provoca. Ogni sforzo umano, tecnico, scientifico è utilizzato dalle classi dominanti borghesi allo scopo esclusivo di arricchirsi, di accumulare profitti, di ingigantire i propri domini e, naturalmente, allo scopo di conservare e difendere il loro predominio sulla società nello spazio e nel tempo.

Il capitalismo, nel suo processo di sviluppo, travolge tutto sia nei periodi di espansione economica sia nei periodi di crisi e di guerra. E più passa il tempo, più il capitalismo si caratterizza come guerra permanente. **Guerre di concorrenza, guerre guerreggiate.** Nella fase attuale di imperialismo, cioè di capitalismo monopolistico, lo sviluppo non può realizzarsi se non come sopraffazione da parte del grande capitale sul piccolo capitale, dei grandi Stati capitalisti sui piccoli Stati capitalisti, del capitale in generale sul proletariato in generale.

Lo sviluppo capitalistico non può realizzarsi se non attraverso giganteschi consumi e distruzioni di merci, la cui enorme quantità prodotta e immessa nel mercato, saturando il mercato stesso, impedisce ciclicamente la valorizzazione del capitale che è lo scopo principale della produzione capitalistica. **Distruzione di merci in sovrappiù, distruzione della merce-forza lavoro in esubero compresa.**

Non c'è angolo della terra in cui non ci siano statati, non ci siano e non ci saranno, finché perdura il capitalismo, scontri di guerra tra fazioni borghesi, tra Stati borghesi, tra Alleanze di Stati borghesi gli uni contro gli altri armati. L'obiettivo di ognuna di queste guerre, di confine, regionali, mondiali, è sempre sostanzialmente uno: il predominio su territori, più o meno vasti, più o meno densamente popolati, da sfruttare economicamente, con tutte le risorse di cui dispongono, popolazione e forza lavoro incluse.

Ma la vera forza del capitalismo dove sta?

Sta nella proprietà privata dei mezzi di produzione.

Sta nell'appropriazione privata di tutta la ricchezza sociale prodotta.

Sta nel dominio politico sull'intera società e nel possesso esclusivo della forza coercitiva e militare dello Stato centrale.

Sta nell'obiettivo costrizione della massa nei non possidenti, dei senza riserve, al lavoro

salariato per la propria sopravvivenza.

Se c'è **capitale** c'è **lavoro salariato**: questi **due fattori essenziali del modo di produzione capitalistico** sono interdipendenti; non può esistere l'uno senza l'altro. Perciò dovranno essere superati entrambi per mezzo di una rivoluzione profonda, radicale, definitiva.

Ma il capitale agisce, circola, si investe, si produce e riproduce, si valorizza alla sola condizione di sfruttare in modo sempre più vasto e intensivo la forza lavoro salariata; non ha altri mezzi per poter crescere e sviluppare il proprio dominio che quello di dominare e sfruttare sempre più il proletariato in tutto il mondo, proletarizzando masse sempre più vaste di uomini.

Il mistero del **profitto capitalistico**, che i borghesi non riuscivano a spiegare, è stato svelato da Marx: il guadagno del capitalista non sta nel prezzo di vendita delle merci che porta al mercato, ma nella paga dell'operaio, nel salario. Più precisamente nel tempo di lavoro che corrisponde al salario effettivamente pagato all'operaio: il salario corrisponde, in generale, alle spese medie necessarie di sopravvivenza e di riproduzione della forza lavoro, giorno dopo giorno, secondo i rapporti sociali esistenti; ma non corrisponde mai a tutto il tempo di lavoro effettivamente dato dall'operaio al capitalista perchè la sua forza lavoro sia sfruttata giornalmente. Ciò vuol dire che una parte del tempo di lavoro dell'operaio non viene pagata, e il corrispondente valore di quel **tempo di lavoro non pagato** se lo intasca il capitalista. Ecco perchè **senza lavoro salariato non c'è alcuna possibilità per il capitale di continuare a valorizzarsi**, per il capitalista di accumulare profitti. Se il lavoro salariato è la condanna alla quale il capitale ha legato la vita dei proletari, è allo stesso tempo un vincolo per i capitalisti che non potranno mai fare a meno dei proletari. Il capitalismo, nello stesso tempo in cui sviluppa la grande industria e conquista ogni angolo del pianeta, favorisce necessariamente in ogni paese la formazione del proletariato dalla cui forza lavoro estorce il plusvalore; con ciò, però, produce esso stesso la massa sempre più numerosa dei suoi futuri **seppellitori**.

Il marxismo, la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo, nega alle riforme economiche, politiche, istituzionali, all'interno del modo di produzione capitalistico e quindi all'interno dell'involucro della società borghese, la possibilità di risolvere il conflitto storico fra capitale e lavoro salariato, l'antagonismo fra borghesia e proletariato. La soluzione definitiva

PROLETARI DI TUTTI

dell'antagonismo di classe fra borghesia e proletariato può essere data soltanto distruggendo il motore del capitalismo, il modo di produzione capitalistico che si basa essenzialmente sull'estorsione sistematica, organizzata e difesa con le armi dallo Stato borghese, del tempo di lavoro non pagato agli operai, del plusvalore, che è l'altra faccia del profitto capitalistico.

I capitalisti, in tutto il mondo, si comportano e agiscono allo stesso modo: ricercano spasmodicamente di accumulare profitti; per farlo devono sfruttare masse di proletari sempre più vaste, non importa quali siano le loro nazionalità, il colore della loro pelle o le credenze religiose, e non importa in che parte del mondo abitino o si spostino: è dal loro lavoro salariato che i capitalisti succhiano plusvalore. In questo modo, **più si sviluppa il capitalismo più aumenta la massa generale del proletariato mondiale**, poichè cresce continuamente il numero delle persone che sono costrette a sopravvivere sottoponendosi al lavoro salariato, al dominio del capitale sul lavoro. La violenza con cui il capitale cresce e si valorizza è sempre più vasta, sistematica, diffusa. La violenza del rapporto economico fra capitale e lavoro salariato si trasferisce sul piano della concorrenza fra capitalisti, nel mercato nazionale e nel mercato mondiale; si estende su tutta la società, su tutti i rapporti sociali fino ad impregnare ogni poro della società, ogni rapporto individuale. **Più cresce il dominio del capitale sulla società, più cresce la violenza** come mezzo di sopraffazione, ma anche come mezzo di sopravvivenza.

La lotta di concorrenza fra capitalisti, e, per loro conto, fra Stati capitalisti, sbocca inevitabilmente nelle guerre che per obiettivo hanno l'allargamento più vasto dell'esistente appropriazione privata delle ricchezze prodotte. Non esistono per i borghesi guerre per motivi "umanitari", per "difendere" alcuni popoli dalla sopraffazione di altri popoli. **Il capitalismo è la sopraffazione all'ennesima potenza** e l'obiettivo finale di ogni guerra è la sottomissione di territori economici più vasti possibile da parte degli Stati capitalisti più forti inghiottendo nelle proprie fauci popolazioni intere e, soprattutto, masse di proletari, o da proletarizzare, dal cui lavoro salariato, appunto, estorcere una massa sempre più ingente di plusvalore, linfa vitale del capitalismo.

I proletari, in tutto il mondo, sono dunque sottoposti alle stesse leggi, le leggi del capitale, l'obbligo del lavoro salariato per sopravvivere, l'obbligo di farsi sfruttare sempre più intensamente per offrire ai capitalisti quote di tempo di lavoro non pagato (di plusvalore) sempre più grandi. Le condizioni di base cui il capitale sottopone il proletariato mondiale sono

esattamente le stesse in tutti i paesi del mondo. Contro queste condizioni di supersfruttamento capitalistico tutti i proletari del mondo hanno interesse a lottare; l'interesse è comune perché comuni sono le condizioni di sfruttamento nel rapporto capitalistico tra capitale e lavoro salariato; l'interesse è comune perché i capitalisti di un paese più industrializzato, internazionalizzandosi sempre più l'economia, sfruttano sempre più intensamente i proletari anche di altri paesi nei quali investono i propri capitali. L'interesse di ogni proletario al mondo è quello di resistere nel modo più efficace alla pressione del capitalista, e **per resistere e combattere nel modo più efficace i proletari devono unire le proprie forze, organizzare la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, associarsi sul terreno di classe** - sul terreno che accomuna gli interessi di tutti i proletari del mondo - **in modo tendenzialmente permanente**, perchè permanente è la lotta dei capitalisti contro il proletariato per strappargli quote sempre più grandi di tempo di lavoro non pagato.

Vi sono proletari pagati più di altri, proletari pagati pochissimo e proletari senza lavoro. La **divisione del lavoro** che caratterizza il capitalismo comporta congenitamente la sperequazione fra i più diversi strati di proletariato in cui i capitalisti suddividono l'intera classe proletaria internazionale. La concorrenza fra capitalisti, fra aziende, fra merci non può lasciar fuori delle proprie leggi la concorrenza fra lavoratori salariati che, per il capitalismo, sono prima di tutto una merce. Perciò la merce-forza lavoro subisce sul mercato del lavoro - quindi su quel particolare mercato in cui i lavoratori vengono comprati, venduti, esclusi dal processo di produzione - la più **spietata legge di concorrenza**; si compra se serve, e al prezzo più conveniente sul mercato, mentre il mercato è sempre più mercato unico internazionale; non la si compra se non serve anche se il prezzo al quale la forza lavoro si offre diventa irrisorio; la si distrugge se la quantità merce-forza lavoro non utilizzata scuote pericolosamente l'equilibrio del mercato del lavoro. Solo il capitalismo poteva ridurre l'uomo a pura merce, considerarlo esclusivamente come un attrezzo da lavoro, come la parte di una macchina che serve per un certo tempo - finchè è produttiva ai livelli richiesti dalla concorrenza capitalistica - e che viene espulsa, sostituita, "rottamata", gettata nella miseria più disperante quando il profitto richiede forze lavoro nuove, più giovani, più flessibili, più duttili; nemmeno lo schiavismo degli antichi romani giunse mai a tanto.

Per dominare sulla società, la classe borghese utilizza metodi economici e metodi politici; metodi di governo, metodi di coercizione e repressione insieme a metodi di consenso e partecipazione. E l'utilizzo dei diversi metodi di

governo e di controllo sociale messi in opera dalla classe dominante borghese, rispetto alla classe dei lavoratori salariati, hanno lo scopo principale di **piegare la forza lavoro salariata alle esigenze della produzione capitalistica**, dunque alle esigenze della produzione di capitale, di profitto capitalistico. E tutti i ceti e le forze sociali che facilitano l'attuazione di questi metodi, dai ceti piccoloborghesi alle forze del collaborazionismo interclassista, si fanno strumenti diretti o indiretti dell'oppressione capitalistica sul proletariato.

Ma le condizioni capitalistiche di lavoro di tutti i proletari al mondo li accomuna obiettivamente, li affratella, li fa sentire parte di un'unica grande classe mondiale di lavoratori salariati. E più il capitale si espande, più allarga e approfondisce il suo dominio in tutti i paesi e i territori del pianeta, più alimenta lo spostamento di masse di proletari da un territorio all'altro, da un paese all'altro, e più dimostra ai proletari di tutti i paesi di subire sempre e comunque un'unica oppressione, quella capitalistica. **Le materiali condizioni di vita e di lavoro proletarie** insieme alla produzione associata in unità produttive anche di grandi dimensioni, **fanno da base all'unione di classe fra proletari**.

L'unione dei capitalisti nelle loro associazioni padronali e, soprattutto, in quel comitato di difesa dei loro interessi di classe che è lo Stato borghese centrale, **si contrappone all'unione di classe dei proletari**, alle associazioni proletarie classiste non solo di tipo politico - che storicamente sono i partiti di classe -, ma anche di tipo immediato, le associazioni economiche, i sindacati, i soviet.

Il proletariato ha dimostrato nella storia del suo **movimento di classe** di avere forza di classe e rivoluzionaria, che il potere borghese ha cominciato a temere fin dai primi movimenti operai nel 1831 a Lione, nel 1848 europeo a Vienna, a Parigi, a Milano, nel 1871 con la Comune di Parigi; e poi nel 1905 russo e nel 1917 con la Rivoluzione d'Ottobre, e poi ancora in successivi tentativi di resistenza e di contrattacco in episodi di grande tensione rivoluzionaria come nella Germania dal 1918 al 1923, in Italia dal 1918 al 1924, in Cina e in Inghilterra nel 1927. Mai domo, nonostante le tremende sconfitte subite e la persistente repressione controrivoluzionaria e internazionale, il proletariato ha continuato a dare esempi di grande combattività di classe in movimenti di sciopero che hanno abbracciato tutto il mondo, portando alla ribalta non solo il proletariato storico come quello europeo o nordamericano, ma il più giovane proletariato africano, mediorientale, asiatico, sudamericano.

La classe dominante borghese ha imparato

Il lavoro di partito segue la linea intransigente della conferma storica del marxismo e della prospettiva universale della rivoluzione proletaria e comunista

(Riunione generale di Genova, 8-9 gennaio 2000)

Premessa

Organizzata con grande cura dai compagni locali, si è tenuta a Genova, per il secondo anno consecutivo, la Riunione Generale di partito.

Le modeste forze numeriche che costituiscono oggi la nostra organizzazione non ci impediscono di parlarne come di partito. Siamo consapevoli delle modestissime forze numeriche che oggi rappresentiamo, a 74 anni dal congresso di Lione del Partito comunista d'Italia, a 48 anni dalla costituzione del Partito comunista internazionalista (il programma comunista) e a 18 anni dall'esplosione di quest'ultimo; siamo d'altra parte fermamente convinti che il lavoro militante necessario alla ricostituzione del compatto e potente partito di classe di domani non può attuarsi che a carattere di partito, organizzato come partito, militante e impegnativo come forza di partito.

Lungi da noi credere che basti chiamarsi «partito comunista internazionalista» per essere davvero quel partito di domani, ramificato in più paesi del mondo, e in grado di guidare le masse proletarie verso lo sbocco rivoluzionario; per essere davvero quel partito forte e influente sulla classe operaia, in particolare della classe operaia dei paesi capitalistici più avanzati; quel partito che diventerà il partito di classe di domani. E non basta certo darsi il nome di «partito comunista internazionalista» e richiamarsi alla tradizione della Sinistra comunista, e in particolare alla sinistra italiana degli anni che vanno dal 1912 al 1926, per essere già oggi la guida teorica e ideale del proletariato mondiale in attesa di diventare anche la guida internazionale pratica e militante del proletariato rivoluzionario futuro. Chi vivrà vedrà, certo, ma siamo comunque convinti che i comunisti degni di questo nome e coerentemente marxisti siano tali solo se pongono se stessi nella prospettiva concreta e militante della formazione del partito di classe e se, in questa prospettiva, si allacciano strettamente alla tradizione teorica e di battaglia di classe della sinistra comunista.

Mantenere oggi il nome di «partito comunista internazionalista» non è per noi soltanto una bandiera, è soprattutto un obiettivo indispensabile della lotta politica per la formazione dell'effettivo partito che guiderà la lotta rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura proletaria una volta conquistato il potere politico; ed è nello stesso tempo la dichiarazione pratica e organizzata della lotta di classe anticapitalistica e antidemocratica di un'organizzazione politica specifica, ben precisa, vincolata strettamente alla teoria marxista e alla tradizione di classe del proletariato nel tempo e nello spazio, e che si pone coscientemente e concretamente nella prospettiva della necessaria e ineluttabile rivoluzione comunista.

Non siamo malati di idealismo, perché abbiamo imparato dal marxismo che le forze sociali si muovono per determinazioni materiali, economiche in prima istanza, e che solo quelle forze anonime nella loro unione di interessi sociali hanno la possibilità di rivoluzionare la società umana nel periodo in cui vengono a maturazione gli elementi fondamentali e contraddittori dello sviluppo materiale e associativo dell'organizzazione sociale data. La lotta per il comunismo ci insegna, tuttavia, dai tempi di Marx ed Engels, che se c'è una classe sociale moderna capace di sacrifici immani per degli ideali questa è la classe del proletariato. L'ideale del comunismo non è l'utopia, una bella cosa che non si realizzerà mai; è invece il futuro dell'umanità, lo sbocco finale della lotta fra le classi nell'arco storico della successione delle società di classe a partire dalle prime società schiavistiche per finire con la sviluppatissima società capitalistica. Il comunismo non è solo la teoria del proletariato moderno rivoluzionario; rappresenta nell'oggi la società senza classi di domani.

Non siamo malati di concretismo, per cui non faremo mai dipendere la teoria e le derivanti linee politiche del partito marxista dai risultati pratici, «concreti» e numerici che si ottengono o che si vogliono ottenere nell'immediato. Da materialisti dialettici

sappiamo che le situazioni concrete, le forze concrete, gli scontri di classe concreti sono le componenti di una realtà sociale e storica sempre in movimento e che esprime dinamiche sociali e politiche composte da contraddizioni anche ad elevatissima tensione, sul terreno economico prima di tutto, e su quello sociale e politico ovviamente fino a raggiungere il terreno dello scontro militare che, in determinati sviluppi storici, si presenta come terreno rivoluzionario per eccellenza; o come terreno controrivoluzionario che, giusta Marx, è esso stesso dialetticamente terreno rivoluzionario. Sappiamo che il partito di classe diventerà anche numericamente consistente in rapporto alla ripresa e allo sviluppo della lotta di classe del proletariato, in rapporto all'esperienza diretta di lotta e di organizzazione della propria lotta da parte del proletariato e allo stretto collegamento con i reparti proletari più avanzati e più coscienti delle finalità della lotta proletaria e rivoluzionaria. Ma il bilancio storico delle lotte proletarie rivoluzionarie, nelle vittorie e nelle sconfitte, ci ha insegnato che il partito di classe va formato molto prima che la situazione obiettivamente rivoluzionaria si presenti sulla scena storica; il partito va formato con la consapevolezza che in prima istanza non è il numero dei suoi iscritti, come non è la presenza o meno di supposti grandi personaggi al suo interno, che farà di esso la sicura guida rivoluzionaria del proletariato internazionale, ma sarà la sua coerente adesione alla teoria marxista e la sua intransigente applicazione alle pur differenziate situazioni storiche concrete che assicurerà al proletariato internazionale quella sicura guida.

Non siamo malati di organizzativismo, per cui non affideremo mai alla struttura formale in quanto tale, quindi organizzativa, del partito il compito di stabilire quale teoria, quale programma, quale linea politica, quali linee tattiche debbano caratterizzare e distinguere il partito di classe; e peggio sarebbe stabilirlo col metodo dei congressi, della chiamata al voto delle singole coscienze individuali dei militanti. E', al contrario, sulla base di teoria, programma, linee politiche e tattiche già definite dal corso della lotta fra le classi e per il comunismo negli sviluppi storici precedenti, che abbiamo lavorato, lavorato e lavoreremo alla formazione dell'organizzazione fisica, compatta e potente, del partito di classe di domani. Rifiutato e combattuto da sempre dal marxismo, e dalla Sinistra comunista in particolare, il principio democratico, abbiamo spinto questa lotta fino a bandire dal partito anche il meccanismo democratico, la conta delle teste, la ricerca della «giusta via» attraverso maggioranze numeriche. Affidiamo infatti l'organizzazione formale del partito al principio del centralismo organico, ossia a quella forma di disciplina centralizzata che non discende da regole e indirizzi imposti dalla maggioranza dei votanti, ma dall'assimilazione della teoria e delle linee di attuazione politica da parte dei militanti i quali, nell'attuare la propria militanza attraverso una coscienza e volontaria disciplina a teoria, principi, programma, posizioni politiche e norme tattiche assolutamente definite in anticipo e valide per i tutti i componenti dell'organizzazione partito, e per tutto il periodo che collega la ripresa della lotta di classe alla vittoria rivoluzionaria del proletariato internazionale, esprimono attraverso una selezione naturale le migliori capacità teoriche, politiche e organizzative alle quali vengono coscientemente e collettivamente assegnati i compiti di direzione e di responsabilità del partito. E' attraverso una selezione organica, infatti, che l'organizzazione fisica di militanti che chiamiamo partito costituisce i suoi organi dirigenti formando il centro del partito che svolge i compiti direttivi e di controllo dell'intera attività di partito; non è impedito, nello stesso tempo, ad alcun militante l'accesso agli organi centrali del partito, purché tale accesso non dipenda da meccanismi di tipo democratico, da tatticismi

e personalismi atti a «favorire» l'allargamento numerico dell'organizzazione o da presunte qualità «superiori» di tipo intellettuale o organizzativo. Ma ad ogni militante, e tanto più ai capi, non è concesso scovare «nuove teorie», nuove posizioni politiche e tattiche, nuove «soluzioni organizzative» rispetto al bagaglio generale già definito storicamente e sul quale il partito stesso si è costituito. Soltanto i grandi sviluppi storici - che corrispondono all'apice dello scontro rivoluzionario fra le classi alla scala internazionale - e solo sul terreno della tattica, possono porre il partito di fronte alla necessità di cambiare tattica politica ma senza che ciò significhi cambiamento della rotta rivoluzionaria dettata dal programma politico generale, dai principi e dalla teoria del marxismo. Il partito, dunque, organizzato piramidale, chiede ad ogni militante il miglior apporto anche personale all'attività comune, la coerente applicazione delle direttive politiche e tattiche emanate dal centro del partito e la difesa cosciente e costante della teoria e delle posizioni marxiste in ogni ambito e in ogni tempo in cui si svolge l'attività e la propaganda di partito.

Soprattutto non siamo malati di democrazia, che anzi, per noi, come da sempre per la Sinistra comunista non solo italiana, è stato il virus letale per la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato; le concezioni teoriche e pratiche che si rifanno alla democrazia hanno dimostrato storicamente, a più mandate, di lavorare esclusivamente per la conservazione borghese. Tanto è stato distruttivo, per le forze della rivoluzione proletaria, assimilare le gigantesche dosi di democrazia e di democrazia che la società borghese produce in continuazione, che il nostro partito alla sua costituzione nel 1952 non poteva non bandire chiaramente e senza eccezioni dalla propria organizzazione formale non solo il principio democratico ma anche il metodo democratico: il bilancio delle sconfitte proletarie, dalla Comune di Parigi al proletariato europeo nella prima guerra mondiale e nel dopoguerra, alla Rivoluzione bolscevica in Russia, al proletariato cinese nel 1927, alla tragica rimonta del nemico borghese sotto le false spoglie del socialismo operata dallo stalinismo e, successivamente, dal maoismo e dagli altri revisionismi; il bilancio del corso storico delle lotte proletarie di classe e rivoluzionarie fatto dalla Sinistra comunista italiana e, in particolare, dal nostro partito di ieri, non poteva che portare a negare per l'oggi e per il futuro ogni anche minima concessione alla democrazia, fosse questa consumata sul piano dei principi o del programma, sul piano del compromesso politico o tattico, sul piano organizzativo interno.

L'unico ambito nel quale i comunisti accettano il metodo democratico, ma come un indesiderato accidente, non riguarda il partito ma le organizzazioni immediate del proletariato, le associazioni economiche proletarie: nei comitati operai, nei coordinamenti, nelle associazioni economiche di ieri o di domani, nei sindacati di classe, l'organizzazione e la partecipazione operaia si esprimono concretamente attraverso meccanismi di tipo democratico, che prevedono decisioni per maggioranze e minoranze organizzate. E' un dato dell'esperienza storica delle lotte di classe e potrà essere superato soltanto dal risultato delle prossime ondate rivoluzionarie del proletariato internazionale attraverso le quali è possibile che il proletariato stesso giunga sullo stesso terreno della lotta immediata ad altre forme associative e metodi organizzativi non più di tipo democratico ma di tipo organico. Il metodo democratico è un accidente legato alla tradizione borghese, alla tradizione storica delle sue vecchie rivoluzioni, ad una tradizione che è stata fatta propria dal proletariato nella misura in cui esso partecipava - e partecipò in massa -, ad abbattere l'ordinamento e l'organizzazione sociale del feudalesimo e delle diverse forme di pre-capitalismo (dal modo di produzione asiatico al tribalismo africano) che intralciavano lo sviluppo storico delle forze produttive, quindi dello stesso proletariato.

E' un accidente legato alla tradizione politica borghese grazie alla quale le classi rivoluzionarie antifeudali e antiaristocratiche, riconobbero la forza del numero e del lavoro produttivo - la maggioranza della popolazione - come vera forza rivoluzionaria: la classe borghese, la classe contadina, la classe del proletariato moderno alleate contro la classe feudale e aristocratica. Il nuovo ordinamento repubblicano non avrebbe potuto superare le monarchie assolute o costituzionali che infrangendo tutto l'esistente ordine costituito, non in virtù di investitura divina ma in virtù della forza numerica, e armata, del popolo. La democrazia borghese ha vinto contro l'assolutismo feudale non in virtù della mobilitazione delle sole classi borghesi urbane, ma grazie alla mobilitazione generale delle grandi masse contadine e proletarie, le quali misero la propria forza in campo perché la spinta materiale dello sviluppo economico e delle forze produttive a carattere capitalistico tendeva a rompere i vincoli politici, amministrativi, istituzionali delle vecchie forme economiche e statali; e perché nella rottura rivoluzionaria dei vecchi ordinamenti queste classi riconobbero la possibilità della rappresentanza dei loro specifici interessi economici, sociali e politici. Da una società divisa in classi di tipo arretrato

e reazionario si passò così, grazie alla rivoluzione borghese, ad una società divisa in classi di tipo moderno e democratico.

Aldilà della profonda rottura rivoluzionaria che rappresentò la rivoluzione borghese, specie quella francese, nel corso storico di sviluppo delle società divise in classi, la moderna società capitalistica e borghese resta una società divisa in classi, classi antagoniste che si combattono per interessi economici, sociali e politici diversi e contrastanti. E tali antagonismi, generati dalle basi economiche della società moderna, ossia dal modo di produzione capitalistico, non sono superabili nell'ambito della stessa società, se non con una loro riproposizione ad un livello più alto, di maggior tensione e contrasto. Potranno essere definitivamente superati solo in una società senza classi, nel comunismo appunto.

Ma la democrazia viene proposta ancor oggi dalla classe dominante borghese, attraverso la sua potente macchina propagandistica, e nonostante le mille dimostrazioni di impotenza nei confronti dei congeniti antagonismi di classe della società borghese, come la soluzione universale di tutte le contraddizioni sociali, di tutti i conflitti di interesse, di tutte le ingiustizie, le disparità, le esagerazioni che la spinta permanente alla ricerca spasmodica del profitto provoca in questa società. E così, anche nelle file del proletariato più avanzato e culturalmente più evoluto, si è radicata la convinzione che non solo il principio ma anche il metodo e il meccanismo pratico della democrazia siano in ultima analisi l'ancora di salvezza per tutelare i propri «diritti», i propri «interessi», le proprie «conquiste» e «acquisizioni» in materia di «libertà», di «equilibrio sociale», di «giustizia», di condizioni di lavoro e di vita. Non denunceremo mai abbastanza l'inganno intrinseco che la democrazia porta con sé, l'inganno secondo il quale sembra che sia la maggioranza della popolazione a governare la cosa pubblica; in realtà, il dominio della società è nelle mani della minoranza capitalistica che si appropria l'intera ricchezza sociale sotto forma di proprietà privata. Non denunceremo mai abbastanza l'inganno secondo il quale sembra che il voto degli elettori sia decisivo per la sorte della società e dei suoi governi, ma in realtà esso non provoca alcun beneficio sostanziale alle classi proletarie e contadine povere che tali sono destinate a rimanere dopo come prima di qualsiasi elezione. Il parlamento, considerato l'apice della democrazia attuata, già ai tempi di Marx mostrava la sua inefficacia nei confronti degli interessi e dei bisogni della stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice; dopo la Comune di Parigi esso perse del tutto l'utilità storica come meccanismo legislativo e di governo per le forze rivoluzionarie del proletariato. Al tempo di Lenin, il parlamento aveva abbondantemente dimostrato di essere soltanto «un mulino di parole», palcoscenico sul quale si metteva in scena l'inganno democratico, mentre nella realtà tutte le decisioni economiche e politiche decisive venivano prese fuori del parlamento, nei consigli d'amministrazione delle grandi società capitalistiche, nei salotti e nelle riunioni private dei grandi capitalisti e dei loro tirapiedi politici. La democrazia non è che una copertura politica della reale e feroce dittatura del capitale sulla società intera, dittatura che viene esercitata dalle più potenti associazioni padronali e dalla loro longa manus politica rappresentata da uomini e partiti dediti all'esclusiva difesa degli interessi capitalistici.

La democrazia, col suo strascico di meccanismi democratici, più è sviluppato il capitalismo più si trasforma in un gigantesco imbroglio per il proletariato, e porta inevitabilmente con sé, grazie alle basi materiali ed economiche su cui poggia il democrazia e l'opportunismo socialistoide e comunistoide, la continua illusione di rappresentare la forma di rapporto sociale, politico e di lotta, più utile per il proletariato.

La lotta effettiva, concreta, che il

La borghesia continua il suo attacco all'occupazione

Prosegue l'emorragia degli occupati nella grande industria italiana. E' un ritornello ormai consueto da anni, ad ogni inizio d'anno. E infatti anche per il 1999 il tasso di disoccupazione resta intorno al 12% della forza lavoro attiva. Quel che caratterizza ultimamente il calo dell'occupazione sono proprio i licenziamenti nella grande industria, e ciò riguarda tutti i diversi comparti. Le chiamano «ristrutturazioni», come tutti i proletari sanno, poiché l'obiettivo di ogni azienda è quello di rendere più redditizia l'attività economica dell'azienda stessa; e per far questo non bastano le applicazioni tecnologiche più moderne, non bastano macchinari più efficienti ed efficaci o un'organizzazione del lavoro che «ottimizzi» MACCHINE E UOMINI; in realtà ristrutturazione significa espulsione dalla produzione di una parte, più o meno consistente, di manodopera.

Nelle imprese industriali con più di 500 addetti, la ristrutturazione con corrispondenti licenziamenti o mancata

sostituzione di manodopera pensionata riguarda in particolare il comparto di elettricità, gas e acqua (meno 4,2%), i mezzi di trasporto (meno 4,7%), il tessile-abbigliamento (meno 3,7%), gli apparecchi elettrici e di precisione (meno 3,4%), altre attività manifatturiere (meno 3%), alimentari (meno 2,8%). La cosa preoccupa gli industriali? Per niente. Secondo Guido Alberto Guidi, consigliere responsabile del Centro studi confindustriale, per «creare occupazione» bisogna «eliminare vincoli alle assunzioni»! (Il Giornale, 27.1.2000). La voce del padrone detta le sue regole: se ci date mano libera, faremo lavorare più persone!, ma le condizioni di lavoro saranno sempre più precarie perché sono le esigenze del mercato che dettano legge. Poveri industriali, non si può certo pretendere miracoli; loro in fondo fanno il loro mestiere, pensano esclusivamente a far profitti. E i sindacalisti tricolore sono molto comprensivi: è il mercato che detta legge, anche per loro.

Riunione generale di Genova, 8-9 gennaio 2000

(da pag. 7)

proletariato è stato, è e sarà costretto a fare contro le altre classi sociali, e contro la borghesia dominante in particolare, sia sul terreno anche delle minime rivendicazioni economiche e sociali, sia sul terreno politico più generale, rappresenta fondamentalmente la negazione dell'utilità della democrazia per la difesa e la conquista di condizioni proletarie di vita e di lavoro migliori di quelle che il sistema capitalistico destina ad esso. La democrazia non risolve i problemi sociali ma li rimanda affrontando la loro degenerazione coi soli metodi polizieschi e repressivi, non migliora le condizioni di vita del proletariato ma giustifica il loro peggioramento, non distribuisce equamente i benefici dell'aumentata produttività sociale e della ricchezza sociale ma difende l'appropriazione privata e la loro concentrazione nelle poche mani dei capitalisti più potenti. La democrazia

è utile - per quanto sia utile - solo ai borghesi, e ai grandi capitalisti soprattutto.

I proletari, per la lotta di difesa contro gli attacchi della borghesia, devono e dovranno necessariamente uscire dalla pluridecennale sudditanza dalla democrazia borghese e dall'influenza dell'opportunismo politico e sindacale che li continua a paralizzare nell'impotenza più estrema. I proletari devono e dovranno rompere in tutti i campi, su tutti i fronti, con le pratiche collaborazioniste perché queste pratiche lavorano esclusivamente a vantaggio dei padroni e alimentano l'interminabile schiera di collaborazionisti di ogni genere, vere sanguisughe del proletariato. La riconquista del terreno di classe nello scontro degli interessi antagonisti fra proletari e borghesi non avverrà mai per voto sindacale o politico, ma avverrà attraverso la linea dell'esercizio della forza di classe che il

proletariato avrà ricostituito associandosi in organizzazioni appropriate, linea coscientemente imboccata allo scopo di imporre all'avversario di classe la soddisfazione alle proprie esigenze di vita.

Dal punto di vista organizzativo, nelle nuove associazioni economiche di classe che nasceranno, i proletari adotteranno meccanismi che facilitino il loro incontro, i loro dibattiti, le loro decisioni e la loro organizzazione; se questi meccanismi richiameranno il metodo democratico, lo faranno in forme del tutto opposte a quelle che conosciamo ancor oggi e che facilitano la collaborazione di classe, l'interclassismo, la burocratica via negoziale tanto cara ai sindacati tricolore; quei meccanismi, che è stolto escogitare a freddo come se bastasse costruire dei particolari contenitori per assicurarsi una particolare qualità del contenuto, risponderanno alle sole esigenze

dell'organizzazione classista in lotta ad esclusiva difesa delle condizioni di vita e di lavoro e della stessa lotta del proletariato, respingendo ogni promiscuità organizzativa e di obiettivi con strati sociali non proletari.

I comunisti rivoluzionari dedicano le loro migliori forze alla ricostituzione del partito di classe, organo indispensabile per la futura vittoria proletaria nella rivoluzione; e nell'attività che svolgono essi mettono in primo piano l'attività di riconquista e difesa della teoria marxista, e del bilancio storico generale del movimento proletario e comunista internazionale, nelle sue vittorie come nelle sue sconfitte. Ma sarebbe attività parziale e tendenzialmente idealistica se non fosse inserita nella prospettiva della riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata, senza la quale riorganizzazione classista immediata non vi potrà mai essere lo sviluppo della lotta di classe proletaria sul terreno più propriamente politico, internazionale e comunista.

Veniamo ora al tema della riunione generale che verteva sulla questione dell'imperialismo, col titolo:

La validità della tesi marxista che l'imperialismo è l'ultimo stadio dello sviluppo capitalistico non è mai stata messa in discussione dal corso reale dell'economia capitalistica, e non è mai stata messa in discussione la prospettiva marxista della rivoluzione proletaria e comunista

Sull'imperialismo vi sono state e vi sono molte interpretazioni, alcune si fanno passare per «marxiste», altre per «superatrici» del marxismo. D'altra parte, è successa e succede la stessa cosa con il capitalismo, di cui sono fiorite molte concezioni che non hanno nulla da dire di più del marxismo sulla realtà del capitalismo stesso, e che anzi di solito distorcono la realtà del capitalismo allo scopo, in ultima analisi, di giustificarlo.

Una delle concezioni sbagliate dell'imperialismo che più si sono diffuse è quella seconda la quale l'imperialismo sarebbe una forma diversa, più moderna, del capitalismo. Solitamente, questa concezione si accompagna con la tesi secondo cui Marx, avendo vissuto nell'800 e avendo avuto sotto gli occhi solo il capitalismo, e il suo sviluppo, di quell'epoca, non avrebbe potuto analizzare o prevedere lo sviluppo successivo in... imperialismo. Non è raro, inoltre, leggere tesi che danno per accertato

che nemmeno Lenin, pur avendo potuto analizzare un capitalismo più sviluppato di quello dei tempi in cui è vissuto Marx, abbia avuto la possibilità di andare oltre un certo limite e che perciò le sue tesi sull'imperialismo sarebbero «datate», «vecchie» e «superate». Insomma, ci si trova continuamente di fronte ad aggiornatori, innovatori e superatori del marxismo. E questo non ci stupisce perché è una delle forme della lotta, anche ideologica e propagandistica, della borghesia contro la teoria rivoluzionaria per eccellenza, appunto il marxismo.

Ciò che normalmente viene negato al marxismo da molte scuole cosiddette post-marxiste è infatti la caratteristica di essere scienza, di essere teoria scientifica. E per giungere a questa negazione si tende a ridurre il marxismo ad una ideologia, ossia ad una teoria non dimostrata e dimostrabile scientificamente.

sull'identità di interessi di capitale e lavoro, sull'armonia universale e sul benessere universale del popolo come conseguenza della libera concorrenza venivano smentite dai fatti in modo sempre più convincente».

«I nuovi fatti - prosegue Engels - costrinsero a sottoporre ad una nuova indagine tutta la storia precedente e si vide allora che tutta la storia precedente, ad eccezione delle età primitive, era la storia delle lotte delle classi, che queste classi sociali che si combattono vicendevolmente sono di volta in volta risultati dei rapporti di produzione e di scambio, in una parola dei rapporti economici della loro epoca; che quindi di volta in volta la struttura economica della società costituisce il fondamento reale partendo dal quale si deve spiegare in ultima analisi tutta la sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di altro genere di ogni periodo storico. (...) L'idealismo veniva ora cacciato dal suo ultimo rifugio, la concezione della storia; veniva data una concezione materialistica della storia e veniva trovata la via per spiegare la coscienza degli uomini col loro essere, invece di spiegare, come si è fatto sino allora, il loro essere con la loro coscienza» (3).

Quindi anche sul fronte del socialismo, fino allora apparso come «scoperta accidentale di questa o quella testa geniale», fino allora ancorato a concezioni metafisiche, idealistiche, si fece un salto rivoluzionario identificandolo come «il risultato necessario della lotta tra due classi formatesi storicamente: il proletariato e la borghesia». Con ciò, il socialismo scientifico superò del tutto l'impasse nel quale il socialismo utopistico precedente si era trovato; come afferma Engels: «Il suo compito non era più quello di approntare un sistema quanto più possibile perfetto della società, ma quello di indagare il processo storico economico da cui necessariamente erano sorte queste classi e il loro conflitto, e scoprire nella situazione economica così creata, il mezzo per la soluzione del conflitto. (...) Il socialismo precedente criticava, è vero, il vigente modo di produzione capitalistico e le sue conseguenze, ma non poteva darne una spiegazione né quindi venirne a capo; non poteva che respingerlo semplicemente come un male» (4).

E' in forza della concezione materialistica della storia e del materialismo dialettico, fondamenti teorici basilari del marxismo, che il marxismo stesso riuscì dove la filosofia, l'ideologia, le tesi economiche basate sulle concezioni metafisiche o meccanicistiche non riuscirono mai: dare una spiegazione del modo di produzione capitalistico e delle sue conseguenze scoprendone le origini e l'ineluttabile fine. Dice Engels che si trattava di presentare questo modo di produzione capitalistico «nel suo nesso storico e nella sua necessità nell'ambito di un determinato periodo

storico, e quindi anche della necessità del suo tramonto»; e si trattava di scoprire il segreto della formazione del profitto capitalistico e di «svelare anche il suo carattere interno che ancora era rimasto celato» (5). La scoperta del plusvalore, che svela appunto il carattere interno, profondo, del modo di produzione capitalistico, non poteva che essere il risultato dell'indagine marxista del processo storico economico in cui si sviluppò l'economia capitalistica e nel quale si crearono le principali classi sociali della società moderna, il proletariato e la borghesia, e il loro insanabile conflitto. «Fu dimostrato che l'appropriazione di lavoro non pagato» [il plusvalore, che si traduce in plusvalore, NdR], continua Engels, «è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico e dello sfruttamento dell'operaio che con esso viene compiuto; che il capitalista, anche se compra la forza lavoro del suo operaio secondo il pieno valore che essa, come merce, ha sul mercato, ne trae tuttavia un valore maggiore di quello che per essa ha pagato; e che in ultima analisi questo plusvalore costituisce la somma di valore per cui la massa di capitale continuamente crescente si accumula tra le mani delle classi possidenti. Il processo tanto della produzione capitalistica che della produzione del capitale era spiegato» (6).

L'appropriazione da parte dei capitalisti di lavoro non pagato, ossia l'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato del proletariato, è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, da quando questo modo di produzione nasce, per tutto il suo sviluppo storico e fino alla sua morte. Come dire che per tutto il periodo storico in cui domina il capitale - il suo modo di produzione e di scambio - non può che attuarsi l'appropriazione di lavoro non pagato da parte dei capitalisti, i quali, dominando l'economia e la sovrastruttura politica e istituzionale, organizzano la difesa di questa appropriazione privata attraverso appositi organi: lo Stato, l'esercito, la polizia, il governo, esercitando il potere esecutivo e legislativo in funzione della difesa degli interessi della borghesia capitalistica. Il conflitto fra proletariato e borghesia non si limita perciò al solo rapporto economico diretto e «personale» fra «datore di lavoro» e «davoratore», ma si estende su tutto il vasto orizzonte dei rapporti sociali e politici, e perciò è conflitto di classe.

Il pensiero dialettico, precisa Engels, presenta tutto il mondo naturale, storico e spirituale come un processo, cioè «un movimento, un cambiamento, una trasformazione, uno sviluppo che mai hanno tregua»; e si pone il compito di dimostrarne, attraverso tutte le accidentalità apparenti, «l'intima regolarità» (7). Da questa vera rivoluzione del pensiero deriva non solo la concezione dialettica e materialistica della storia, ma anche la conoscenza del fine verso il quale quei determinati processi storici vanno necessariamente a sboccare.

La teoria del comunismo rivoluzionario afferma che lo sbocco inevitabile, storico necessario, del conflitto di classe fra proletariato e borghesia sarà lo scontro rivoluzionario generale grazie al quale l'umanità - la società organizzata degli uomini - aprirà il cammino alla propria storia, alla società di specie nella quale la conoscenza sarà una qualità generale dell'intera specie umana poiché si baserà non più sulla divisione in classi contrapposte, e quindi sugli antagonismi di classe, ma sul vivere armonioso e in comunità della specie uomo che produrrà i beni necessari alla vita comune senza passare attraverso la corruzione mercantile e capitalistica. La dimostrazione storica di questa teoria non va cercata nel cosiddetto periodo di dittatura stalinista in Russia, dove in realtà - come abbiamo dimostrato in cento studi di partito, a cominciare dalla Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (12) - dopo i primi anni successivi alla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre, in quei vasti territori molto arretrati economicamente rispetto all'occidente europeo si è affermato il capitalismo più spietato. La dimostrazione storica sta in tutto il processo storico che ha dato vita, e morte, alle diverse società di classe, da quella asiatica alla schiavistica, dalla feudale alla capitalistica, e che solo il marxismo ha potuto capire e spiegare fino in fondo. Lo sviluppo delle forze produttive, nei luoghi e nei tempi idonei, ha prodotto anche le condizioni della maturazione di organizzazioni sociali superiori alle precedenti, lanciando le forze sociali delle opposte classi l'una contro l'altra a rivoluzionare e, in opposizione, a conservare, l'ordine sociale esistente; le classi dominate e subordinate, rappresentando storicamente ad un certo grado di sviluppo economico e sociale la contraddizione più acuta, insorgono contro lo statu quo e, nella misura in cui rappresentano la maggioranza della popolazione come forza rivoluzionaria organizzata, abbattano il potere esistente e si trasformano in nuova classe dominante. In un arco storico millenario, le società umane organizzate in classi sociali hanno in generale ripercorso lo stesso movimento di sviluppo, con quell'«intima regolarità» di cui parla Engels: sviluppo economico, formazione delle condizioni di sopravvivenza come ricchezza dei dati gruppi umani della quale si impossessa solo una loro parte, abbattimento della sovrastruttura politica e istituzionale esistente e sua sostituzione con una sovrastruttura più rispondente agli interessi delle classi vincitrici; sviluppo delle forze produttive ecc., fino al capitalismo, ossia al modo di produzione che universalizza le condizioni economiche e di sopravvivenza dell'intero genere umano, e per la qual ragione il marxismo lo definisce come l'ultimo modo di produzione delle società divise in classi destinato ad essere superato da un modo di produzione, il comunismo, sulla cui base non potrà sorgere più alcuna società di classe ma solo una società di specie, aprendo alla società degli uomini un percorso storico votato all'armonia sociale, alla conoscenza e al dominio della natura.

La scienza astronomica è in grado di prevedere, ad esempio, tempi e modi delle eclissi o della formazione e del passaggio visibile ai nostri occhi delle comete e di spiegarne i fenomeni specifici, ma lo è solo perché ha superato la concezione metafisica della stabilità e dell'eterna durata del sistema solare di Newton, giungendo con Kant e con Laplace alla concezione dialettica e insieme materialistica e storica dei fenomeni celesti per cui la formazione dei sistemi solari, e di tutti i pianeti che ne fanno parte, originando da una massa nebulosa rotante, nel loro processo di sviluppo sboccheranno necessariamente prima o poi alla loro futura fine, mentre in altre parti dello spazio cosmico altre masse nebulose rotanti danno e daranno origine ad altri sistemi solari.

Il marxismo ha applicato alla storia delle società umane la stessa concezione dialettica, materialistica e storica, ed è in forza di questo metodo che il marxismo ha previsto le crisi del capitalismo, le sue guerre, la sua espansione mondiale, il suo sviluppo fino alla contraddizione massima dello sviluppo delle forze produttive costrette nelle forme capitalistiche, contraddizione che sboccherà inevitabilmente nella fine del sistema capitalistico, nella fine del potere borghese che ne difende la conservazione, e nella creazione di un nuovo sistema sociale attraverso il rivoluzionamento totale dei rapporti economici e sociali della società umana. Da questo punto di vista, trattandosi del futuro della specie umana, dei suoi rapporti sociali e dei suoi rapporti con la natura, il marxismo rappresenta il necessario completamento della rivoluzione del pensiero che la filosofia tedesca della dialettica hegeliana aveva iniziato

(Segue a pag. 11)

Il marxismo è la scienza delle società umane

Un dato fondamentale della teoria marxista è che il marxismo non è una «nuova ideologia», una «nuova filosofia» e che non si è limitato ad analizzare il capitalismo, il modo di produzione capitalistico e la società che su di esso si è eretta. E' certo, per noi, che il marxismo, del capitalismo, delle sue leggi fondamentali e dei suoi meccanismi economici fondamentali, ne ha dato una lettura storica, e scientifica, inoppugnabile. Prendiamo ad esempio la società divisa in classi sociali antagoniste, che è uno dei punti fondamentali da cui partire per l'analisi materialistica e storica delle società umane. L'esistenza della lotta fra le classi nella società borghese non è stata una scoperta marxista; questo fatto sociale fu notoriamente denunciato dal grande economista borghese Adam Smith. Marx scoprì ben altro, la conseguenza storica inevitabile dello sviluppo del capitalismo e della lotta fra le classi moderne, in particolare fra la classe proletaria e la classe borghese, ossia il necessario sbocco di quella lotta di classe, l'abbattimento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria, la trasformazione rivoluzionaria del modo di produzione capitalistico in modo di produzione comunismo, la società senza divisioni di classe, la società di specie. Scoprendo la lotta di classe come motore di tutti gli avvenimenti, Marx fondò la teoria della lotta di classe valida per tutte le società umane che superarono lo stadio primitivo. Ma per scoprire la necessaria conseguenza storica dello sviluppo del capitalismo - e per spiegare il processo storico di tutte le società precedenti al capitalismo - bisognava avere una concezione e un metodo scientifico di indagine storica adatti alla lettura non volgare, meccanicistica o metafisica della

storia delle società umane. Si tratta del materialismo dialettico e storico, che è la concezione fondamentale del corso storico della società umana che caratterizza il marxismo.

Engels ci dà una mano a capire questo passaggio; nel suo opuscolo del 1882, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza (1) si può leggere.

«Dal momento in cui si esige da ciascuna scienza particolare che essa si renda conto della sua posizione nel nesso complessivo delle cose e della conoscenza delle cose, ogni scienza particolare che abbia per oggetto il nesso complessivo diventa superflua. Ciò che quindi resta ancora in piedi, autonomamente, di tutta questa filosofia che si è avuta sino ad ora è la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica. Tutto il resto si risolve nella scienza positiva della natura e della storia». Ma, avverte Engels, «mentre il rovesciamento della concezione della natura non si poteva compiere che nella misura in cui l'indagine forniva l'adeguato materiale di conoscenze positive, già molto prima si erano verificati dei fatti storici che determinarono una svolta decisiva nella concezione della storia. Nel 1831 a Lione era avvenuta la prima sollevazione di operai» (2); «dal 1838 al 1842 aveva raggiunto il suo culmine il primo movimento operaio nazionale, quello dei cartisti inglesi. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia si presentava in primo piano nella storia dei paesi più progrediti d'Europa, nella stessa misura in cui in quei paesi si sviluppavano da una parte la grande industria e dall'altra il dominio politico che la borghesia aveva di recente conquistato». Ecco dunque perché «le dottrine dell'economia borghese

I PAESI, UNITEVI!

dalla storia delle lotte di classe e delle lotte rivoluzionarie del proletariato che è questa l'unica classe sociale in grado di opporsi frontalmente e con un programma ben definito al suo dominio; che è l'unica classe che può osare e che è in grado di abbattere il suo potere, **unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna**. Più di centocinquanta anni di lotte operaie hanno insegnato molto alle borghesie di tutto il mondo; esse hanno imparato una prima lezione: dividere i proletari, metterli gli uni contro gli altri, i giovani contro gli anziani, le donne e i bambini contro gli uomini adulti, i lavoratori di una fabbrica contro i lavoratori della fabbrica concorrente, i lavoratori indigeni contro gli immigrati, i proletari di un settore produttivo o di una categoria contro i proletari degli altri settori e categorie. L'incredibile segmentazione delle voci di salario è uno dei successi della concorrenza fra proletari instillata e istituzionalizzata dalla borghesia e, di conseguenza, uno dei successi dell'opportunismo che su queste numerosissime differenze fra proletari vegeta e ingrassa parassitariamente.

La **concorrenza fra proletari** è perciò la leva decisiva per ottenere ogni sorta di successo che la classe dominante borghese si pone. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro (*Manifesto* di Marx ed Engels). Perciò il primo vero successo dei proletari nelle loro lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro è quello di **combattere su tutti i piani la concorrenza degli operai tra di loro**. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato - perchè ogni tanto gli operai vincono, ma solo temporaneamente - ma il fatto che l'unione degli operai si estenda sempre più.

L'associazione proletaria di classe, l'unione delle forze sparpagliate e divise dei proletari, sono i gangli vitali delle lotte operaie non solo sul terreno immediato ma anche su quello sociale e politico più generale. La borghesia ha in mano tutto: potere economico, potere politico, potere militare; ha in mano l'informazione, la cultura, la scienza tecnologica. Ma il suo dominio dipende strettamente dal comando sul lavoro salariato, dalla possibilità di estorcere continuamente e in quantità sempre più crescenti il plusvalore dalla forza lavoro salariata; il capitale dipende dal lavoro salariato ma lo domina alla condizione di mantenere viva, approfondendola sempre più, la concorrenza fra gli stessi operai.

Ma il lavoro salariato, la forza lavoro proletaria, nella sua lotta di resistenza quotidiana al capitale ha in mano una potentissima leva: l'associazione, l'**unione di classe**. **E più questa unione si allarga, supera le differenze di categoria, di nazionalità, di religione, di età o di sesso, più robusta diventa la forza d'opposizione alla pressione e repressione capitalistiche**.

E' interesse tutto borghese che i proletari si ripieghino nella loro vita individuale e familiare, che ogni proletario pensi solo a se stesso, che ogni proletario veda nell'altro proletario un concorrente, un nemico; da solo, contro un mondo tutto borghese, il proletario non può che piegarsi alle esigenze dei suoi padroni, non può che subire senza forze per reagire ogni sorta di vessazione, di sopruso, di umiliazione; non può che rassegnarsi alla sorte di schiavo salariato permanente. I capitalisti, quando si tratta di difendere i loro interessi comuni contro i proletari, sono pronti ad allearsi, a unirsi, a sacrificarsi individualmente, a passar sopra ad ogni contrasto e ad ogni lotta di concorrenza pur di salvare il sistema dei loro profitti e il loro dominio sulla società; ma usano qualsiasi mezzo perchè i proletari non si alleino fra di loro, non si uniscano, non si organizzino per difendere i propri interessi. I capitalisti preferiscono, in genere, utilizzare metodi "*democratici*" per dissuadere i proletari a porsi sul terreno della lotta classista, ad accettare apertamente la lotta che esprime il profondo antagonismo di classe che caratterizza la società borghese; i capitalisti stimolano, organizzano, alimentano ogni forma di opportunismo perchè i proletari, pur prendendo la strada dell'associazionismo e della lotta, devino dal loro corso di classe e si infilino nei meandri della collaborazione interclassista grazie alla quale, mentre i proletari si illudono di poter ottenere dei vantaggi dagli stessi meccanismi borghesi di controllo sociale, i capitalisti rafforzano il loro dominio sul proletariato e sulla società intera.

I proletari sono doppiamente condannati in questa società: sono **obbligati alla schiavitù del lavoro salariato**, e alle conseguenze della concorrenza fra di loro - conseguenze in termini di abbattimento dei salari, di peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita, di disoccupazione, di disperazione e di fame -; e sono **condannati a lottare, sempre, contro la schiavitù salariale anche solo per sopravvivere**. E se non sono i proletari inglesi, italiani o tedeschi a scendere in lotta, sono i proletari sudafricani, indonesiani o messicani a farlo; a dimostrazione che il proletariato, internazionalmente, pur separato dai confini e dai livelli di sviluppo delle rispettive borghesie ed economie nazionali, ha sempre davanti a sé, che lo desideri o meno, il suo grande e principale nemico di classe: la borghesia.

I decenni di controrivoluzione che ci separano dalla gloriosa stagione rivoluzionaria degli anni Venti si sono caratterizzati come la vittoria non solo della borghesia sul proletariato rivoluzionario, ma in particolare come la vittoria delle classi borghesi più potenti del mondo, quella nordamericana ed europea occidentale. Borghesie che hanno saggiato solo dei sussulti

rivoluzionari dei propri proletariati e che hanno unito le proprie forze per soffocare il proletariato russo, vittorioso ma in un paese economicamente arretrato e alle prese con l'uscita dal precapitalismo, e rimasto per troppo tempo solo ad affrontare il contrattacco delle più potenti borghesie unitesi nel fronte controrivoluzionario.

Il proletariato occidentale, vinto negli anni Venti prima ancora di lanciarsi all'assalto del potere politico borghese nei propri paesi, **ha una storia e una tradizione rivoluzionaria a cui collegarsi direttamente**, quella che fece da sfondo al *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels e che raggiunse un apice con la Comune di Parigi; una storia rivoluzionaria che affonda le proprie radici nell'Ottocento e che, con la grande Rivoluzione bolscevica del 1917 e la costituzione dell'Internazionale Comunista è diventata concretamente storia rivoluzionaria del proletariato non solo europeo ma mondiale.

Il proletariato occidentale, proprio perchè fa parte dei paesi capitalistici più potenti del mondo, dei paesi imperialisti dominatori del mondo intero e quindi più massicciamente sfruttatori della forza lavoro proletaria internazionale, **ha una grande responsabilità su di sé: l'assenza della lotta di classe in questi paesi, la mancanza della rottura sociale e di classe fra proletariato e borghesia, rende la borghesia occidentale più forte e aggressiva nei confronti di tutto il proletariato mondiale**. La partecipazione del proletariato alla difesa della democrazia borghese e delle rispettive economie nazionali rende il proletariato occidentale complice del supersfruttamento che le borghesie imperialiste attuano in tutto il mondo nei confronti dei proletari e delle popolazioni più deboli. I proletari dei paesi meno sviluppati capitalistamente non potranno mai riconoscere nei proletari dei paesi imperialisti i loro fratelli di classe se non di fronte alla loro **rottura** del consenso sociale, della pace sociale, se non di fronte alla loro rottura con il collaborazionismo interclassista; rottura assolutamente **necessaria per la ripresa della lotta di classe alla vasta scala**.

La concorrenza fra proletari che la borghesia alimenta in tutte le forme colpisce immediatamente e più violentemente i proletari che vivono nelle condizioni di maggiore debolezza. E sappiamo fin dai tempi di Marx ed Engels che i salari più alti del proletariato occidentale rispetto ai proletariati degli altri paesi sono dovuti non solo alle lotte di questo stesso proletariato per ottenere migliori condizioni salariali; sono dovuti in gran parte alle briciole che i capitalisti girano ai proletari dei loro paesi più ricchi prendendole dalle enormi masse di profitti che essi attuano attraverso il supersfruttamento dei proletari e delle popolazioni più povere in tutti gli altri paesi del

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

mondo. E più si internazionalizza, più si globalizza l'economia capitalistica, più questo fenomeno è evidente e macroscopico. Ma un altro fenomeno si sta generalizzando: la dislocazione di interi stabilimenti dai paesi più ricchi ai paesi più poveri, con relativa disoccupazione dei proletari dei paesi più ricchi; qui si dimostra che la concorrenza fra proletari si svolge anche nel senso opposto: il proletariato che "costa di meno", ma che può sostituire nelle lavorazioni il proletariato più istruito e "caro" dei paesi più sviluppati grazie alla sempre maggiore semplificazione delle tecniche lavorative, viene preferito al proletariato che "costa di più"; questo fenomeno, oltretutto, favorisce un altro obiettivo principe dei capitalisti: l'abbattimento generale dei salari anche "in patria", e l'avvio di una flessibilità sempre più accentuata della forza lavoro. **In assenza di lotta di classe i proletari ribadiscono le catene di cui sono prigionieri: Schiavi salariati sempre più alla mercè dei capitalisti!**

Ma i proletari dei paesi più avanzati hanno nelle loro mani una grande forza: **la lotta classista** che va a colpire direttamente il dominio economico e sociale delle borghesie più potenti. E' una forza che i proletari dei paesi più avanzati hanno usato nel passato, ma che da decenni non usano più. La loro lotta classista, collegata con la grande tradizione di classe e rivoluzionaria del proletariato occidentale, va a interrompere il moto continuo di supersfruttamento delle borghesie più voraci del pianeta, impegnandole in una lotta finalmente aperta e dichiarata fra classi inesorabilmente antagoniste. La loro lotta classista **irrobustisce il movimento proletario** di difesa economica e sociale, **istruisce** il proletariato a organizzare la difesa dei propri interessi e **diffonde la solidarietà di classe** fra i più vasti strati proletari, oltrepassando i maledetti confini delle fabbriche, delle categorie, delle regioni, delle nazioni, delle razze e allargando così l'orizzonte della stessa lotta di classe.

La lotta classista è l'unico terreno sul quale i proletari hanno la possibilità di riconquistare la loro dignità di uomini, di combattere la condizione di schiavi salariati in cui li tiene il capitalismo, di difendere in modo efficace e più duraturo le proprie condizioni di vita e di lavoro. La lotta classista è l'unico terreno sul quale i proletari si riconoscono non più concorrenti ma **fratelli di classe** che combattono uniti contro il fronte opposto dei nemici di classe che sempre più si mostrano per quelli che sono. La lotta classista è l'unico terreno che il proletariato deve percorrere per poter difendere la sua stessa vita e la vita dei suoi figli; l'unico terreno sul quale il proletariato accetta di combattere i nemici di

classe con le loro stesse armi.

La storia delle società umane è storia di lotte di classi. Il proletariato non deve inventarsi la lotta di classe, deve accettarla a viso aperto, perchè dalla lotta di classe esso trae la forza necessaria per opporsi alla borghesia capitalistica e, quando lo scontro di classe si eleva fino alla tensione massima, per attaccare e abbattere finalmente il potere borghese, il potere dei moderni schiavisti in doppio petto.

Proletari di tutti i paesi unitevi!

E' la **parola d'ordine del proletariato internazionale**, sorta non dal cervello di un rivoluzionario per quanto grande come Marx, ma dal sangue proletario versato in mille battaglie di classe; è un **grido di guerra anticapitalistica**, tanto più alto e forte quanto più la borghesia di ogni paese si adopera per impedire che i proletari si uniscano, si organizzino, lottino sul terreno della lotta di classe. La strada della ripresa della lotta di classe e dell'unificazione del proletariato su di un unico fronte di classe è una strada storicamente obbligata. Non ci sono scorciatoie, non ci sono alternative. Il proletariato europeo occidentale l'ha percorsa per primo nella storia; poi l'hanno seguito i proletari degli altri continenti. Ma è una strada che, a causa della fortissima influenza dell'opportunismo riformista e collaborazionista, il proletariato europeo ha abbandonato. Con la democrazia, con la pace sociale, con salari più alti, con una serie notevole di ammortizzatori sociali, **la borghesia dei paesi occidentali si è comprata la collaborazione dei partiti e dei sindacati un tempo operai; e attraverso di loro si è comprata il consenso sociale e la partecipazione proletaria alla sua politica imperialistica.** La borghesia ha così abituato alcune generazioni di proletari a non difendersi, a non lottare, a scambiare per propri gli interessi borghesi, a condividere la difesa della democrazia borghese e dell'economia nazionale come se fossero il bene supremo per tutti i proletari invece di essere la causa del peggioramento continuo delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Rompere con il collaborazionismo interclassista significa rompere con la politica imperialista della propria borghesia; significa affrancarsi dalla forzata alleanza con il principale nemico di classe e cominciare a difendere esclusivamente gli interessi proletari, a partire da quelli economici e quotidiani. Solo così potrà **rinascere il movimento proletario di classe**, capace di rimettere la questione sociale sul terreno della sua effettiva soluzione: **il terreno dello scontro aperto fra gli interessi della classe borghese che intende mantenere e rafforzare la schiavitù salariale del proletariato**

mondiale, e gli **interessi della classe proletaria** che intende rompere le catene di questa schiavitù ed emanciparsi finalmente dal lavoro salariato. Ma il terreno dello scontro aperto fra le classi, perchè non rimanga a senso unico con la borghesia che attacca sistematicamente il proletariato semiparalizzato dal collaborazionismo, richiede che i proletari si organizzino in associazioni di difesa immediata classiste, anticollaborazioniste; richiede che i proletari avanzino insieme ad obiettivi di carattere economico, parziale, immediato, obiettivi di carattere più generale, politici e di grandi prospettive. Perciò i proletari hanno bisogno del partito di classe, l'organo principale della lotta di classe e della più elevata lotta rivoluzionaria, l'organo che condensa storicamente gli interessi generali del proletariato mondiale nella più grande prospettiva dell'emancipazione dal lavoro salariato, del comunismo.

La costituzione del proletariato in classe, quindi in partito (*Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels), è stato ed è storicamente possibile perchè la lotta fra le classi nella società borghese ha messo in chiaro che lo sbocco necessario della lotta fra le classi è l'abbattimento violento del potere borghese oggi dominante, è la rivoluzione proletaria; e che tale rivoluzione non ha alcuna possibilità di vittoria se il proletariato non si dà un programma storico, un fine, dei principi stabili, e un'organizzazione specifica in grado di costituire nello spazio e nel tempo la continuità di quel programma, di quel fine, di quei principi: il partito di classe, appunto.

Ma fino a quando il proletariato non trova la forza di ribellarsi alla pressione capitalistica, non trova la forza di opporvisi con la propria lotta e con le proprie organizzazioni classiste di difesa, il proletariato non riuscirà a scorgere nel suo orizzonte un futuro diverso da quello che gli propina la borghesia; non riuscirà a scorgere un futuro che non sia fatto di schiavitù salariale, di fatica stenti e disperazione, di miseria e di morte, mentre all'altro polo della società si accumulano ricchezze, opulenza, sprechi.

Proletari, alzate la testa e guardate al vostro futuro di combattenti per l'emancipazione del lavoro dal capitale, per l'emancipazione dell'intera umanità dalla schiavitù mercantile e salariale in cui la costringe il capitalismo!

Rompere le catene della schiavitù salariale è il passo decisivo verso la completa emancipazione dal capitalismo!

**I Maggio 2000
Partito Comunista Internazionale
(Il Comunista)**

I Movimenti di lotta napoletani nel contraddittorio processo di riorganizzazione proletaria classista

Se è vero che sia importante il ruolo di soggetto politico delle avanguardie comuniste nella definizione dei principi ispirati dai metodi e mezzi della lotta di classe storicamente determinati, è altrettanto importante che nella determinazione della tattica essi devono rapportarsi costantemente alle contraddizioni oggettive espresse dalla fase che si sta attraversando. Un corretto rapporto dialettico avanguardia-classe evita nel tempo la caduta in deviazioni opportunistiche. Portare avanti dei principi e delle parole d'ordine senza tener conto del terreno specifico su cui si opera, sostituendosi perfino alla classe, è puro

Coordinarsi unitariamente: esigenza fondamentale dei movimenti di lotta

Bisogna aspettare il mese di novembre, dopo una lunga pausa, perché si ritorni a parlare di Coordinamento Unitario dei movimenti di Napoli e provincia.

All'assemblea del 15 novembre all'Istituto Orientale, il Movimento di lotta L.S.U. rilancia la ripresa di un discorso unitario ma sulla base di una piattaforma programmatica da redigere e di un direttivo da formalizzare. A dispetto del taglio dato all'assemblea, gli L.S.U. rivalutano i due anni precedenti di esperienza unitaria a sostegno del prosieguo della lotta. Con l'adesione formale alla manifestazione studentesca del 18 novembre, si riapre ufficialmente il dibattito generale tra le varie realtà di lotta.

Dopo la pausa estiva, le manifestazioni di piazza riprendono gradualmente anche se con una certa frammentazione. Il 29 ottobre un corteo del Movimento di lotta L.S.U. partito da piazza del Gesù culmina con l'occupazione del Teatro San Carlo. Si chiede e ottiene un incontro con le istituzioni locali. Il 10 novembre il movimento dei disoccupati insieme ai centri sociali occupano l'Università centrale. Si spinge per una accelerazione delle proprie vertenze. Verso le 23,30 Digos e squadra di celerini in assetto antisommossa arrivano puntuali per lo sgombero. Il giorno successivo gli L.S.U. manifestano in corteo per ribadire l'incontro con il sindaco, facendo i conti col divieto di sfilare per il corso Umberto in quanto i lavori della metropolitana metterebbero completamente in tilt il traffico; e c'è poi il giubileo. Cambiano quindi il percorso. Nel pomeriggio un'assemblea dei disoccupati all'Università, organizzata in risposta allo sgombero forzato, viene bloccata e dirottata dalla Digos. Il rapporto di forze è decisamente sfavorevole.

E' la manifestazione studentesca, organizzata da Autorganizzazione Studentesca (A.S.), del 18 novembre a cui come abbiamo visto aderiscono formalmente tutte le componenti del Coordinamento Unitario, a rompere il ghiaccio sfidando il divieto della Prefettura allo svolgimento dei cortei per il corso Umberto. La polizia sa quando conviene mollare la presa. Si sfilava tranquillamente da Piazza Mancini fino a Piazza Trieste e Trento, nelle adiacenze della Prefettura, senza incidenti. Un portavoce di A.S. stigmatizza vittoriosamente dal megafono la ripresa della piazza. Il tentativo di sgombero dei locali del centro sociale denominato «Officina 99» di fine novembre dà l'occasione affinché l'incontro del Coordinamento Unitario si svolgesse proprio in quella sede, in risposta al gesto del proprietario del locale che faceva trovare catenacci e porte saldate. Si temeva un successivo intervento della celere. Alla riunione di coordinamento i rappresentanti dei vari movimenti esprimevano la piena solidarietà con il centro sociale poiché a tutti stava a cuore la difesa di quello spazio.

Si attraversa evidentemente una fase particolare a cui bisogna aggiungere la notizia dell'arresto di alcuni disoccupati e la denuncia di altri, mentre la Digos irrompeva nelle abitazioni di alcuni compagni del CARC (Comitato di appoggio alla resistenza per il comunismo). Erano in corso degli accertamenti e delle perquisizioni poiché secondo la questura, cui facevano eco stampa e televisione, ci sarebbero dei presunti collegamenti tra componenti del CARC e i neoterroristi «rossi». E' evidente una strategia in atto di intimidazione e repressione dei movimenti e di coloro che vengono annoverati tra gli elementi ritenuti sovversivi, che si definiscano o meno comunisti.

In una successiva riunione di

sogettivismo. Tenere solo conto dell'aspetto oggettivo della fase senza intervenire nel ruolo di orientamento e spinta in avanti della classe è un atteggiamento codista nell'approccio al problema.

Questi aspetti molto importanti della lotta di classe possono essere carpi in forma molecolare - ma non per questo marginale - nelle vicissitudini dei movimenti di lotta napoletani che pur nei loro alti e bassi perseguono una costante: il tentativo di riguadagnare la strada della lotta di classe, facendo i conti con il nemico più insidioso del proletariato, l'opportunismo.

coordinamento si decideva per una manifestazione contro la repressione per il 26 novembre, ma l'assemblea si spaccava sulla questione dell'apertura del corteo. La maggioranza obiettava sulla proposta di uno striscione d'apertura che riportasse la rivendicazione «Officina non si tocca». Diversa la posizione del Movimento di lotta L.S.U. che optava per uno slogan più generale come «Contro la repressione dei movimenti e dei comunisti». La polemica fu accessissima. Passava alla fine la proposta dei L.S.U. Nella seconda parte dell'assemblea gli stessi L.S.U. ribadivano con più forza la stesura di una bozza di piattaforma programmatica e l'elezione formale di un direttivo. All'occasione presentavano i punti della piattaforma consistenti nell'assunzione dei L.S.U. nella Pubblica Amministrazione, i corsi di formazione finalizzati per i disoccupati; contro gli sfratti e per una scuola pubblica aperta a tutti i proletari. L'assemblea non poteva che fare sua la proposta dei L.S.U., riservandosi però la possibilità di stilare altre bozze da discutere successivamente.

Intanto la Regione, a fine anno, avviava il piano di formazione per i disoccupati. Rifondazione Comunista cavalcava la situazione e con un manifesto cittadino presentava il piano come una conquista della «sinistra».

Alla manifestazione del 26 novembre erano presenti circa 5000 persone che, partite da Piazza Mancini, sfilavano per il Corso Umberto. Lo striscione d'apertura era un po' a sorpresa, rispetto alle decisioni passate in assemblea di coordinamento. Alla scritta «Contro la repressione dei movimenti e dei comunisti» era stata aggiunta la dicitura «Officina non si tocca». Non è stata comunque occasione di spaccature, e, messi tutti d'accordo, si proseguiva. I manifestanti si dirigevano alla Regione. La tensione era moderata, e veniva incendiato, come al solito, qualche cassonetto della spazzatura. Cosa strana, alla fine del corteo gli studenti non vollero salire in delegazione, e questo sorprese un po'. Ammesso e non concesso che la regione non sia una valida controparte degli studenti, l'adesione alla delegazione doveva avvenire nello spirito dell'unità dei movimenti e, quindi, al di là delle posizioni politiche bisognava almeno presenziare. E non è nemmeno un buon motivo il discorso sulla parzialità delle vertenze dei disoccupati e dei L.S.U., perché senza rivendicazioni immediate i movimenti non esisterebbero nemmeno.

Si torna alla questione della rivendicazione particolare e di quella generale; la questione per noi è da impostare secondo la loro unità dialettica che porterà all'unità reale dei movimenti attraverso un percorso più o meno lungo (tesi che abbiamo ripetutamente affrontato in altri articoli).

Il presidente della Regione Campania non faceva che descrivere separatamente ed imporre l'iter burocratico sia per quanto riguarda la prassi dell'attuazione dei corsi di formazione, sia quello dei L.S.U., sulla base del programma governativo enunciato dalle normative vigenti. Oggi, con un rapporto di forze ancora così sfavorevole, è questo che esprime la situazione, e l'acquisizione di un risultato tangibile sarà deciso, innanzitutto, e purtroppo, in modo informale nei corridoi istituzionali.

Il 27 novembre è di scena a Napoli un'assemblea del Coordinamento nazionale LSU/LPU di cui fa parte il Movimento di lotta LSU di Napoli. Viene lanciata una manifestazione nazionale dei L.S.U. a Napoli considerata un po' la capitale della disoccupazione e delle contraddizioni. La data viene decisa per il 17 dicembre. Intervengono all'assemblea alcuni

componenti del Coordinamento Unitario che lanciano l'appello all'unità tra tutti i settori del proletariato come risposta di classe concreta alla politica padronale, aderendo

E' vitale la lotta contro la divisione dei proletari in gruppi e movimenti separati

Intanto il Coordinamento Unitario nella prosecuzione delle sue riunioni faceva il bilancio dell'iniziativa del 26 considerandolo positivo. Nello stesso tempo si perdeva però un pezzo importante: Autorganizzazione Studentesca. Il portavoce degli studenti ribadivano la loro posizione astratta e sogettivista: «L'appoggio a singole vertenze non è accettabile come metodologia. Bisogna praticare un discorso unitario con rivendicazioni unitarie». In attesa che i movimenti di lotta «si ravvedano», A.S. abbandona «costruttivamente» il Coordinamento. L'intervento di un delegato dell'Ansaldo cercava di cambiare tono all'assemblea. Le sconfitte nelle fabbriche, ricordava questo compagno, sono passate grazie all'isolamento delle lotte frutto dell'opportunismo di Cgil, Cisl e Uil. Era implicito, quindi, che l'unità bisognava costruirla attraverso un percorso e partendo inevitabilmente dalle singole vertenze. Anche se può sembrare ripetitivo, questo discorso è il nodo centrale del dibattito che ritorna periodicamente. La riunione si concludeva prendendo atto della situazione particolarmente critica venutasi a creare all'Alenia per cui 200 operai erano messi in Cassa Integrazione. Si formavano quindi due commissioni di cui una, per la redazione della piattaforma e, l'altra, per prendere contatto con gli operai dell'Alenia.

In giorni diversi un paio di delegazioni, anche con la nostra partecipazione, si recavano ai cancelli di questa fabbrica. L'incontro con gli operai fu abbastanza positivo. Questi erano interessati del nostro coinvolgimento alla lotta, peraltro già spontaneamente iniziata con scioperi e picchetti. Si restava d'accordo di valutare la possibilità di una iniziativa unitaria. Infatti, in occasione della festa dell'Immacolata del giorno 8 dicembre, una delegazione di operai dell'Alenia decideva di presidiare piazza del Gesù con uno striscione, là dove sarebbero intervenuti alla cerimonia il sindaco Bassolino e il cardinale Giordano. Il Coordinamento Unitario partecipava in appoggio all'iniziativa degli operai dell'Alenia con un altro striscione e cartelli di protesta contro il governo e per il lavoro. La questura veniva, in quest'occasione, presa un po' in contropiede, ma fu comunque pronta a schierare una squadra di celerini a difesa del palco. Palco del tutto disertato dal cardinale Giordano (per un improvviso «raffreddore»), mentre Bassolino, portato frettolosamente in alto con una scala dei pompieri, compiva il commovente gesto di porre un mazzo di fiori all'immacolata posta in mezzo alla piazza. Divertente il pensiero spontaneo di una donna che portava al collo un cartello rivolto al cardinale Giordano con

formalmente e solidarmente alla manifestazione del 17. Il Coordinamento nazionale, fino ad oggi, rimane contraddittoriamente solo dei LSU/LPU.

la scritta: «Devo pagare le bollette, mi prestate un milione?». L'allusione allo scandalo dell'usura in cui è implicato il cardinale di Napoli era fin troppo chiaro.

Si avvicinava, intanto, la scadenza del 17 dicembre, data della manifestazione del Coordinamento nazionale LSU/LPU a Napoli. Il Coordinamento Unitario di Napoli la mette al centro del dibattito. Si decideva la redazione di un manifesto e l'apertura del corteo con uno striscione generale contro precarietà e disoccupazione, seguito da quello del Coordinamento nazionale LSU/LPU. Il manifesto poteva essere l'occasione per coinvolgere il Coordinamento nazionale in un discorso di lotta unitaria con le altre realtà. Ma il suo contenuto consisteva nella denuncia della politica governativa ed un generico e astratto appello alla lotta unitaria, senza una critica del Coordinamento nazionale per il modo di lottare di fatto corporativo.

Alla manifestazione prendevano parte circa 3000 persone. Una componente del Movimento di lotta L.S.U. criticò la scritta sullo striscione di apertura considerandola «idealistica», nella convinzione che l'unità fra disoccupati e LSU/LPU non era ancora avvenuta, e dunque valutando svuotato il contenuto della manifestazione a causa di quella posizione «idealistica».

In verità non si capisce in che modo avverrebbe l'unità fra proletari che il capitale divide e mette gli uni contro gli altri se non grazie all'intervento di un soggetto politico cosciente. Noi pensiamo, al contrario, che quello striscione contro la precarietà e la disoccupazione, esprimesse in modo

La questione della piattaforma programmatica mette in evidenza la difficoltà di unire dialetticamente le necessarie azioni di lotta e l'indispensabile piano unitario in cui tutti i movimenti di lotta si riconoscano

Proseguiva intanto il braccio di ferro del Coordinamento Unitario con le istituzioni locali. Il giorno 29 dicembre, mentre si svolgeva un presidio nella Galleria Umberto, nei pressi della Prefettura, una delegazione di disoccupati attende di essere ricevuta alla Regione. Ciò avveniva non prima delle 22 inoltrate. I disoccupati temevano la perdita dei fondi europei stanziati per i corsi di formazione. La Regione non aveva problemi a tranquillizzare i disoccupati sulla questione fondi europei; ma non affrontava la tematica spinosa del come le liste di lotta venissero coinvolte. Positivo comunque il giudizio della delegazione che valutava l'obiettivo centrato al 50%; il restante 50% doveva

essere la piazza a conquistarlo.

Nelle successive riunioni del Coordinamento Unitario prendevano sempre più il sopravvento i lavori della piattaforma programmatica e venivano presentate le prime bozze. Criticate da più parti, le commissioni venivano abolite. Era molto più costruttiva la riunione generale con la partecipazione attiva di tutti e non affrontare la questione in gruppi separati.

Le manifestazioni di piazza non si fermavano. Il 18 gennaio un corteo unitario parte da Piazza del Gesù. A Piazza Matteotti un manipolo di disoccupati esasperati si arrampicava alle finestre del palazzo della Provincia. Alcuni occupavano una stanza. E' scontro con la celere. I manifestanti riescono a tener testa per un po'. Gli scontri sono violentissimi. Restano feriti un disoccupato e alcuni poliziotti. Gli occupanti, dietro la promessa di un ennesimo incontro, vengono fatti sgomberare. Ma il movimento non demorde. Vengono decise ancora due manifestazioni, per il mercoledì e il giovedì successivi, rinviando le riunioni del Coordinamento Unitario. Il mercoledì si presidiava il Comune. Il giovedì un corteo unitario partiva ancora da Piazza Mancini, mentre una delegazione di soli disoccupati si dirigeva separatamente alla Regione e al centro Direzione. Negativa l'assenza dei delegati L.S.U., forse non molto incoraggiati. Nonostante la spinta della piazza non si strappava nulla di concreto. Il «dialogo tra sordi» si è trascinato fino a marzo.

Si riaccendeva intanto il dibattito all'interno del Coordinamento Unitario. La piattaforma si trasformava in pomo della discordia. Il Movimento di lotta L.S.U. criticava aspramente la politica del Coordinamento Unitario non condividendo l'impostazione della piattaforma presentata. Secondo gli L.S.U., essendo il movimento costituito essenzialmente da disoccupati e

UN PIENO DI PROFITTI

E' bastato aprire un giornale, Il Sole 24 Ore del 26 gennaio, per leggere qualche notizia davvero interessante. Da un lato le grandi multinazionali licenziano, ristrutturano, gettano sul lastrico migliaia di proletari; nello stesso tempo si registrano risultati davvero edificanti sul piano dei profitti.

La Johnson & Johnson, che nel 1998 aveva espulso quasi 10 mila lavoratori, nel 1999 registra un aumento del 39% dell'utile netto che va a quotarsi su 4,17 miliardi di dollari per un fatturato cresciuto del 14,5% rispetto l'anno precedente.

La crescita dei prezzi del petrolio ha avuto un effetto straordinariamente benefico sugli utili di alcune compagnie petrolifere americane. E questo la dice lunga sul perché il prezzo del petrolio è salito così vertiginosamente nell'ultimo anno. La Exxon Mobil, ad esempio, ha portato gli utili del quarto trimestre '99 da 1,4 a 2,3 miliardi di dollari. La Chevron ha registrato utili per 809 milioni di dollari contro una perdita di 206

milioni di dollari nell'ultimo trimestre del '98 su un giro d'affari che è aumentato del 51%, da 7,3 a 11 miliardi di dollari.

Il gruppo informatico statunitense Texas Instruments ha annunciato per il quarto trimestre 1999 un utile netto in ascesa del 71% a 433 milioni di dollari, e un utile per azione pari a 51 cent contro i 31 dell'anno precedente.

La francese Oréal nel '99 ha portato il fatturato a 10,7 miliardi di euro (oltre 20.715 miliardi di lire), con un aumento del 12,1% rispetto al '98. La banca d'affari Usa, Merrill Lynch ha più che raddoppiato gli utili nel quarto trimestre 1999. A livello annuo l'utile netto è passato da 1.259 a 2.618 miliardi di dollari.

E questo è solo un piccolissimo spicchio delle grandi imprese capitalistiche che macinano profitti sulla pelle di centinaia di milioni di proletari supersfruttati e contro gli officialissimi 3 miliardi di persone alla fame in tutto il mondo!

(Segue a pag. 12)

I Movimenti di lotta napoletani nel contraddittorio processo di riorganizzazione proletaria classista

(da pag. 11)

lavoratori socialmente utili, i punti programmatici dovevano essere espressione solo di queste due realtà; inserire altre questioni nella piattaforma sarebbe stata una forzatura. Secondo il Movimento di lotta LSU solo il futuro sviluppo spontaneo della lotta di altre realtà della classe poteva essere messo al vaglio del Coordinamento Unitario; sarebbe quindi dispersivo e astratto un coinvolgimento prematuro. Diversa la posizione del restante coordinamento.

Se in prospettiva bisogna costruire un movimento unitario di classe è necessario il coinvolgimento di altre realtà, con parole d'ordine più generali, facendo del Coordinamento Unitario soggetto «politico», punto di riferimento di altri settori del proletariato; parole d'ordine, ad esempio, come «diritto a campare, lavoro o non lavoro», coinvolgono sia proletari disoccupati, precari che proletari occupati, e tendono ad allargare l'unione dei proletari.

Il Movimento di lotta L.S.U. è stato promotore della piattaforma e primo ad aver presentato una bozza in cui venivano menzionati non solo disoccupati e L.S.U. ma anche studenti e sfrattati. Ora, probabilmente in seguito alla demoralizzazione sopraggiunta dopo aver tanto spinto in piazza e non aver ottenuto nulla ancora di concreto, faceva due passi indietro: con il primo eliminava dalla piattaforma senzatetto e studenti, e con il secondo se stesso uscendo dal Coordinamento Unitario. La spaccatura non era comunque definitiva, nel senso che - come ribadiva il direttivo degli LSU - pur non condividendo l'impostazione politica del Coordinamento, permaneva una unità di piazza che li avrebbe visti lottare unitariamente con le altre realtà nei momenti chiave.

Fattori cardine di questo arretramento vanno cercati anche nella linea di demarcazione venutasi a creare sempre più e in modo profondo nella polemica logorante sulla questione del «salario garantito» e sulla questione della contrapposizione fra vertenze singole e vertenze generali. E non è certo secondario il giro di vite imposto dal governo con il nuovo decreto legislativo nr.81/2000 che in prospettiva peggiorerà ulteriormente le condizioni di vita di questi lavoratori già particolarmente colpiti dalla precarietà.

Il punto chiave di questo ennesimo decreto è costituito dall'art. 14, comma 2, in cui si definisce la durata della prestazione L.S.U. che dal 1° maggio non potrà essere più di sei mesi, superati i quali il salario (850.000 lire attualmente!) sarà corrisposto per il 50% dal fondo per l'occupazione (lo Stato) e per l'altro 50% dall'ente utilizzatore (ente locale). In pratica non ci sarà alcuna garanzia che l'ente utilizzatore sarà in grado di sopportare tale aggravio! Peraltro il decreto definisce il completo svuotamento della «sacca LSU», prevedendo l'assorbimento di questi lavoratori in cooperative, società miste e aziende speciali (magari di lavoratori in affitto), che saranno senz'altro legate alla produttività e quindi alla competitività sul mercato del lavoro già saturo.

Queste problematiche, indubbiamente, hanno influito non poco sulla presa di posizione degli L.S.U. che, in quel modo, hanno cercato di trovare, a loro giudizio, una strada più consona ai propri interessi imposta dal governo. Ma questa impostazione contraddice la politica unitaria portata avanti dal Coordinamento generale di cui il Movimento L.S.U. è stato tra i maggiori artefici. Tenere una unità di piazza e lasciare la stesura delle piattaforme ad altri movimenti di cui non si dividono le posizioni non è un atteggiamento produttivo, peraltro da parte di compagni seri, presenti nel direttivo LSU e a cui porgiamo tutta la nostra stima. Le avanguardie devono avere la capacità di essere presenti nel dibattito, al di là delle posizioni espresse da altri ed eventualmente predominanti. Pensiamo che un ritorno alla partecipazione attiva al Coordinamento Unitario sia la strada più coerente e costruttiva che i compagni del Movimento di lotta L.S.U. debbano intraprendere.

Il Coordinamento dei movimenti di lotta di Napoli e Provincia deve diventare soggetto politico e punto di riferimento per altri proletari, ma c'è bisogno del contributo di tutti i compagni. Soggetto politico non nel senso di «partito politico», ma nel senso di una organizzazione di carattere immediato che definisce le sue caratteristiche, le sue posizioni, le sue azioni sul terreno della lotta proletaria di classe a difesa esclusiva delle

condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari; un'organizzazione aperta a tutti i proletari che intendono lottare per ottenere soddisfazione ai propri interessi immediati, nello spirito della lotta di classe, che è lotta unificante, e combattendo prima di tutto la concorrenza fra operai e proletari in generale, essendo questa concorrenza fra operai la causa principale della grande debolezza di ogni movimento proletario di lotta.

La vicenda di A.S. è un altro caso emblematico; si parla facilmente di nità ma la si vuole già bell'e pronta, senza un lavoro di costruzione. Abbiamo visto che A.S. abbandona il Coordinamento Unitario non condividendone le posizioni. Il giorno 10 marzo presso il Liceo S. Nazario gli studenti manifestavano a favore di un compagno minacciato dal preside della scuola per aver fatto luce su una manovra di privatizzazione. Alcuni locali del Liceo venivano presidiati. Puntuale e brutale la carica della polizia che arresta due studenti. Una delegazione di A.S. interveniva ad esporre i fatti in sede di riunione di Coordinamento Unitario. Chiedono solidarietà e in concomitanza del corteo unitario del 13 marzo l'apertura della manifestazione con un loro striscione nel quale la scritta doveva essere inerente proprio all'episodio specifico dell'aggressione poliziesca e la data dell'accaduto. Il Coordinamento respinge la proposta della scritta preferendo quella più generale contro precarietà, licenziamenti e disoccupazione, ma accogliendo, nello spirito di mutuo soccorso, la richiesta di apertura del corteo. Si chiede quindi un coinvolgimento meno episodico degli studenti al dibattito unitario. E' proprio dalle esigenze immediate, anche minime, che bisogna costruire l'unità verso un obiettivo politico più generale espresso da una piattaforma programmatica. L'uno senza l'altro è pura astrazione e rispecchia una visione unilaterale, e perciò falsa, della realtà concreta.

La manifestazione del 13 è ricca di significato e si parte senza un'apparente tensione. Ma proprio alla fine, mentre la testa del corteo giungeva alla Prefettura, una parte dei manifestanti si staccava improvvisamente tentando la presa di palazzo Reale situato nelle adiacenze. Gli scontri con la polizia diventano inevitabili. La tensione saliva alle stelle. Il coraggioso ma illusorio tentativo fallisce. Qualche disoccupato viene arrestato, ma viene fatto

liberare immediatamente; la repressione viene dosata efficacemente. Comunque una delegazione viene ricevuta dal Prefetto dove si dibatteva sui corsi di formazione e le prospettive per gli LSU. La controparte tenta di dividere le due problematiche. Si prospetta un incontro con il ministro del Lavoro Salvi e gli LSU lo vogliono insieme ai disoccupati.

Proseguono intanto i lavori sulla stesura della piattaforma a cui diamo la nostra partecipazione con una nostra bozza. L'obiettivo è quello di presentare la piattaforma per il 14 aprile in un'assemblea pubblica cui venivano invitate anche altre realtà; in serata si proponeva una festa di autofinanziamento per i disoccupati.

Le incertezze, seguite da aspre polemiche, non sono certo mancate nei lavori di stesura della piattaforma. A una quindicina di giorni dall'assemblea di presentazione con la piattaforma completata, il Coordinamento di lotta per il Lavoro, il movimento più rappresentativo di disoccupati con il maggior numero di iscritti, proponeva una piattaforma molto semplice, per i non addetti ai lavori. In pratica bisognerebbe iniziare tutto daccapo. L'assemblea respingeva. A nostro avviso è inevitabile che certa terminologia e certe tematiche siano rivolte soprattutto alle avanguardie che fungono da cinghia di trasmissione per la classe. Le assemblee di sede avrebbero poi il compito di fare chiarezza con discussioni e dibattiti. Intanto, nel tentativo di convogliare altre realtà al Coordinamento Unitario, si svolgeva a Portici un incontro con i disoccupati locali. Si viene a sapere, ma non in che termini, di un coinvolgimento dei «Comunisti italiani», il partito di Cossutta. Mal' incontro riservava delle amare sorprese. La sede dell'incontro si palesava come una sezione del partito di Cossutta e dei circa 300 disoccupati che avrebbero dovuto esserci nessuna traccia. Le divergenze con i neoriformisti sono incolmabili. Si riusciva comunque ad ottenere la simpatia di qualche avanguardia dei disoccupati sopraggiunta a metà riunione. Per precauzione il Coordinamento Unitario metteva momentaneamente da parte Portici onde evitare possibili strumentalizzazioni visto che il 16 aprile si sarebbero svolte le elezioni regionali. Contattati successivamente e separatamente i disoccupati lanciavano in modo officioso un'assemblea generale senza cossuttiani in data da stabilirsi.

Disoccupati, Lsu e precari: proletari colpiti sistematicamente dalla pressione capitalistica, ma che hanno l'interesse comune di lottare unendo le proprie forze

Sul fronte nazionale, in vista della scadenza di Roma e dell'incontro col ministro Salvi, una delegazione del Movimento di lotta L.S.U. interveniva di proposito ad una riunione del Coordinamento Unitario, ribadendo il coinvolgimento dei disoccupati omessi strategicamente dal governo. La data dell'incontro era quella del 22 marzo. Non era la prima volta che il Coordinamento Unitario veniva ricevuto dal ministro del Lavoro; e non è la prima volta che si prospettavano risposte concrete. Fatto sta che all'incontro di Roma il governo, sentite le istanze dei disoccupati, non faceva che scaricare le competenze agli Enti Locali. Insieme agli L.S.U. veniva tutto rinviato ad un successivo incontro. Al momento in cui scriviamo l'incontro è stato ulteriormente rinviato dato l'esito delle elezioni regionali con le conseguenti dimissioni di D'Alema e la formazione del nuovo governo.

A questo punto la rabbia e la determinazione dei disoccupati vengono riportate in piazza a Napoli e in seguito ad una manifestazione viene occupata una stanza della Regione al Centro Direzionale. Ma essi ottenevano soltanto un documento con il riconoscimento dei fondi stanziati per i corsi di formazione. Mentre invece sarebbe stato molto più concreto e utile richiedere con forza e ottenere il coinvolgimento formale del movimento dei disoccupati nei corsi di formazione.

Intanto, dopo due mesi di discussioni, la piattaforma programmatica va in tipografia. E' firmata Coordinamento dei Movimenti di lotta di Napoli e Provincia, e porta il titolo: «Contro licenziamenti, precarietà e disoccupazione, Lavoro o Salario garantito». E' a nostro avviso certamente un grosso passo avanti nello spirito dell'unificazione dei movimenti di lotta. Essa mette in risalto sia le cause materiali per le quali, pur aumentando la produttività del lavoro e i

è rileviamo una forte contraddizione nell'impostazione secondo la quale da un lato si sostiene la necessità delle vertenze singole, parziali legandone l'importanza alla «materialità dei bisogni e degli obiettivi immediati», mentre dall'altro si nega che la lotta per questi stessi bisogni e obiettivi immediati possa costituire «il terreno unitario d'azione dei proletari». Si sostiene una cosa che si nega immediatamente dopo. L'arduo problema di coniugare bisogni immediati della classe operaia e obiettivi più generali e politici dell'intera classe proletaria può essere risolto soltanto dialetticamente, ossia secondo una visione della lotta di classe che non si ferma alla spontaneità, alla lotta immediata, agli interessi specifici di quei gruppi proletari, di quel settore, di quelle specifiche condizioni di lavoro e di vita, ma che sa portare questa forza immediata sul terreno dell'unificazione degli interessi di tutti i proletari con un programma politico di ampio respiro storico che un organismo di lotta immediato non potrà mai avere e che può avere soltanto il partito di classe; demandando però agli organismi immediati di lotta la loro indispensabile e vitale funzione di organizzare la lotta dei proletari sul terreno della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro, perciò al di fuori e contro l'interclassismo, l'opportunismo conciliatore ed elettorale, fuori e contro le pratiche delle burocrazie sindacali e politiche delle istituzioni collaborazioniste, nella consapevolezza che è proprio questa lotta immediata e classista che allena, sviluppa, rafforza, unifica il proletariato nella sua stessa difesa immediata. In questo senso, e su questo terreno, anche gli organismi proletari immediati di lotta, indipendenti dall'opportunismo riformista, diventano di fatto «soggetto politico».

Si decide, poi, in quella stessa riunione, per la redazione di un manifesto di presentazione dell'assemblea del 14 aprile. Visto il clima di elezioni regionali alcune componenti proponevano di caratterizzare il manifesto sul tema dell'astensionismo a favore delle lotte. Il Coordinamento di lotta per il Lavoro dissentiva. L'assemblea doveva restare incentrata solo sulla presentazione della piattaforma senza il coinvolgimento nei giochi elettorali. Contro la farsa elettorale bisognava innanzitutto insegnare ai proletari a lottare, ribadivano i portavoce del Coordinamento di lotta per il Lavoro. L'astensionismo di per sé non sarebbe un atteggiamento conflittuale. Diversa la posizione del resto del Coordinamento Unitario che rimetteva al centro il suo ruolo di soggetto politico e riferimento alla spontaneità della classe. Veniva tirato in ballo il rapporto avanguardia-classe.

Le posizioni contrapposte trovavano un punto di incontro per cui lo slogan «non votare, lotta» diventava solo un passaggio all'interno del manifesto. La festa di autofinanziamento veniva spostata alla fine di aprile per motivi tecnici. Per la stessa assemblea del 14 aprile si proponeva uno spostamento. Il Coordinamento di lotta per il Lavoro temeva che il clima di campagna elettorale potesse annacquare l'iniziativa. Il Coordinamento Unitario respingeva visto che comunque l'assemblea rappresentava una risposta di lotta.

Giungevano intanto notizie dall'Alfa di Pomigliano. L'azienda stava tentando di trasformare il sabato a lavoro straordinario in giorno lavorativo ordinario. Questo faceva scattare la reazione dello Slai Cobas, presente in fabbrica, che attuava per un paio di sabati consecutivi i picchetti fuori dei cancelli in segno di protesta. I disoccupati e gli L.S.U. di Acerra proponevano al Coordinamento Unitario di appoggiare l'iniziativa. Il sabato precedente, l'iniziativa era stata caratterizzata da incidenti. Il Coordinamento di lotta per il Lavoro, già impegnato in tante scadenze e avendo una sua posizione critica nei confronti dei Cobas, respingeva la proposta. Presenti alle votazioni nelle liste regionali, i Cobas evidentemente avevano degli interessi di propaganda elettorale; su questo non c'è dubbio. Ma la questione, crediamo, va oltre i Cobas. Anche se ci fosse stata una iniziativa di protesta dei sindacati Cgil, Cisl,

La lotta per l'egemonia all'interno del Coordinamento Unitario è fruttuosa solo se fatta contro l'opportunismo

L'assemblea del 14 aprile per la presentazione della piattaforma si svolgeva a Fuorigrotta, al Politecnico. L'aula magna non era strapiena ma l'iniziativa ha avuto comunque una certa eco. Erano presenti, oltre a noi, anche membri dei Cobas Scuola e dei gruppi «Socialismo Rivoluzionario», «il Borsevico», Oci. Interessante l'intervento di un immigrato di colore, simboleggiante il problema dell'unità con i fratelli di classe di altre nazioni. Ma non ci nascondiamo che la strada per un movimento

Unitario avrebbe dovuto far sentire la sua presenza sul territorio, attuando così un'azione coerente col fatto di diventare punto di riferimento reale per qualsiasi settore del proletariato.

La classe operaia è prigioniera da decenni dell'opportunismo e non vi sono eccezioni per alcun settore della classe. Bisogna e bisognerà sempre contestare, in ogni modo, nei limiti dei rapporti di forza, la tendenza opportunistica. Il minimo che si può fare oggi, e che si deve fare a nostro avviso, è far sentire la presenza di un diverso soggetto politico, alternativo e contrastante con l'opportunismo, non solo con l'opportunismo ufficiale dei sindacati tricolore ma anche con quello dei Cobas. In conclusione, una delegazione del Coordinamento Unitario, insieme alla nostra adesione, partecipava al presidio ai cancelli dell'Alfa.

Annunciata dalla televisione il giorno precedente, l'iniziativa, peraltro supercontrastata da ingenti forze di polizia e carabinieri - a dimostrazione ulteriore che l'attacco alle condizioni di lavoro e di vita dei proletari anche nelle fabbriche viene attuato dal potere anche con la forza militare - falliva inevitabilmente. Gli operai, fatti entrare per giunta da un altro cancello, erano quasi del tutto assenti al picchetto. Una esponente di spicco dello Slai Cobas, eletta parlamentare qualche anno fa, veniva travolta in una colluttazione con le forze dell'ordine e portata in ospedale. La vicenda, per quanto ne sappiamo, si concludeva con qualche denuncia formale dello Slai Cobas ed un nulla di fatto. Ma una presenza massiccia del Coordinamento Unitario, organizzata con contatti preventivi con gli operai dell'Alfa, avrebbe reso certamente più difficile l'intervento delle forze di polizia e avrebbe dimostrato agli operai dell'Alfa, e non solo a loro, che la loro lotta interessa anche gli altri proletari, precari e disoccupati, e che la lotta va organizzata e preparata seriamente, mettendo così anche lo stesso Slai Cobas di fronte alle sue responsabilità.

Intanto continua, come abbiamo potuto constatare nel corso dell'articolo, un certo processo di lacerazione tra le varie componenti del Coordinamento Unitario. Per quel che se ne sa finora, la festa di autofinanziamento, in un primo momento spostata a fine aprile, salta del tutto.

Incomprensioni e forse qualche eccesso di protagonismo nascono in realtà delle non meglio espresse divergenze politiche, snobbando di fatto lo spirito unitario che la stessa piattaforma tenta di esprimere. Senza entrare nel merito della polemica sorta all'interno del Coordinamento Unitario per problemi organizzativi, pensiamo che i compagni a cui sta veramente a cuore il lavoro sin qui svolto, e che bene o male ha portato alla stesura di una piattaforma generale, debbano reagire costruttivamente e dosare, passo passo, l'intervento sui problemi più concreti. Sarebbe stato più costruttivo per l'intero movimento di lotta, per esempio, discutere e decidere sul che fare il 1° Maggio.

Il «Giubileo dei lavoratori» organizzato da Cgil, Cisl e Uil a Roma, dimostrando «grande senso di democrazia e convivenza civile», ha coinvolto un proletariato ancora completamente intorpidito ed inebetito da decenni di riformismo sindacale. Partecipare al corteo cosiddetto alternativo di Roma da parte delle realtà costituenti il Coordinamento Unitario non è stata una risposta adeguata. A nostro avviso, è stata mancata completamente l'occasione per riprendere la piazza a Napoli proprio il 1° Maggio e rivalutare questa giornata nata come giornata di lotta internazionale dei lavoratori, ribadendo che la conciliazione tra le classi non è possibile in questa società. Questo dice molto sulle difficoltà reali della ripresa unificante della lotta di classe. Non c'è stato nulla di alternativo in una giornata consumata all'insegna del puro interclassismo.

Ma siamo convinti che l'appuntamento è stato solo rinviato.

unitario di classe è ancora lunga e ardua; la stessa costruzione dell'unità con i soli movimenti locali è già un arduo banco di prova. Non sono mancate critiche dirette al Coordinamento. Un disoccupato lamentava una cattiva informazione riguardo l'andamento della vertenza sui corsi di formazione. Nonostante l'impegno dei

(Segue a pag. 14)

La solidarietà di classe

(da pag. 1)

classe dominante borghese che non disponga di risorse sempre più crescenti per il controllo sociale, dalla propaganda al carcere, dalla scuola alle più diverse chiese.

I marxisti sono certi che giungerà il periodo in cui le contraddizioni materiali che caratterizzano la società attuale si acutizzeranno a tal punto da non poter essere più controllabili né attraverso il consenso democratico né attraverso la distribuzione più o meno massiccia di ammortizzatori sociali. In quel periodo aumenterà inevitabilmente la pressione del capitale e del capitalismo sulla società intera e sul proletariato in particolare, visto che è solo dallo sfruttamento del suo lavoro salariato che il capitale ha la possibilità di valorizzarsi. Aumenterà la miseria sociale e la fatica del lavoro, aumenteranno le masse precarie e disoccupate, aumenterà perciò la pressione di queste masse sul capitale e sulle sue istituzioni per ottenere qualche soluzione alla loro sopravvivenza. Aumenterà perciò l'esigenza da parte proletaria di organizzare la propria sopravvivenza, la propria difesa; irromperà inesorabile la lotta fra le classi sul terreno aperto dello scontro per difendere la propria vita: i borghesi attaccheranno il proletariato per schiavizzarlo ancor di più, per utilizzarne la forza lavoro fino all'ultima goccia di sangue o per utilizzarlo come carne da macello nelle guerre locali o nella guerra mondiale di domani; i proletari si dovranno difendere e attaccare a loro volta per non farsi schiavizzare totalmente e, soprattutto, per sopravvivere.

In questo quadro, come si preparano i comunisti rivoluzionari, le avanguardie di lotta e di classe che si agganciano alla tradizione storica del proletariato rivoluzionario? Come si preparano per l'azione di classe che la maturazione delle contraddizioni sociali pone e porrà necessariamente in primo piano?

Innanzitutto collegandosi e ribadendo il programma storico del marxismo che annuncia l'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, e quindi dal capitalismo, come una serie di processi rivoluzionari che si susseguono sulla strada della ripresa della vasta e duratura lotta di classe, fino allo sbocco rivoluzionario della conquista violenta del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, della trasformazione dell'economia da economia capitalistica basata sull'antagonismo fra lavoro salariato e capitale a economia socialista basata sulla soddisfazione dei bisogni di vita dell'intera specie umana fino al grado superiore di economia comunista grazie alla quale sarà scomparsa la divisione della società in classi antagoniste, e sarà estinto lo Stato, quell'organo indispensabile per la coercizione e il dominio di una classe sulle altre. E, sulla base di questo programma storico del marxismo, organizzare il partito di classe, l'organo indispensabile al proletariato perché non solo la lotta di classe si estenda a tutto il proletariato mondiale, ma perché la lotta immediata, sul quale terreno i proletari fanno la loro esperienza diretta (scuola di guerra di classe, come affermava Lenin) e imparano a riconoscere l'antagonismo di classe che oppone loro l'intera classe borghese, possa effettivamente essere superata e passare al livello più generale e politico, e quindi rivoluzionario (importare la teoria rivoluzionaria nel proletariato, ancora Lenin).

Ma i compiti dei comunisti rivoluzionari non riguardano soltanto il programma storico generale della rivoluzione proletaria. Nell'oggi, nella situazione concreta, i comunisti rivoluzionari hanno il compito di agire a stretto contatto con la classe operaia, a stretto contatto con i problemi della sua lotta e dell'organizzazione della sua lotta. Astrarsi da questo contatto significherebbe impedirsi qualsiasi possibilità di influenza sulla classe proletaria, e lasciare campo del tutto libero alla propaganda borghese e all'opportunismo politico e sindacale. Dopo decenni di collaborazionismo interclassista ad opera delle diverse forze dell'opportunismo politico e sindacale, a partire dallo stalinismo per andare al maosismo, al trotskismo, ossia alle diverse varianti del riformismo, i proletari di oggi hanno perso l'aggancio con la tradizione classista e rivoluzionaria dei primi vent'anni del Novecento; le giovani generazioni proletarie stanno perdendo anche il contatto con la generazione di proletari che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, pur non battendo il terreno rivoluzionario, avevano comunque espresso grande combattività alla quale si devono molte delle conquiste che negli ultimi vent'anni vengono fatte a pezzi dalla

borghesia in combutta con i sindacati tricolore e con i partiti ex-operai. Perciò i comunisti rivoluzionari oggi hanno anche il compito di reimportare nella classe la stessa tradizione della lotta immediata, della lotta per rivendicazioni elementari ma svolta sul terreno della difesa esclusiva degli interessi operai.

Sul terreno della lotta operaia immediata può rinascere l'attitudine alla lotta classista delle masse proletarie oggi ancora prigioniere delle illusioni democratiche e collaborazioniste. Su questo terreno può rinascere l'esperienza organizzativa che aveva caratterizzato il movimento proletario di ieri. Su questo terreno può rinascere, pur fra difficoltà enormi ma alla fin fine superabili, la solidarietà di classe fra proletari delle diverse generazioni, delle diverse nazionalità, dei diversi settori; la solidarietà fra proletari occupati e disoccupati, fra proletari a lavoro più stabile e proletari che vivono nella precarietà più assoluta.

La borghesia è caratterizzata dalla più violenta concorrenza sul mercato sia nazionale che mondiale, e arriva alla guerra guerreggiata dopo insistenti guerre commerciali. Ma di fronte al proletariato i borghesi si comportano come classe, ossia come un gruppo sociale che ha interessi comuni da imporre e difendere superando ogni possibile ostacolo alla loro soddisfazione. La classe borghese, perciò, non può essere affrontata dal proletariato se non come classe, ossia come gruppo sociale che unisce le forze basandosi sulle condizioni materiali in cui tutti i proletari sono costretti a vivere e a morire: il lavoro salariato al quale sono costretti tutti i proletari se vogliono sopravvivere. E il lavoro salariato colpisce tutto il proletariato, sia coloro che effettivamente lavorano alle dipendenze di qualche padrone, sia coloro che non lavorano per periodi brevi o lunghi. L'esercito dei disoccupati, vera riserva di braccia messe nelle condizioni di accettare qualsiasi condizione peggiorativa pur di lavorare per un misero salario, è l'ultima sezione di quell'enorme esercito che i capitalisti hanno a disposizione e che è formato dall'intero proletariato internazionale, preceduta da una sezione di proletariato che tende a diventare sempre più vasta e che è formata dai precari, dai lavoratori a tempo determinato, dai lavoratori in affitto, dai lavoratori di altre nazioni che costano meno. Tutta questa massa di proletari viene usata dai capitalisti per far ulteriore pressione sulle condizioni generali degli operai occupati, con l'obiettivo di abbattere i livelli salariali e le condizioni generali di vita degli operai occupati; con ciò i capitalisti ottengono un abbattimento generale del costo del lavoro, del monte salari che devono investire per far marciare la macchina produttiva.

L'interesse di tutti i proletari perciò, che li accomuna tutti al di là delle condizioni di lavoro in cui temporaneamente si trovano, è quello di resistere e combattere la concorrenza fra operai che i capitalisti alimentano a viva forza perché da questa concorrenza essi traggono il maggior profitto possibile sia sul terreno squisitamente economico: abbattimento dei salari, sia sul terreno squisitamente sociale: impedita l'associazione classista dei proletari, sia sul terreno squisitamente politico: abbandono della lotta, ripiegamento individuale, trionfo del servilismo opportunistico.

Il salario - fatto centrale nella produzione capitalistica perché meno salario viene pagato all'operaio per lo stesso tempo di lavoro, se non per un tempo maggiore, più profitto intasca il capitalista - è e deve tornare centrale nelle lotte dei proletari per la propria sopravvivenza.

L'attacco sistematico al castello di ammortizzatori sociali che negli anni si era costruito sulla paga base del salario - ammortizzatori che davano un sostentamento quando il proletario cadeva in disgrazia, ammalandosi, infortunandosi, perdendo il posto di lavoro, e che provvedevano a passare dei servizi per la famiglia e i figli attraverso sostegni di vario tipo da parte dello Stato - riduce tendenzialmente il salario al punto che per la famiglia operaia media il solo salario del capofamiglia da tempo non basta a sfamare tutti. Se poi, come sta già succedendo, l'operaio dovrà pagare di tasca propria tutta una serie di servizi che prima erano in gran parte pagati dallo Stato, la questione dell'aumento di salario diventa di priorità assoluta. Sempre più si sta andando verso una situazione in cui il proletariato si era già trovato, ad esempio a metà Ottocento in Inghilterra (come documentarono Marx ed Engels), e cioè che la cifra corrispondente ad un salario di ieri dovrà essere messa assieme

dai membri di tutta la famiglia proletaria ad ognuno dei quali i padroni daranno un salario che sarà solo una parte di quello che davano prima ad uno solo di essi. Ciò significa non solo che l'intensità di lavoro aumenta, ma aumenta anche tendenzialmente l'orario giornaliero di lavoro. Perché? Perché il salario che «entra» in casa non basta a pagare tutto ciò che serve per soddisfare i bisogni elementari di una famiglia proletaria.

Ma, se da una parte, il sistema capitalistico peggiora le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, giungendo ad abbruttire sempre più la famiglia proletaria e i rapporti umani tra i suoi componenti, dall'altra parte, spinge i proletari ad unire le proprie forze anche solo per sopravvivere e a lottare per non essere completamente schiacciati. Ciò non significa che la concorrenza fra proletari sparisca all'interno della famiglia proletaria; l'abbruttimento è dovuto fondamentalmente alla concorrenza fra proletari. Significa però che nello stesso tempo il capitalismo produce il germe della ribellione, della lotta per uscire dalle condizioni abbruttenti.

Le forze borghesi, gli opportunisti, tendono in genere, direttamente o indirettamente, a scaricare queste tensioni sui proletari immigrati; questi sono più svantaggiati, sono più precari e ricattabili come dimostrano mille esempi di puro schiavismo che gli stessi giornali borghesi non possono nascondere. I proletari immigrati sono, per giunta, individuabili molto facilmente, per il colore della pelle, per le fattezze, per l'abbigliamento, per il tipo di preghiera, per la lingua. E in questo caso la logica della concorrenza fra proletari gioca ancor più duramente.

Il quadro delle debolezze del proletariato è davvero disperante, ma solo se ci si ferma alla superficie, a ciò che si vede e che succede giorno dopo giorno. E' nel sottosuolo economico che bisogna andare ad indagare e lì è possibile vedere quale sarà il tragitto che l'economia capitalistica, e quindi la società borghese eretta sul modo di produzione capitalistico, sono obbligati a fare.

Non passa giorno che da qualche parte, nelle fabbriche, nelle miniere, nei capannoni, nelle strade, negli uffici, nelle più diverse aziende non vi siano piccole o menopiccole ribellioni ai soprusi dei padroni, alle vessazioni dei capi e dei dirigenti d'azienda; non passa giorno che non vi sia un'alzata di testa da parte di qualche operaio o di qualche gruppo di operai che non intendono farsi schiacciare oltre per un misero salario. Sono episodi di per sé insignificanti, e soprattutto inefficaci a livello generale, ma sono gli episodi che confermano che non c'è pace fra capitalisti e proletari, che non vi può essere pace, tolleranza o addirittura interessi comuni tra padroni e schiavi salariati. Talvolta esplodono scioperi, lotte dure che coinvolgono numerosi proletari, talvolta masse di proletari, per poi spegnersi. E non in un paese particolare, ma questo succede in tutti i paesi del mondo, da quello più industrializzato a quello più arretrato capitalistamente. E' la dimostrazione del fatto che il sottosuolo economico è come il cuore di un vulcano; il magma, raggiunto un certo livello di massa incandescente, spinge sulle pareti del vulcano per trovare una via di sfogo, e periodicamente erutta ceneri, lapilli, gas, provoca colate di lava, apre nuovi crateri; ma arriva il momento in cui la tensione magmatica raggiunge un tale livello che i canali di sfogo aperti in precedenza non bastano più e il vulcano «scoppia», l'eruzione è tremenda. La classe dominante borghese, che ha esperienza di dominio sociale pluricentenario, non sa quando ma sa che giungerà il momento in cui il suo vulcano scoppierà e l'eruzione proletaria sarà tremenda. E' già successo in passato, e non è così stupida da pensare che non succeda più nel futuro. Perciò è così attenta, soprattutto quando sente che si avvicinano tempi di crisi economica, a neutralizzare, paralizzare, a togliere vigore al proletariato a partire dal terreno degli interessi immediati e quotidiani, perché intuisce che è questo il terreno sul quale può rigermogliare la lotta di classe.

Ed è esattamente il terreno su cui anche i comunisti devono porre la loro attenzione: sul terreno della lotta immediata i proletari possono riprendere forza, vigore, coraggio, possono accorgersi che per lottare senza sprecare energie e illudersi è necessario organizzarsi direttamente con metodi e mezzi che rispondano soltanto alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, possono accorgersi di poterlo fare senza bisogno di mettersi nelle mani degli «specialisti» del sindacato collaborazionista e che, anzi, quegli specialisti in realtà lavorano contro i proletari e che sono pagati dai padroni appositamente per questa funzione.

E allora diventa più chiaro anche per il proletario che non si è mai preoccupato

più di tanto di questioni sindacali o sociali, che la difesa dei diritti o delle conquiste del passato - di cui hanno cianciato per anni i collaborazionisti tricolore - è stata una colossale presa in giro perché senza una forte e adeguata lotta classista non c'è alcuna possibilità di difendere né le conquiste di ieri (che ormai diventano sempre più carta straccia) né le condizioni attuali che, senza lotta di resistenza, sono destinate a peggiorare ancora.

Da questo punto di vista, anche piccoli e isolati episodi di lotta, ma di lotta operaia diretta e di carattere classista, possono avere oggi una grande importanza, possono avere un peso significativo perché possono costituire un esempio che è possibile lottare, è possibile organizzarsi fuori degli apparati collaborazionisti e tricolore, è possibile affrontare il padrone sul piano della forza e non sul piano della rassegnazione o, peggio, dell'accordo personale.

Le avanguardie della classe, e i comunisti rivoluzionari in particolare, hanno il compito e la responsabilità di contribuire ogni qualvolta si presenti l'occasione ad allargare il più possibile le fratture che si aprono obiettivamente e spontaneamente nell'involucro ben oliato del controllo padronale o dell'opportunismo. Gli spiragli che le stesse contraddizioni materiali del capitalismo aprono nella società e nei rapporti di produzione e sociali vanno utilizzati dalle avanguardie di classe per inserire la loro opera di denuncia, di indirizzo, di orientamento, di organizzazione classista.

I comunisti rivoluzionari hanno il compito di reintrodurre nelle esperienze di lotta della classe operaia le tradizioni di classe del movimento storico del proletariato, e i bilanci delle lotte passate; essi devono costituire quel punto di riferimento fermo, preciso, intransigente, capace di superare gli alti e bassi delle lotte, di orientare e dirigere le avanzate e di resistere nelle ritirate e nel riflusso per poter nuovamente indirizzare le lotte successive. I comunisti rivoluzionari hanno il compito di sostenere tutte le lotte, tutte le rivendicazioni che interessano esclusivamente la difesa delle condizioni proletarie, che fanno fare un passo avanti al movimento di lotta sul piano organizzativo e su quello dell'esperienza, che sono unificanti della classe e non corporative, che siano perciò collegabili ad obiettivi più larghi, più generali, più coinvolgenti le masse del proletariato internazionale. Il marxismo ha sempre sostenuto che il risultato più importante della lotta operaia è l'unione dei proletari nella lotta, dunque la solidarietà di classe e l'associazione proletaria che organizza la lotta e la solidarietà operaia. I comunisti rivoluzionari mettono in primissimo ordine la lotta contro la concorrenza fra proletari, e quindi la solidarietà di classe.

Solidarietà è quando i lavoratori riconoscono di avere in comune una determinata condizione di lavoro e di vita, e capiscono che solo unendosi possono

riuscire ad avere quella forza - che individualmente non avranno mai - per porre un freno al sempre maggior sfruttamento dei padroni. Per fare questo è necessario però che superino ogni elemento che il padrone (attraverso la corruzione) o il collaborazionismo (che valorizza la meritocrazia padronale) hanno contribuito a diffondere come abitudine, veleno di divisione, concorrenza fra operai della stessa fabbrica e fra operai di fabbriche diverse.

La solidarietà classista non può essere lasciata alla spontaneità, ma è una pratica che va perseguita sistematicamente con indirizzi, rivendicazioni, piattaforme intorno cui organizzare l'unione dei proletari affinché si lotti perché siano raggiunti aumenti salariali e livelli unitari di salario, siano combattuti gli straordinari e perché si raggiungano orari di lavoro giornalieri drasticamente più ridotti; affinché si lotti per un salario anche nel caso di licenziamento e di disoccupazione, e si combatta la precarietà con livelli salariali sufficienti ad un tenore di vita dignitoso.

Si verifica all'interno della classe una frattura tra coloro che mantengono ancora sia pur minime «garanzie» di determinate condizioni di lavoro e di salario, e coloro che progressivamente sono meno «garantiti» dai nuovi accordi sindacal-governativi e che in genere sono gli strati sempre più ampi di giovani che entrano nel mondo del lavoro. I primi, i più «garantiti» e che forse hanno il ricordo di lotte passate di venticinque-trent'anni fa, hanno la responsabilità di fare un passo verso i giovani, e devono trovare la forza di dimostrare con esempi concreti la solidarietà verso questi ultimi, la solidarietà nella lotta, affinché i giovani possano istruirsi a lottare sulla base di esperienze già fatte e di errori già commessi. E' evidente che non si parla di solidarietà genericamente umana, ma di un comune sentire sul fronte della necessaria lotta di difesa. Questo collegamento con le giovani generazioni riveste molta importanza, tanto più nella situazione in cui il padronato gioca molto del suo futuro sfruttamento della forza lavoro salariata contando sul fatto che i giovani in cerca di lavoro si accontentino senza fiatare delle condizioni peggiori alle quali li si assume. E' anche questo un terreno sul quale è possibile combattere contro la concorrenza fra proletari, ma molto dipende dal proletariato più anziano che può essere in grado di trasmettere ai giovani la consegna della lotta di classe.

Più la classe operaia è debole, e incapace di reagire ai continui peggioramenti delle sue condizioni di vita, più questo fatto incide nell'estensione della precarietà, delle condizioni di miseria per tutti i proletari, anche a quelli che oggi credono di essere momentaneamente più «fortunati» o di aver «scampato» in qualche modo un abbruttimento drammatico della loro condizione di esistenza. Solidarietà, quindi, nella necessità di non vedere ulteriormente precipitare le proprie condizioni di vita e di lavoro.

I Movimenti di lotta napoletani nel contraddittorio processo di riorganizzazione proletaria classista

(da pag. 12)

compagni ci sarà sempre qualche cosa da modulare meglio; sintomo questo di un rapporto con la classe non ancora stretto e reciproco.

Ciò significa anche che la piattaforma resterà solo un pezzo di carta se le decisioni saranno prese dai singoli movimenti fuori da un direttivo formalmente eletto. In questa prospettiva, le sedi delle varie realtà di lotta devono diventare le sezioni del Coordinamento dei movimenti di lotta di Napoli e Provincia; ciò costituirebbe la prova che le singole realtà di lotta hanno superato le proprie particolarità fondendosi in un movimento unico e unitario.

Le avanguardie politiche, all'interno dei movimenti immediati di lotta, svolgono necessariamente e ovviamente la loro attività di orientamento, di influenzamento, di direzione e ciò facendo entrano inevitabilmente in contrasto tra loro. La lotta per l'egemonia all'interno dei movimenti, e quindi all'interno del Coordinamento è un dato di fatto, avviene comunque e in ogni situazione; è fruttuosa, a nostro avviso, solo se è la lotta contro l'opportunismo che si insinua sempre in ogni movimento sociale, non solo attraverso le idee ma soprattutto attraverso le azioni e i fatti materiali. E in tale lotta per battere l'opportunismo, di qualsiasi colore esso sia, i comunisti, coerenti con il programma marxista generale e non venduti all'elettoralismo e al personalismo politico, sono la punta di diamante, l'elemento

determinante per far uscire i movimenti proletari immediati dalle illusioni istituzionali, dagli alti e bassi della loro tenuta, dalle oscillazioni che inevitabilmente colpiscono la spontaneità operaia lasciata a se stessa. I comunisti marxisti, con il loro programma storico possiedono le armi strategico-tattiche per volgere le lotte del proletariato, attraverso le lotte immediate quotidiane, verso obiettivi sempre più alti e generali.

Le contraddizioni oggettive e materiali determineranno il lavoro dei compagni attraverso la lotta e forgeranno sempre più le armi della lotta di classe. I disoccupati e i precari devono essere coinvolti non solo per conoscere la data di scadenza di lotta, per essere «portati in piazza», per «fare massa» - cose comunque importanti nell'immediato - ma per partecipare più direttamente e attivamente al dibattito su tutte le problematiche che interessano la loro lotta. Essi, crescendo in esperienza e politicamente, decideranno dei propri rappresentanti che porteranno avanti le decisioni prese a livello assembleare. Nonostante l'opportunismo imperante, alle avanguardie è richiesto obiettivamente - senno non sarebbero tali - di essere presenti già ora, attraverso un lavoro lungo, duro, impersonale, negli alti e bassi della lotta, definendo quella linea di demarcazione dal riformismo e dall'opportunismo politico-sindacale in generale, linea indispensabile per orientare e dirigere i proletari e la stessa lotta.

Operaio rumeno

(da pag. 1)

piccoli artigiani e piccole aziende dedite al commercio e ai servizi, aziende che «stanno in piedi» soltanto massacrando di lavoro i propri salariati. Decine e decine di cantieri edili che lavorano in nero; una catena di appalti e subappalti in cui ai piccoli imprenditori d'assalto si affiancano i caporali, coloro i quali riforniscono le imprese d'appalto di lavoratori e che guadagnano solo su questo rifornimento, antesignani del lavoro in affitto tanto osannato ultimamente come il non plus ultra della flessibilità.

Ion Cazacu, con altri 5 proletari rumeni, lavorava in nero e a «cattimo puro» - ossia veniva pagato esclusivamente «a pezzo» finito - nell'impresa del suo negriero, tale Cosimo Iannace. Essi abitavano in 6 in un locale fatto di una stanza, un cucinino e un bagno, di proprietà dello stesso Iannace, e dovevano pagare un affitto di 600.000 lire al mese a testa. Le condizioni di lavoro e di paga? Fino a 12 ore al giorno di lavoro, 10.000 lire per ogni metro di muro o di pavimento posato! In altri locali simili, sempre di proprietà dello Iannace, vivevano altri lavoratori, marocchini e albanesi, alle stesse condizioni di vita e di lavoro. La mattina passa il furgoncino a prelevarli, li porta nei cantieri e la sera li riporta «a casa», sani o infortunati che siano.

Inutile dire che non esiste mai per questi lavoratori alcun tipo di previdenza sanitaria e contro gli infortuni: si lavora e si crepa!

Perché Cosimo Iannace un certo giorno dà fuoco a Ion Cazacu? Perché Ion, che da gennaio fa questa vita, dice al suo padrone che non è giusto essere trattati come schiavi e chiede che vengano migliorate le condizioni di salario e di lavoro. La sua colpa è stata quella di alzare la testa e non accettare forme di schiavitù così bestiali. Il civilissimo signor Iannace non trova risposta migliore che quella di irrompere dopo le 10 di sera nella stanza dove Ion e i suoi compagni di sventura dormono, e dopo una discussione particolarmente violenta nella quale il negriero ricorda ai suoi schiavi gli accordi presi al momento del reclutamento, tira fuori una bottiglia di benzina, l'accende e la getta sul proletario più determinato, Ion Cazacu, che brucia immediatamente. Ma tutto questo succede il 14 marzo; la vera storia la si viene a conoscere 10 giorni dopo. Il corpo bruciato di Ion, al 90%, viene trasportato all'ospedale da ambulanza e polizia chiamati dai vicini; la versione che viene data è dell'incidente domestico. Ma poi si saprà come sono andate veramente le cose e che lo Iannace aveva intimidito gli altri proletari rumeni: «Chi parla, lo faccio buttare fuori dall'Italia. Chi sta zitto, becca qualche soldo» (Corriere della sera, 24.3.2000). I compagni di lavoro hanno subito il ricatto per un po' di tempo, ma alla fine hanno reagito e sono

andati a denunciare che cosa è veramente successo a Ion Cazacu, di cui, tra l'altro si conosce il nome solo per questa denuncia perché il civilissimo sig. Iannace aveva ritirato la carta di identità dei suoi lavoratori-schiavi costringendoli così a rimanere completamente anonimi e nelle sue mani.

Ion Cazacu non ce l'ha fatta, è morto. Lascia moglie e due figlie che stavano in Romania. E' caduto un altro proletario nella guerra quotidiana che i capitalisti fanno contro il proletariato. La logica che presiede lo sfruttamento dei lavoratori in nero è la stessa, dappertutto, e spiega episodi di questo genere; una logica che i borghesi conoscono perfettamente: «Mostrare che non c'è spazio per i ribelli. Chi si sottomette e tace, può entrare nel giro e lavorare. Gli altri, i piantagrane, devono solo morire», così scrive la Repubblica del 25.3.2000.

Ma i proletari italiani che cosa hanno fatto e che cosa fanno di fronte ad episodi come questo? Dai collaborazionisti del sindacalismo tricolore e dei partiti opportunisti non ci si può aspettare che si prendano a cuore problemi come questi; tutto quello che sanno fare è al massimo di spingere questi proletari schiavizzati e vessati più di ogni altro a denunciare i propri schiavisti, ma poi? Il lavoro a questi proletari chi glielo dà, come sopravvivono? Tutto viene rimesso per l'ennesima volta nelle mani della giustizia borghese che, come sanno fin troppo bene i proletari immigrati, non è lì per difendere il loro diritto a vivere.

Sono soltanto i proletari italiani che possono dare effettivamente la necessaria solidarietà ai proletari immigrati: scendendo in lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei loro fratelli di classe, che oggi rappresentano la parte più debole del proletariato, più isolata, più ricattabile. I proletari italiani devono capire che quel che succede oggi ai loro fratelli di classe immigrati può succedere domani a loro stessi, perché la ricerca spasmodica di profitto da parte di ogni capitalista, grande piccolo o piccolissimo che sia, spinge ogni padrone a sfruttare in modo sempre più atroce e bestiale la forza lavoro che ha a disposizione. E spesso sono proprio i padroncini, i piccoli imprenditori dell'opulento Nord ad essere i nuovi negriero.

Fino a quando un proletario come Ion Cazacu può essere colpito e morire in questo modo, senza che un proletario italiano alzi un dito contro i padroni che osano tanto, il proletario italiano si rende, pur inconsapevolmente, complice dei padroni e dei nuovi negriero. Rompere l'oscuro legame che il padronato italiano ha costruito per attirare a difesa dei suoi interessi e dei suoi profitti i proletari italiani, è compito prioritario per ogni proletario cosciente. La concorrenza fra proletari italiani e proletari immigrati è alimentata appositamente da ogni poro di questa società borghese, perché questa concorrenza viene usata per abbattere i salari dei proletari che costano di più, cioè dei proletari italiani, per abbattere i costi delle prevenzioni sanitarie e infortunistiche di cui invece i proletari italiani ancora godono; insomma per peggiorare sistematicamente

Riunione generale di Genova, 8-9 gennaio 2000

(da pag. 8)

sbaragliando la pervicace resistenza delle concezioni del mondo metafisiche, religiose, mistiche, meccanicistiche.

Ma il marxismo non restò prigioniero della filosofia. Engels, nell'Antidühring, afferma: «Marx ed io siamo stati presso a poco i soli a salvare dalla filosofia idealistica tedesca», dalla rovina dell'idealismo, quello hegeliano compreso, e lo sottolinea anche Lenin (8), «la dialettica cosciente e a trasferirla nella concezione materialista della natura e della storia» (9). Il «trasferimento» della dialettica hegeliana dalla filosofia tedesca alla concezione materialista della natura e della storia, dunque l'incontro organico fra il risultato più alto della filosofia e le scoperte scientifiche sui processi di sviluppo dei fenomeni naturali e della vita materiale (Darwin, per esempio), affida al marxismo il compito di rappresentare l'unica teoria della conoscenza oggi esistente.

«La grande idea fondamentale - scrive Engels - che il mondo non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza, attraverso al quale, malgrado tutte le apparenti casualità e malgrado ogni regresso momentaneo, si impone alla fine un progresso continuo; questa grande idea fondamentale è entrata così largamente, specie dopo Hegel, nella

le condizioni di lavoro e di vita del proletariato italiano in generale. Lottare perché i proletari immigrati vengano pagati ai livelli salariali italiani con le difese contrattuali esistenti significa, in realtà, lottare in difesa dei propri interessi immediati in quanto proletari.

Che Ion Cazacu, prima di morire, abbia pronunciato parole di perdono verso il padrone che l'ha bruciato, mettendo in pratica un sentimento religioso di cui si sentiva pervaso, non deve mettere a posto la coscienza ai proletari italiani che non hanno alzato un dito, non hanno speso un'ora del loro tempo, in difesa di Ion e di tutti gli altri operai immigrati. Gli attacchi alle condizioni di lavoro e di vita proletarie da parte dei capitalisti saranno sempre più acuti, baldanzosi, spregiudicati; più i proletari si ripiegano nel loro individualismo e più si espongono ai ricatti e agli attacchi dei borghesi; più i proletari credono di dover pensare soltanto a se stessi e alle proprie famiglie, più si espongono ai peggioramenti che la borghesia per salavare i suoi profitti attuerà continuamente. I proletari devono uscire da questa micidiale spirale e, anche in nome dei propri morti, riprendere a lottare insieme unendosi in associazioni che difendano esclusivamente gli interessi dei proletari, italiani o immigrati che siano.

coscienza comune, che in questa sua forma generale non trova quasi più contraddittori. Ma riconoscerla a parole, e applicarla concretamente, nella realtà, in ogni campo che è oggetto di indagine, sono due cose diverse. (...) Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascendere senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante» (10).

Lenin, riprendendo il tema della dialettica nel suo opuscolo di propaganda intitolato Karl Marx (11), sottolinea in poche parole l'essenza della dialettica marxista: «Ai giorni nostri l'idea di sviluppo, di evoluzione, è entrata quasi generalmente nella coscienza sociale, ma non per tramite della filosofia di Hegel, bensì per altre vie. Tuttavia quest'idea, come l'hanno formulata Marx ed Engels basandosi su Hegel, è molto più completa e ricca di contenuto dell'idea corrente di evoluzione. Uno sviluppo che sembra ripercorrere le fasi già percorse, ma le ripercorre in modo diverso, a un livello più elevato («negazione della negazione»); uno sviluppo, per così dire, non rettilineo ma a spirale; uno sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario; «l'interruzione della gradualità»; la trasformazione della quantità in qualità; gli impulsi interni dello sviluppo, generati dalle contraddizioni, dagli urti tra le diverse forze e tendenze operanti sopra un dato corpo oppure entro i limiti di un dato fenomeno e nell'interno di una data società; l'interdipendenza e il legame più stretto e indissolubile tra tutti i lati di ogni fenomeno (e la storia mette in luce lati sempre nuovi), legame che genera un processo di movimento unico, universale, sottoposto a leggi: tali sono alcune caratteristiche della dialettica, dottrina dello sviluppo che è più ricca di contenuto delle dottrine precedenti».

La rivoluzione borghese, e quella francese in particolare, anche per gli stessi borghesi rivoluzionari, è stata la dimostrazione più viva della concezione dialettica e storica del mondo; è stata la più profonda e decisa «interruzione della gradualità» rispetto a tutti i precedenti salti storici da una organizzazione sociale data ad una superiore. Solo che la borghesia pensò che la sua rivoluzione dovesse essere l'ultima rivoluzione sociale, l'ultima «interruzione della gradualità», l'ultimo stadio di un processo storico che si è sviluppato per salti, per catastrofi, attraverso urti e scontri tra forze e classi sociali. La rivoluzione borghese ha messo in movimento il popolo, la stragrande maggioranza della popolazione prese parte al movimento rivoluzionario: questa è la base dell'ideologia democratica. Sul terreno economico la borghesia semplifica tutto al puro rapporto tra merci, compreso il lavoro umano; sul terreno politico la borghesia semplifica tutto al puro rapporto fra cittadini; sul terreno ideologico

la borghesia semplifica tutto al puro rapporto fra coscienze individuali. Ma questa semplificazione, in realtà, nasconde un gigantesco inganno. L'eguaglianza degli uomini nella società, decretata dai grandi principi sui diritti dell'uomo, non è mai esistita in nessuna società divisa in classi, perciò nemmeno nella società capitalista che ha semplificato i contrasti di classe ma non li ha ridotti a zero: li ha ridotti ad elementi essenziali dividendo la società intera in due grandi campi nemici (Il Manifesto, 1848), in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato. Un'altra grande e decisiva «interruzione della gradualità» è attesa storicamente: la rivoluzione proletaria e comunista, che porterà gli uomini dalla loro preistoria delle società divise in classi alla loro storia, alla società di specie, al comunismo integrale.

(1-continua)

(1) Vedi F. Engels, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 91-94 cap. II. Questo opuscolo, suggerito da Paul Lafargue per la propaganda del socialismo scientifico in Francia, come avverte Engels nella Prefazione del 21 settembre 1882, è composto da tre capitoli della sua opera Il rovesciamento della scienza del signor Eugen Dühring (noto come Antidühring), e precisamente: il cap. I dell'opuscolo corrisponde ai primi 5 capoversi del cap. I dell'Antidühring (Considerazioni Generali), parte prima, seguiti dai primi 13 capoversi del cap. I (Cenni Storici), parte terza; il cap. II dell'opuscolo corrisponde agli ultimi 10 capoversi del cap. I (Considerazioni Generali), parte prima; il cap. III dell'opuscolo corrisponde al cap. II (Elementi Teorici), parte terza.

(2) L'insurrezione degli operai tessili di Lione del 1831 scoppiò in conseguenza del fatto che, durante uno sciopero per la fissazione del salario minimo, una manifestazione operaia era stata dispersa a fucilate. Gli operai insorti elevarono in tutta la città delle barricate, tennero in loro potere la città per alcuni giorni e furono battuti solo quando il governo si servì dell'esercito.

(3) Cfr F. Engels, L'evoluzione del socialismo..., cit. pp. 92-93.

(4) Ibidem, p. 93. - (5) Ibidem, p. 93.

(6) Ibidem, pp. 93-94. - (7) Ibidem, p. 89.

(8) Vedi Lenin, Karl Marx, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 19.

(9) Cfr F. Engels, Antidühring, Prefazione del 1885, Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 15.

(10) Cfr. F. Engels, Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 52 il primo brano, p. 15 il secondo brano.

(11) Vedi Lenin, Karl Marx, cit., pp. 20-21.

Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.